

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ariosto, Bemporad, Bova, Breganze, Caiazza, Calvi, Colleselli, De Zan, Malagodi, Napoli, Pella, Reggiani, Ripamonti, Ruffini e Scelba.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

TERRANOVA CORRADO: « Provvedimenti in favore dei comuni danneggiati dal terremoto del 31 ottobre 1967 » (4684).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Proroga dei benefici integrativi disposti a favore dei comuni dalle leggi 29 luglio 1957, n. 634 e 29 luglio 1957, n. 635, per la costruzione o il completamento delle reti di distribuzione idrica nell'interno degli abitati e la costruzione o il completamento degli impianti e reti di fognatura » (approvato da quella VII Commissione) (4685);

« Integrazioni all'articolo 802 del Codice della navigazione concernente l'autorizzazione alla partenza degli aeromobili » (approvato da quella VII Commissione) (4686);

« Modificazione del codice postale e delle telecomunicazioni in materia di disturbi alle trasmissioni e radioricezioni » (approvato da quella VII Commissione) (4687);

« Finanziamento di una indagine sulla struttura delle aziende agricole » (approvato da quella VIII Commissione) (4688);

« Proroga del termine per l'esercizio dei privilegi fiscali da parte degli esattori delle imposte dirette del periodo 1954-1963 » (approvato da quella V Commissione) (4689);

« Variazione alla scala graduale dei canoni delle rivendite di generi di monopolio » (approvato da quella V Commissione) (4690).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Determinazione degli aggi esattoriali per il quinquennio 1969-1973 » (Approvato dalla V Commissione del Senato) (4634) (con parere della V Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Disciplina del trattamento economico dei medici funzionari dipendenti dagli enti che gestiscono forme obbligatorie di assicurazione sociale e dall'Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni » (4664) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

alla VI Commissione (Finanze e Tesoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150, concernente la proroga dei termini per l'applicazione delle agevolazioni tributarie in materia di edilizia » (4656) (con parere della V e della IX Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

CALABRÒ: « Aumento delle pensioni minime e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale » (4564) (con parere della V Commissione);

ALINI ed altri: « Modifiche, concernenti miglioramenti dei trattamenti di pensione

della previdenza sociale, alla legge 21 luglio 1965, n. 903, e alla legge 22 luglio 1966, n. 613 » (4595) (con parere della V e della VI Commissione);

DE MARZIO ed altri: « Modifica dell'articolo 18 della legge 21 luglio 1965, n. 903, sull'avviamento alla riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale » (4643) (con parere della V Commissione).

La VI Commissione (Finanze e tesoro), ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti, già ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

TAVERNA e ALESI: « Unificazione degli indennizzi previsti dalle leggi 8 novembre 1956, n. 1325; 18 marzo 1958, n. 269; 6 ottobre 1962, n. 1469 e 2 marzo 1963, n. 387 » (622);

VIZZINI: « Norme che regolano la liquidazione degli indennizzi spettanti ai proprietari italiani di beni situati in territori ceduti alla Jugoslavia nonché di quelli della Zona B » (1264);

ZUCALLI: « Proroga dei termini previsti dalla legge 18 marzo 1958, n. 269, per la presentazione delle domande di indennizzo per beni, diritti ed interessi situati nella Zona B dell'ex territorio libero di Trieste » (1959);

BARBI ed altri: « Corresponsione dell'indennizzo ai titolari di beni, diritti e interessi situati nei territori giuliani e dalmati passati sotto sovranità od amministrazione jugoslava. Impiego degli indennizzi negli investimenti industriali e nell'attività edilizia » (2483);

BARTOLE: « Aumento dei coefficienti stabiliti dalle leggi 8 novembre 1956, n. 1325, 6 ottobre 1962, n. 1469, 18 marzo 1958, n. 269, e 2 marzo 1963, n. 387, inerenti l'indennizzo dei beni abbandonati nei territori assegnati alla Jugoslavia ed in Zona B del territorio di Trieste » (4274);

« Esodo volontario del personale dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato » (4475).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XIV Commissione permanente (Sanità), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

GRAZIOSI ed altri: « Integrazione della composizione del Consiglio provinciale di sanità, di cui all'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica 11 febbraio 1961, n. 257 » (2104).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interpellanze sulla politica di sviluppo del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze, tutte dirette al Presidente del Consiglio dei ministri:

Amendola Giorgio, Ingrao, Caprara, Chiaromonte, Miceli, Macaluso, Magno, Cataldo, Marras e Giorgi, « sulla situazione attuale del Mezzogiorno e sui propositi del Governo per far fronte a problemi che nel corso degli ultimi anni si sono andati acuitizzando. In particolare gli interpellanti richiamano la attenzione del Governo sul vivace dibattito meridionalista in corso dal quale vanno emergendo, con crescente drammaticità, i seguenti punti: un aggravato squilibrio con il resto del paese; il mancato raggiungimento di tutti gli obiettivi del programma economico di sviluppo riguardanti la produzione agricola e industriale e i livelli di occupazione; il superamento, invece, delle quote di emigrazione degli anni passati; la permanenza di rapporti sociali arretrati soprattutto nelle campagne, nel quadro di condizioni civili sempre più degradate sia nelle zone di abbandono sia in quelle di crescita caotica dominate dalla speculazione edilizia, e di catastrofiche situazioni degli enti locali; una serie di pericoli che lo stesso attuale tipo di ripresa economica fa gravare sulle prospettive di sviluppo dell'economia e della società meridionali e sulle condizioni di lavoro, di salario e di libertà dei lavoratori meridionali. Di fronte a questa situazione, gli interpellanti — convinti che per uscirne realmente occorrono radicali misure di riforma in agricoltura, un qualificato e nuovo impegno delle partecipazioni statali e delle aziende pubbliche e una politica di programmazione nazionale capace di controllare effettivamente i piani di investimento dei grandi gruppi industriali privati — chiedono tuttavia, in linea di urgenza, se il Governo non intenda: a) provvedere al coordinamento dei piani regionali con il piano economico nazionale stimolandone e incoraggiandone la rapida stesura anche attraverso la costituzione di democratici e qualificati istituti di ricerca; b) rispettare integralmente le richieste e le prerogative in materia di programmazione delle regioni a statuto speciale; c) procedere alla modifica del piano di coordina-

mento degli interventi pubblici per assicurare la realizzazione di quei programmi di irrigazione, trasformazione e sistemazione del suolo la cui progettazione è più avanzata; *d*) provvedere allo sviluppo dei programmi IRI, ENI, EFIM, ecc. anche nei settori nuovi, potenziando e qualificando l'apparato industriale esistente secondo piani di coordinamento, ottenendo garanzia circa livelli di occupazione, direzione e tempi degli interventi annunciati da grandi gruppi privati; *e*) realizzare piani immediati di istruzione professionale concordati con i sindacati e forniti di pubbliche garanzie allo scopo di assicurare il concreto avvio dello stabilimento Alfa-Sud, già deciso dal CIPE, prima delle elezioni politiche; adottare le idonee misure per la localizzazione nel Mezzogiorno di attività sussidiarie e per l'aiuto, in questa direzione, ai piccoli e medi imprenditori; *f*) impegnare le partecipazioni statali alla creazione, nel Mezzogiorno, di centri di mercato, raccolta, commercializzazione e trasformazione dei prodotti ortofruticoli secondo le indicazioni del piano approvato dal CNEL; *g*) riformare la politica tariffaria dell'ENEL allo scopo di fornire all'economia meridionale energia elettrica abbondante ed a buon mercato, realizzando finalmente suggerimenti e richieste che furono alla base della battaglia per la nazionalizzazione dell'industria elettrica; *h*) promuovere adeguate misure di riorganizzazione urbanistica e di incremento dell'edilizia pubblica e sociale nel Mezzogiorno, intervenendo con urgenza in quei casi, come quello di Napoli, in cui la sfrenata speculazione, gli abusi, le accertate illegalità hanno creato situazioni di grave pericolo per la città intera » (1229);

Brandi, Ferri Mauro, Ariosto, De Pascalis, Guerrini Giorgio, Amadei Giuseppe, Armaroli, Codignola, Cucchi, Della Briotta, Di Primio, Fortuna, Jacometti, Macchiavelli, Orlandi, Righetti, Silvestri, Usvardi e Zucalli, « sui problemi attuali del Mezzogiorno; per sapere in particolare se — superati gli effetti della crisi congiunturale che hanno ritardato il conseguimento degli obiettivi del piano relativi al suo sviluppo — il Governo non intenda, alla luce della incoraggiante ripresa degli investimenti nel corso del 1967, promuovere una più intensa azione per la industrializzazione del sud — condizione essenziale per lo sviluppo del Mezzogiorno — il cui ritardo rischia non soltanto di compromettere l'obiettivo programmatico della graduale eliminazione degli squilibri territoriali ma anche di rendere, nel futuro, più difficili le condizioni dello sviluppo economico gene-

rale del paese. È infatti problema centrale della politica di piano quello dell'allargamento della base industriale del paese fondato sull'industrializzazione del Mezzogiorno che, inserito nel tessuto di una moderna società industriale, non solo non è in contrasto con le esigenze di competitività del nord ma costituisce la condizione necessaria per l'inserimento della nostra economia nel contesto europeo e internazionale » (1262);

Valori, Luzzatto, Gatto, Alini, Cacciatore, Passoni, Avolio, Curti Ivano, Minasi, Naldini, Sanna, Ceravolo, Alessi Catalano Maria, Pigni, Raia, Lami, Franco Pasquale, Menchinelli, Angelino Paolo e Lizzadri, « sugli intendimenti del Governo di fronte alla drammatica situazione del Mezzogiorno, avvertita anche dai partiti della maggioranza, attraverso espliciti riconoscimenti del fallimento della politica sin qui seguita. In particolare gli interpellanti richiamano l'attenzione del Governo sui seguenti punti: 1) i primi due anni del piano, che coincidono con la ripresa economica, hanno visto una forte accentuazione del divario nord-sud e un peggioramento delle condizioni di larghe zone del Mezzogiorno; 2) la necessità di invertire rapidamente la tendenza, attraverso una drastica redistribuzione degli investimenti a favore del sud, da attuarsi soprattutto attraverso articolate iniziative dell'industria pubblica; 3) la necessità di urgenti misure di riforma agraria atte a sviluppare la produzione garantendo adeguate condizioni di occupazione, lavoro e vita ai braccianti, coloni, coltivatori diretti; 4) la urgenza di una seria revisione degli strumenti e delle politiche settoriali di intervento nel Mezzogiorno, a cominciare dal piano economico quinquennale » (1266);

Barbi, Isgrò, Fracassi, Merenda, Azzauro, De Meo, Vincelli e Rampa, « per conoscere l'azione che il Governo intende svolgere nell'immediato futuro per accelerare lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, particolarmente attraverso il processo di industrializzazione. Gli interpellanti, inoltre, preso atto con soddisfazione degli orientamenti generali della politica che il Governo sta perseguendo per realizzare la rinascita delle regioni meridionali; considerata la necessità di proseguire nella strada intrapresa e di aumentare gli sforzi affinché, attraverso una organica ed efficace azione pubblica, sia possibile creare le condizioni per un più intenso assorbimento della mano d'opera e per un più consistente e diffuso aumento del reddito delle popolazioni meridionali; richiamano l'attenzione del Governo sulla necessità che, per il raggiun-

gimento di tali obiettivi, sia garantito il pieno rispetto della quota del 40 per cento della spesa pubblica da destinare al Mezzogiorno ai sensi dell'articolo 5 della legge 26 giugno 1965, n. 717, nonché sull'esigenza di concentrare nel Mezzogiorno gli investimenti pubblici nel settore dell'industria elettronica ed aeronautica che saranno effettuati nei prossimi anni » (1271);

Malagodi, Valitutti, Bonea, Alesi, Alpino, Badini Confalonieri, Barzini, Basile Guido, Baslini, Biaggi Francantonio, Bignardi, Botta, Bozzi, Cantalupo, Capua, Cariota Ferrera, Cassandro, Catella, Cocco Ortu, Cottone, De Lorenzo, Demarchi, Durand de la Penne, Ferioli, Ferrari Riccardo, Fulci, Giomo, Goehring, Leopardi Dittaiuti, La Spada, Marzotto, Messe, Palazzolo, Pierangeli, Pucci Emilio, Taverna, Trombetta e Zincone, « per conoscere — considerato impegno inderogabile di tutta la nazione il superamento degli squilibri economici territoriali ed in particolare del divario economico esistente tra il Mezzogiorno ed il restante territorio nazionale; rilevato che gli sforzi finora compiuti, se hanno permesso un miglioramento delle condizioni economiche, sociali e civili delle popolazioni meridionali, non hanno consentito di progredire in modo soddisfacente verso tale obiettivo né sono stati sufficienti per mettere in moto un processo di sviluppo autopropulsivo; considerati i numerosi e gravi problemi che occorre risolvere per creare le condizioni indispensabili per un effettivo ed autonomo sviluppo del Mezzogiorno; ritenuto che lo sviluppo del Mezzogiorno debba realizzarsi nel contesto dello sviluppo nazionale e non in alternativa o in contrapposizione con quello delle regioni economicamente più evolute; ritenuto altresì che una migliore struttura economica del Mezzogiorno, per motivi geografici ed economici, debba realizzarsi attraverso nuove iniziative che si integrino e rendano più vasta e completa la struttura economica nazionale evitando spostamenti o doppioni inutili; rilevato come gli interventi dello Stato si traducano sempre più in iniziative imposte dall'alto e al di fuori della realtà economica e sociale del Mezzogiorno, mortificando le iniziative autonome locali e scoraggiando quelle derivanti dall'apporto di capitali da altre regioni italiane o dall'estero; preso atto della proroga degli strumenti legislativi, finanziari e tecnici, intesi a creare le condizioni favorevoli per lo sviluppo del Mezzogiorno e a stimolare nuove iniziative sia nel campo industriale sia agricolo; constatato però come la mancanza di una precisa volontà politica renda poco ef-

ficienti tali strumenti sia ai fini di un reale coordinamento delle varie attività pubbliche con gli obiettivi dello sviluppo del Mezzogiorno sia ai fini dello stimolo di nuove iniziative autonome — se non ritengono necessario attuare una politica intesa: 1) a potenziare l'azione pubblica a favore del Mezzogiorno attraverso un incremento dell'efficienza e della rapidità di decisione degli organi preposti al coordinamento degli interventi straordinari, in modo da ottenere una rapida utilizzazione dei mezzi finanziari disponibili ed a favorire ed accelerare le iniziative imprenditoriali autonome, provvedendo in particolare a che: a) il CIPE preveda nel Mezzogiorno una azione propulsiva sia nei riguardi dell'attività pubblica ordinaria e straordinaria, sia nei riguardi dei programmi delle imprese pubbliche e private; b) la Cassa per il mezzogiorno mantenga un'autonomia di decisione sufficiente a dare pronta realizzazione ai programmi e alle iniziative a favore del Mezzogiorno; c) la sostituzione della Cassa per il mezzogiorno agli enti locali per la realizzazione dei programmi ed opere alle quali gli enti stessi non possono far fronte avvenga con rapidità e prontezza; d) le amministrazioni dello Stato nonché gli enti e le aziende sottoposte alla vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali rispettino costantemente le quote di riserva di investimenti fissate dalla legge a favore del Mezzogiorno e attuino con priorità e rapidità i programmi e gli interventi di loro competenza; e) venga potenziata la vigilanza sull'esecuzione delle varie iniziative ed opere affinché la loro attuazione avvenga rapidamente e nei tempi previsti in modo da rendere operante anche in sede di esecuzione il coordinamento dei vari interventi; f) venga rispettata la riserva del 30 per cento delle forniture e lavorazioni delle amministrazioni pubbliche; 2) a dare priorità nei programmi di interventi pubblici sia ordinari sia straordinari alle iniziative dirette a creare le condizioni economiche e sociali indispensabili per uno sviluppo autonomo. In particolare dovranno essere potenziati ed accelerati i programmi diretti a: a) sviluppare la rete viaria con particolare riguardo a quella locale, provinciale e comunale, in modo da permettere l'integrazione delle varie zone del Mezzogiorno; b) potenziare le attrezzature portuali e migliorarne i servizi ed i collegamenti con lo entroterra ed in particolare con le zone di sviluppo agricolo e industriale; c) ammodernare la rete ferroviaria e potenziarne i servizi in modo da rendere sempre più rapidi ed agevoli i collegamenti con il resto del paese; d)

creare complessi di opere e servizi atti a favorire l'insediamento e lo sviluppo industriale e lo sfruttamento e la commercializzazione dei prodotti agricoli; 3) a potenziare e sviluppare al massimo le strutture scolastiche, culturali e sociali anche attraverso programmi particolari ed aggiuntivi da finanziare autonomamente con speciali prestiti nazionali. In particolare si dovrà: *a)* dare priorità, nella realizzazione del piano della scuola, soprattutto per quanto riguarda l'edilizia scolastica, alle realizzazioni da effettuarsi nelle zone meridionali; *b)* predisporre un programma per la creazione nelle regioni meridionali di nuove università in modo che gli studenti possano disporre, dovunque, di centri universitari moderni, efficienti, di facile e rapido accesso; *c)* formulare ed attuare un programma per la creazione di nuove attrezzature ospedaliere ed in generale sanitarie in modo da rendere capillare l'educazione e l'assistenza sanitaria; *d)* predisporre un programma particolare di edilizia economica e popolare in modo da eliminare le abitazioni malsane e da abbassare l'indice di affollamento ancora molto elevato; 4) a dare sempre maggiore impulso allo sviluppo e alla diffusione della industrializzazione del Mezzogiorno, condizione indispensabile per un duraturo e stabile processo di sviluppo. A tal fine si dovranno potenziare e stimolare: *a)* le iniziative intese alla creazione di una struttura industriale differenziata tenendo presenti i settori ancora poco sviluppati nel nostro paese ma per i quali si prevede un futuro sviluppo in relazione sia con il progresso tecnico e scientifico sia con il moltiplicarsi dei mercati esteri; *b)* i servizi di informazione e di assistenza tecnica sia per l'insediamento di nuove industrie sia per la conduzione economica delle aziende già esistenti, rendendo capillare e costante la loro azione; *c)* il reinvestimento dei profitti industriali nello stesso ambito del Mezzogiorno in modo da potenziare ed attivare il processo autonomo di accumulazione; *d)* gli interventi diretti a favorire l'ammodernamento e lo sviluppo delle imprese locali adeguandone le dimensioni e l'organizzazione alle esigenze competitive attuali; *e)* le agevolazioni dirette ad aumentare la produttività delle imprese nel Mezzogiorno anche attraverso la differenziazione degli oneri sociali; 5) a rendere più incisivi ed ad ampliare gli interventi a favore dell'agricoltura in modo da permettere una rapida trasformazione delle strutture attraverso una intensiva meccanizzazione e la specializzazione delle colture e rendere i prodotti della regione competitivi

sia nel mercato nazionale sia in quello internazionale in generale e nel MEC in particolare. A tal fine dovranno essere studiate e attuate iniziative intese a: *a)* fornire a lungo termine e a basso costo i capitali necessari alla riconversione fondiaria e alla meccanizzazione di tutte le aziende agricole; *b)* ampliare e rendere capillare l'assistenza tecnica sia per la ristrutturazione fondiaria sia per la ordinaria gestione aziendale; *c)* ridurre, anche attraverso contributi in conto capitale, i costi delle macchine agricole in modo che essi siano compatibili con il reddito dell'agricoltura meridionale; *d)* promuovere forme associative con particolare riguardo a quelle di tipo azionario, dirette alla costituzione di organizzazioni economiche efficienti; *e)* creare con la partecipazione dei produttori agricoli, una rete capillare di centri e complessi per la raccolta, conservazione, trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli; *f)* favorire il sorgere, con la partecipazione dei produttori agricoli, di industrie connesse con l'agricoltura per lo sfruttamento e la valorizzazione della produzione locale » (1277).

Saranno svolte anche le seguenti interpellanze, pure dirette al Presidente del Consiglio dei ministri, non iscritte all'ordine del giorno:

Guarra, Sponziello, Galdo, Nicosia, Calabro e Santagati, « per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda prendere al fine di accelerare lo sviluppo del mezzogiorno d'Italia per eliminare lo squilibrio tuttora esistente tra il nord ed il sud del paese. In particolare per sapere se l'iniziativa pubblica accentuerà la sua presenza nel settore della industria onde stimolare anche iniziative private; per sapere se e quali provvedimenti il Governo intenda adottare nel settore della agricoltura ed in quello delle infrastrutture al fine di rendere armonico tutto il processo produttivo; per sapere se il Governo ritenga di continuare ad agire nel Mezzogiorno soltanto attraverso la Cassa per il mezzogiorno, definito lo strumento di attuazione della programmazione economica del sud, oppure di assumere altre iniziative » (1282);

Melis, « sulla gravità della situazione del Mezzogiorno e delle isole che ha dimostrato la carenza d'iniziativa dello Stato e soprattutto l'inefficienza della programmazione dominata ed indirizzata da interessi ed orientamenti che eludono soluzioni globali ed aderenti alla realtà economico-sociale, ed obbediscono invece ad influenze che contraddicono alle esigenze essenziali del superamento degli squilibri territoriali e settoriali. Si chie-

de infine di sapere per quali vie si voglia determinare l'occupazione, il recupero della emigrazione in maggiore aumento, contro ogni previsione ed esigenza di superamento di situazioni intollerabili e drammatiche » (1281).

Se la Camera lo consente lo svolgimento di queste interpellanze, concernenti lo stesso argomento, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Giorgio Amendola ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molto si è parlato negli ultimi tempi del Mezzogiorno, soprattutto da parte della democrazia cristiana: nel convegno di studi di Napoli ed ultimamente al congresso di Milano. Era ora che se ne parlasse anche in sede parlamentare perché ormai più di due anni sono trascorsi dall'ultimo dibattito organico sul Mezzogiorno (bisogna infatti risalire al maggio del 1965, quando fu approvata la legge n. 2017).

Io ho rivisto gli atti di quella discussione e mi ha colpito l'ottimismo che allora sembrava animare il Governo e in modo particolare il ministro, onorevole Pastore, che raggiunse toni lirici, non consoni alla sua modestia e pacatezza. Quel giorno egli si fece prendere dall'entusiasmo e parlò addirittura di « svolta storica » nella politica meridionalistica, paragonandola a quella operata da De Gasperi nel 1950, e riaffermò solennemente l'impegno di una azione per il riscatto definitivo del Mezzogiorno.

Più seria e fondata appare oggi, a distanza di tempo, la posizione assunta dal nostro gruppo, espressa nella relazione di minoranza del collega e compagno Chiaromonte, nella quale (dopo aver sottoposta a critica la linea, l'indirizzo che veniva seguito dal Governo e dalla maggioranza nel presentare quella legge) si afferma che « la valutazione economica complessiva dello sviluppo del Mezzogiorno è stata in effetti sacrificata alle esigenze del tipo di sviluppo caratterizzato dalla espansione dei gruppi monopolistici ».

Affermazioni di questo genere sono state ricorrenti nel congresso di Milano e credo che si possano riscontrare anche nell'intervento che a quel congresso ha fatto l'onorevole Pastore (tornerò poi su questo intervento). Queste affermazioni concordano in sostanza con la posizione assunta da noi.

Potrei citare — se la modestia del compagno Chiaromonte me lo permettesse — molti

altri passi della relazione di minoranza a dimostrazione che avevamo ragione quando prevedevamo quanto poi è in effetti avvenuto. Oggi, contrasta con quel trionfale ottimismo non soltanto il melanconico accenno dedicato alla questione meridionale dall'onorevole Pastore nel suo intervento di Milano, ma contrastano i giudizi ufficiali contenuti nella relazione sul Mezzogiorno e nella *Relazione previsionale e programmatica*. Ho sott'occhio questi documenti, ma tralascio di leggerli perché i colleghi li hanno certo presenti.

Queste critiche appaiono fondate per le cifre che si desumono dalle fonti che ho testè citato, e in particolare dalla *Relazione previsionale e programmatica*. Faccio a meno di dar lettura di queste cifre riservandomi di ritornarvi in sede di replica, se sarà necessario; ipotesi, tuttavia, quest'ultima, che non dovrebbe verificarsi, poiché quelle cifre non possono essere messe in discussione e tutte concordano nel dare un giudizio negativo sullo stato attuale del Mezzogiorno.

L'ottimismo governativo espresso nel 1965 dal ministro Pastore era alimentato dalla speranza che l'iniziata ripresa economica — che allora si annunciava — preparata dalla politica anticongiunturale del 1964 e del 1963, tutta fondata sulla compressione della domanda interna, dei salari e dei consumi, e quindi da una drastica contrazione dell'occupazione, e tesa a ricostituire i profitti dei grandi gruppi monopolistici, potesse offrire i margini per una ripresa degli investimenti nel sud. La ripresa economica c'è stata, ma essa non ha concesso e non poteva concedere spazio alcuno allo sviluppo del Mezzogiorno; e ciò perché, come nel 1959, nel 1960 e nel 1961, l'espansione era fondata sull'aggravamento delle contraddizioni fondamentali esistenti nel nostro paese: si alimentava di queste contraddizioni e quindi non poteva essere utilizzata per rimediare a quello che essa stessa veniva creando o aggravando nel nostro paese. Vi è stata una contrazione degli investimenti e una concentrazione di essi nel nord; vi è stato anche il concentramento nel nord della spesa pubblica e la richiesta di un'ancora maggiore concentrazione per provvedere a tutti i progetti di infrastrutture della valle padana; vi è stata una contrazione dell'occupazione della manodopera in generale in Italia, con continuazione dell'afflusso dal sud al nord, attraverso un crescente contrasto tra aumento della produzione e contrazione dell'occupazione: con il risultato che oggi, alla fine del 1967, abbiamo circa un milione di posti di lavoro in meno rispetto a quelli

registrati nel 1963, avendo cinque leve in più che si sono affacciate sul mercato del lavoro, e ciò perché si è perseguito un aumento della produttività realizzata con un sempre più alto tasso di sfruttamento.

Questo concetto, accolto in molti interventi al congresso di Milano della democrazia cristiana, viene oggi ripreso in questa sede perché è uno degli elementi della polemica che intercorre tra noi e altri settori della maggioranza, più precisamente l'onorevole La Malfa e alcuni colleghi socialisti. Questo più alto tasso di sfruttamento non può essere messo in discussione; del resto è stato riconosciuto come uno dei più alti della pur brutale storia del capitalismo italiano da un economista aderente al partito socialista, recentemente iscrittosi al PSU, Francesco Forte, apologeta del centro-sinistra, il quale ha appunto riconosciuto che si sono avuti negli ultimi anni tassi di sfruttamento che sono fra i più alti della storia del capitalismo italiano.

In queste condizioni tutte le indicazioni fornite dal programma Pieraccini sono state disattese. Noi assistiamo ad una strana differenziazione nei confronti delle indicazioni del « piano »: mentre i comitati regionali del Mezzogiorno che hanno concluso la loro opera (e non sono tutti, mancano ancora quelli della Campania e della Sicilia) riferendosi alla occupazione indicano cifre inferiori a quelle previste dal « piano », i piani elaborati dai comitati regionali del Piemonte, della Liguria e della Lombardia, provvisti di maggiori strumenti tecnici di indagine ed appoggiati dalle forze economiche ed imprenditoriali di quelle regioni, indicano tutti traguardi superiori a quelli previsti dal piano, e quindi tassi di sviluppo più alti, più alti volumi di investimenti industriali e in infrastrutture, assorbimento di risorse e di investimenti pubblici e privati. Se questo indirizzo dovesse essere seguito coerentemente per i prossimi anni, aggraverebbe naturalmente lo squilibrio tra nord e sud.

In realtà noi abbiamo — anche qui ho la relativa documentazione, che tralascio per ragioni di brevità — un aumento del divario tra nord e sud tra il 1965 e il 1967, una diminuzione degli investimenti nel sud, una diminuzione relativa della occupazione, tranne che nel settore terziario, e una continuazione della emigrazione.

In queste condizioni come mantenere l'ottimismo del 1965? Ecco il mutamento di atteggiamento, ecco il fatto politicamente nuovo e rilevante: l'atteggiamento dei responsa-

bili della democrazia cristiana; ecco un atteggiamento di critica, di allarme, di preoccupazione. E dire che l'onorevole Pastore nel convegno di Napoli si è fatto soffiare la posizione che gli competeva, di dare egli l'allarme: l'allarme è venuto da colui che è il maggiore responsabile di questa situazione, dall'onorevole Colombo, il quale, tuttavia, forse spinto dalle popolazioni lucane, dal malcontento e dalle agitazioni esistenti nella sua regione, ha assunto nel convegno di Napoli della democrazia cristiana una posizione di denuncia. Devo dire, per inciso, che questa denuncia è stata più drastica a Napoli, più attenuata a Milano.

L'onorevole Colombo ha riconosciuto che, continuando l'attuale indirizzo, è impossibile assicurare al Mezzogiorno volumi adeguati di occupazione. Vi è quindi il pericolo di una accentuazione del fenomeno dell'emigrazione. Finalmente, dopo avere assistito impassibile allo svuotamento della Lucania nel corso dell'ultimo decennio, dopo aver visto partire dalla Lucania più di 100 mila emigrati, dopo aver visto la popolazione di questa regione ridursi ad un livello inferiore a quello esistente in Italia un secolo fa, quando gli italiani erano solo 20 milioni, dopo essere rimasto impassibile davanti alle critiche che noi muovevamo, per le conseguenze sociali, politiche ed umane della emigrazione, finalmente, ripeto, l'onorevole Colombo ha scoperto questo fenomeno e se n'è allarmato. Egli è arrivato a dire che, se si continua di questo passo, se — come oggi tutto fa prevedere — nei prossimi anni si avrà uno spostamento massiccio di lavoratori dal sud al nord, le conseguenze di ordine sociale e politico sarebbero gravi. Ed ha insistito sull'aspetto « politico ».

A Milano (anche qui posso fare citazioni documentate) il ministro Colombo ha riconosciuto che il divario tra nord e sud è aumentato e che, continuando in questo indirizzo, il contrasto tra l'economia più ricca del nord e quella più povera del sud si accentuerà ancora in modo irreparabile: l'economia più ricca diventerà sempre più ricca, quella più povera diventerà sempre più povera. Egli ha applicato all'Italia concetti che abitualmente sono utilizzati per indicare il divario crescente tra la situazione dei paesi sottosviluppati e quella dei paesi industrializzati.

A Milano, in sostanza, si è avuta una forte autocritica e non credo che i colleghi della democrazia cristiana vorranno smentire in questa sede le cose dette al congresso.

Fra l'altro, è stato detto che i tre obiettivi indicati dal « piano » — sviluppo del Mezzogiorno, risanamento dell'agricoltura ed impegni sociali — appaiono gravemente compromessi. Insomma, il Governo, per bocca dei suoi autorevoli rappresentanti, onorevole Pastore, responsabile della politica meridionale dei governi di centro-sinistra, e onorevole Colombo, responsabile di tutto l'indirizzo della politica economica, per bocca cioè dei protagonisti della svolta politica del 1964, quella svolta che ha gli aspetti oscuri di cui in questi giorni ci stiamo occupando, ma che ebbe il ministro Colombo come ispiratore, sulla base anche di pressioni internazionali venute dalle autorità del mercato comune, deve riconoscere quello che il collega Chiaromonte aveva indicato nel 1965: cioè che è l'attuale sistema di politica economica che non permette una modificazione dei rapporti fra il nord e il sud.

Il discorso viene quindi riportato dagli stessi responsabili sul suo proprio terreno, che non è quello di ricercare degli strumenti di intervento straordinario, ma di vedere in che modo lo sviluppo economico possa superare le contraddizioni esistenti nel paese e assicurare il raggiungimento degli obiettivi che concordemente si vuole che siano quelli che il « piano » deve proporsi di conseguire: piena occupazione, superamento delle contraddizioni, soluzione delle questioni poste dallo stesso sviluppo, e risposta quindi alla domanda sociale di investimenti.

È manifesta pertanto la validità della linea su cui ci siamo mossi, a partire dal 1950, con coerenza. Possiamo affermarlo con legittimo orgoglio, perché la posizione assunta dall'onorevole Chiaromonte nella relazione di minoranza del 1965 si ricollega direttamente a quella assunta dalla relazione di minoranza presentata dal compianto collega Mario Alicata al disegno di legge sull'istituzione della Cassa per il mezzogiorno. Se vi è stata una posizione concorde, continua e coerente nel nostro gruppo, fu quella di negare il carattere straordinario dell'intervento nel Mezzogiorno, di non considerare la questione meridionale come la questione eccezionale di un'area depressa ma come la questione centrale, nazionale, quella da cui dipende non solo l'avvenire del Mezzogiorno ma quello del nostro paese, le sue prospettive di sviluppo economico e politico.

Il centro-sinistra era nato sulla base di una certa critica dell'espansione monopolistica, una critica che veniva orientata proprio a cogliere le conseguenze negative derivanti dall'aggravamento delle contraddizioni. Nella di-

scussione sulla *Nota aggiuntiva* La Malfa questo mettemmo in rilievo, anche se non ci dichiaravamo d'accordo, perché trovavamo quella nota debole e reticente nell'approfondimento delle cause e manchevole nella indicazione delle soluzioni atte a risolvere questo problema, sia per quanto riguardava la riforma agraria sia per quanto riguardava il rapporto salario-profitti anche nel Mezzogiorno. Era comune, comunque, nei protagonisti dell'iniziativa del centro-sinistra la convinzione che si dovevano correggere in qualche modo le caratteristiche del ciclo come si era verificato negli anni 1959-60, per poter avere delle conseguenze positive ai fini del superamento della questione meridionale.

Invece la recessione del 1963 e la crisi economica del 1964 hanno dato l'avvio ad un processo di riorganizzazione capitalistica che, invece di correggere in qualche modo, come ci si proponeva, il tipo di espansione che si era verificato, ha rafforzato i caratteri essenziali dell'espansione che abbiamo chiamato e chiamiamo monopolistica, per le forze che l'hanno guidata e controllata e che ne hanno tratto il massimo beneficio. Tutta fondata, questa espansione, questa riorganizzazione, sulla efficienza aziendale, sul ristabilimento dell'equilibrio tra costi e ricavi, ottenuto essenzialmente, non con innovazioni tecnologiche, che sarebbero espresse con un aumento di investimenti che invece non si è verificato, ma attraverso un aumento brutale del tasso di sfruttamento. Ultimamente a Torino, alla conferenza degli operai comunisti, abbiamo avuto una denuncia drammatica venuta dalle nuove leve operaie sulle conseguenze di questo aumento dello sfruttamento ottenuto attraverso il taglio dei tempi, la riduzione dei cottimi, l'abbassamento delle qualifiche, la mortificazione delle capacità intellettuali e culturali di giovani preparati ma adibiti ad un lavoro che non concede alcuna possibilità di qualificazione. Ho sentito un giovane operaio dire: « Avevo studiato come perito industriale, ma il mio studio non mi è servito a nulla; sono stato messo lì accanto ad una linea di montaggio a fare sempre gli stessi gesti, per un anno, per due anni, forse per tutta la vita. Questo mi offre l'attuale tipo di società? ».

Ebbene, questo tipo di sfruttamento che ha conseguenze gravissime sulla salute fisica dei lavoratori, sulle loro capacità intellettuali che ne restano mortificate, è stato alla base di questa riorganizzazione, tutta orientata verso l'esportazione: quindi bassi salari, mantenimento di un'alta quota di disoccupazione come condizione per i bassi salari, perché essa rende

più difficili le lotte sindacali, contrazione dell'occupazione. È stato documentato che a Torino si è avuto in alcune aziende un aumento impressionante della produzione, riducendo il numero degli operai e senza apportare innovazioni tecnologiche; per queste aziende, pertanto, la scusa del rinnovamento tecnologico non vale: l'aumento della produzione è dipeso solo dal maggiore sfruttamento dei lavoratori. È quella che è stata chiamata la « linea giapponese » che punta tutto sull'esportazione. Questo è il punto centrale della polemica, ripresa anche nei giorni scorsi, tra il nostro partito e la *Voce repubblicana*. Siamo stati accusati di essere dei keinesiani in ritardo. In realtà noi vediamo che la stessa « linea giapponese » viene oggi criticata perché tutta proiettata verso le esportazioni (specialmente in direzione degli Stati Uniti o dell'area controllata dagli Stati Uniti, per beneficiare del boom determinato dalla guerra nel Vietnam), in un momento in cui le prospettive internazionali non sono affatto sicure. Mi ha colpito che nel discorso tenuto ieri a Torino dall'onorevole Moro vi sia stato un accenno alle difficoltà economiche internazionali. Questo accenno è stato purtroppo ancora una volta utilizzato come un alibi per dire di no alle rivendicazioni che salgono dal basso; tuttavia esso desta gravi motivi di preoccupazione di fronte ad un tipo di espansione economica tutta fondata sull'esportazione.

Noi affrontiamo, dunque, questa discussione sullo stato del Mezzogiorno nel momento in cui le prospettive economiche internazionali non sono affatto tranquille. In Commissione bilancio abbiamo discusso le possibili conseguenze per il nostro paese dalla svalutazione della sterlina, soprattutto in considerazione della svalutazione di altre monete di paesi che possono essere concorrenziali con noi nel campo delle esportazioni ortofrutticole (e del turismo) e quindi con il Mezzogiorno. La crisi della sterlina è soltanto l'anticipo di una più generale crisi del sistema monetario internazionale che ha nel dollaro il suo punto centrale. Una crisi del dollaro pone la prospettiva di una crisi economica internazionale: lo spettro di una crisi economica, che sembrava impossibile in una situazione dominata dalla tecnica di un neocapitalismo capace di controllare l'andamento ciclico dello sviluppo economico, torna ad essere presente nei consessi dei supremi responsabili della situazione monetaria internazionale e nei commenti dei più autorevoli giornali economici francesi, inglesi e americani.

In queste condizioni la riorganizzazione capitalistica ha permesso la ricostituzione di alti profitti e quindi il ritorno a quella pratica dell'autofinanziamento così criticata nella prima fase del centro-sinistra anche dai partecipanti alla coalizione governativa: autofinanziamento vuol dire, infatti, politica di investimenti senza controllo pubblico, qualcosa che fa a pugni con una programmazione economica che pretenda almeno di controllare gli investimenti come elemento determinante dello sviluppo economico. Soprattutto, si è ritornati alle esportazioni di capitali all'estero. Noi abbiamo ricordato recentemente all'onorevole Colombo l'impressionante fuga di nostri capitali all'estero per ben 3.000 miliardi negli ultimi due anni. Se a ciò aggiungiamo la perdita sopportata dall'Italia nelle ultime settimane per far fronte agli impegni assunti a sostegno della sterlina e del dollaro (si tratta di centinaia di miliardi; la cifra precisa non si sa), ci rendiamo conto dell'emorragia di capitali che ha avuto luogo in Italia in questi ultimi anni.

Allora che cosa diventa la programmazione? Io lo vorrei domandare all'onorevole Pastore perché mi auguro che mi risponda con la frase che ha pronunciato a Milano quando ha ricordato che le più importanti decisioni (ha portato come esempio la fusione Montecatini-Edison, il finanziamento delle esportazioni FIAT in Russia per la costruzione della fabbrica di automobili a Città di Togliatti e l'insediamento dell'Alfa-Sud) di politica interna e internazionale e della stessa industria di Stato sono state prese ponendo gli organi della programmazione di fronte a fatti compiuti, ponendo gli organi della programmazione e coloro che devono orientare gli investimenti verso il sud di fronte a questa fuga di capitali dell'ordine di 3.000 miliardi.

Che cosa diventa a questo punto la polemica dell'onorevole La Malfa? O il discorso di ieri dell'onorevole Moro a Torino? Che significano i « coraggiosi no » ripetuti ieri alle rivendicazioni che salgono dalle categorie disaggiate? Come si possono accettare questi « no »? Si può discutere la politica dei redditi che l'onorevole La Malfa propone a condizione che abbia questa architettura: controllo dei salari, dei consumi, delle spese pubbliche, delle spese correnti e dei profitti per costituire un fondo di investimenti che permetta di creare nuovi posti di lavoro e di assicurare uno sviluppo economico coordinato del paese. Ma quando si continua una politica che tende a ottenere, e ottiene con gli strumenti che essa può adoperare, o il blocco dei

salari o comunque la mortificazione dei salari e dei consumi, quando si dice « no » alle categorie che domandano, quando si comprime la spesa corrente (è diventato di moda distinguere tra spese correnti e spese per impieghi sociali; ma è una distinzione molto difficile, perché una spesa diventa di un tipo o di un altro secondo le occasioni o le opportunità) ma si lascia libera la grande variabile rappresentata dai capitali accumulati attraverso lo sfruttamento, allora il ragionamento perde ogni coerenza.

Quando l'onorevole Colombo, in sede di Commissione bilancio, riconosce questo dissenso di fondo tra il Governo e le opposizioni e afferma che il Governo non farà mai nulla per controllare il movimento dei capitali perché ciò sarebbe contrario agli impegni assunti nel mercato comune e alla liberalizzazione degli scambi, è evidente che il controllo degli altri elementi del processo economico diventa una pretesa che ha soltanto lo scopo di servire certi interessi, di subordinare a certi interessi lo sviluppo economico e le stesse condizioni di vita delle popolazioni lavoratrici.

Del resto, da che cosa deriva l'aumento delle spese correnti, da che cosa derivano queste leggi, questi provvedimenti settoriali, se non dall'incapacità del centro-sinistra di dare un'organica soluzione ai problemi della pubblica amministrazione, della scuola, della sanità, delle mutue?

Così si disperdono in spese varie centinaia e centinaia di miliardi con conseguenze che non possono essere di lieve entità e la cui responsabilità ricade su chi non ha affrontato in tempo i problemi che dovevano essere risolti.

Questo discorso riguarda anche, in modo particolare, il Mezzogiorno, perché il « no » allo sviluppo della spesa pubblica significa di fatto mille miliardi di residui passivi, in gran parte per opere pubbliche progettate per il Mezzogiorno e non attuate. Dire « no » agli aumenti salariali equivale a dire « no » alla perequazione salariale. Noi affermiamo che uno degli elementi della arretratezza meridionale è anche la deteriore condizione in cui si trova la classe operaia meridionale; attraverso l'attuale sistema contrattuale, con la sua divisione in zone e con salari inferiori per uno stesso lavoro, oggi vi sono situazioni per cui un operaio di una stessa azienda o di uno stesso gruppo di aziende guadagna a Napoli il 20-30 per cento in meno di un operaio di Torino o di Genova anche se svolge lo stesso lavoro. A ciò si aggiunge poi l'immensa zona del sottosalarario: vi sono posizioni salariali

inferiori fino al 50 per cento in confronto a quelle esistenti nelle zone in cui si concentrano gli investimenti e la spesa pubblica. Orbene, questa situazione di bassi salari meridionali, che aggrava la condizione generale di bassi salari nazionale, è un elemento del ritardo nello sviluppo economico del Mezzogiorno, perché comporta una compressione della domanda interna e quindi difficoltà di equilibrare la domanda interna con la domanda esterna; vuol dire mancanza di ossigeno per le attività locali (piccola industria, commercio e artigianato) che stentano a svilupparsi; sicché, anche quando vi sono grossi investimenti, attorno ad essi non si realizza poi quell'effetto di moltiplicazione di iniziative che concorre a determinare il superamento di una situazione di arretratezza. E poi vuol dire fuga di operai, emigrazione qualificata; poiché l'elemento più grave dell'attuale stato dell'emigrazione è che non partono più soltanto i braccianti delle zone interne (e ne sono già partiti tanti, creando il vuoto e il deserto nelle zone interne del Mezzogiorno), ma partono anche gli intellettuali, che non trovano nel Mezzogiorno impieghi corrispondenti alle loro capacità, e partono gli operai qualificati. Li abbiamo visti a Torino e a Milano, alla ricerca della paga cui hanno diritto, al fine di creare per i loro figli condizioni in partenza meno disagiate e meno sacrificate di quelle che sono promesse se si resta nel Mezzogiorno.

E non parli di egoismo chi difende il diritto dei capitalisti di trasferire all'estero 3 mila miliardi. Il ministro Colombo ci ha detto che noi non possiamo evitare le conseguenze di una certa impostazione della politica tributaria: se i capitali fuggono all'estero per sottrarsi al pagamento della cedolare, noi non possiamo farci nulla. Ma allora è giusto che all'egoismo dei detentori della ricchezza e dei profittatori faccia riscontro l'estremo tentativo dei lavoratori di difendere le proprie condizioni di vita e di migliorarle nel modo reso possibile dall'attuale situazione.

In questa situazione il « programma Pieraccini » appare, direi, più che superato, ignorato. È sintomatico che nel corso della polemica svoltasi negli ultimi mesi il richiamo al « programma Pieraccini » sia stato fatto solo per constatare la sua inefficacia. È stato detto cioè che esso è inoperante, che è un pezzo di carta, un libro dei sogni (secondo le definizioni datene da parecchie parti), non già una realtà viva e un indirizzo operante. Noi queste cose le avevamo già previste e le

avevamo dette. Oggi i fatti ci danno ragione e ci troviamo di fronte ad una maggioranza che è in balia delle sue contraddizioni. Questo riguarda la democrazia cristiana e i compagni del partito socialista unificato. Essi infatti da un lato sono costretti a difendere in un certo modo la politica condotta in questi anni, di cui portano la responsabilità di fronte al paese, e a coprire le linee della riorganizzazione capitalistica (questo è l'indirizzo del ministro Colombo; indirizzo che egli cerca di difendere pur dopo le severe critiche che sono state avanzate a Napoli e a Milano); dall'altra invece sentono la necessità di rispondere in qualche modo al malcontento che serpeggia nelle stesse file della democrazia cristiana e del partito socialista e che ha avuto modo di esprimersi nel convegno socialista di Taranto e in quello democristiano di Napoli. In essi si è constatato che l'occupazione ristagna o diminuisce, che l'emigrazione continua, che le imprese in qualche modo finanziate con incentivi vanno alla malora e che ci si trova nella grave situazione che viene descritta concordemente da tutte le parti.

Ma, se le cose vanno male, che cosa si può fare per mutarle? Questo è il punto nevralgico del problema. Che cosa ci si propone di fare? Che cosa si deve fare per cambiare questa situazione? La risposta a questi interrogativi, quale è emersa, in particolare, negli interventi degli onorevoli Pastore e Colombo a Milano, e negli atti dei convegni di studio di Napoli e Taranto, è stata deludente; impressionante, soprattutto, è stato il contrasto fra una critica, che in parte si è rifatta a concetti da noi espressi — e a volte si è trattato di una critica più pesante della nostra —, e le soluzioni indicate, che si sono risolte o in richiami astratti al « piano Pieraccini », oppure in qualcosa di estremamente vago, come quando, a questo proposito, è stato trattato il tema della contrattazione, la grande scoperta fatta dall'onorevole Colombo nel convegno di Napoli. Si tratta infatti di un tema vecchio, già trattato dal predecessore dell'onorevole Pastore, l'onorevole Campilli. Noi ormai siamo adusi a queste discussioni, ma negli anni 1954-1955, dopo le prime delusioni della Cassa per il mezzogiorno (che era stata creata nel 1950 e che sembrava promettere grandi cose), quando si fece un primo bilancio dei risultati conseguiti — e anche questo fu fatto in chiave critica al congresso democristiano di Napoli del 1954 (ricordo una serie di interventi di critica alla primitiva impostazione della Cassa) — l'onorevole Campilli per di-

fendere il suo operato tirò fuori il tema della contrattazione. E ci fu effettivamente una contrattazione. Si tenne a Palermo un grande convegno dei principali esponenti del capitale monopolistico, con la partecipazione di Valletta e di Costa, in cui si cercò di sottolineare la convenienza di un intervento dei monopoli nel Mezzogiorno, sulla base di programmi coordinati e concordati con il Governo. Quindi l'onorevole Colombo riesuma qualche cosa di molto vecchio. Non so se si riuscirà oggi mediante la contrattazione (cosa di cui io dubito quando sento che Agnelli parla di 25 miliardi di investimenti nel sud, da parte della Fiat, fino al 1970; roba da ridere!) a fare qualche passo avanti. Ricordiamoci che in quegli anni ci furono i grandi investimenti di Brindisi e di Augusta per un ammontare di centinaia di miliardi. Si verificò quella che noi chiamammo la calata dei monopoli nel Mezzogiorno, che provocò molte speranze. Noi fummo accusati di non accettare il neocapitalismo, l'aspetto moderno dello sviluppo industriale, la valorizzazione delle capacità tecnocratiche che avrebbero risvegliato il vecchio sud sonnolento. Noi dicemmo che quella non poteva essere la base per uno sviluppo economico del Mezzogiorno. E infatti quegli investimenti diedero luogo a quelli che, nella polemica corrente, furono definiti « i grattacieli del deserto », perché si trattò di grandi imprese con limitata occupazione, per i forti investimenti di capitale che si rendevano necessari per ogni unità occupata, e intorno a loro venne a mancare l'effetto moltiplicatore della piccola e media industria. Queste grosse aziende infatti vendono e comprano i prodotti di cui hanno bisogno là dove trovano i prodotti e la convenienza di mercato: cioè al nord. E tutto ritorna al nord anche attraverso questa strada.

Che significa contrattazione? Che cosa si propone con questo termine l'onorevole Colombo? Facilitazioni fiscali? In questo campo non credo che i grandi gruppi monopolistici abbiano molto da desiderare. È vero che l'appetito non è mai soddisfatto, ma tuttavia non vedo cosa possano ottenere di più. Opere infrastrutturali? Ne sono state realizzate: in questi anni si sono spesi circa 2 mila miliardi, con scelte non sempre giustificate dato che troppo spesso, anzi, quasi sempre, le opere eseguite sono state il frutto di pressioni elettorali. Insomma non si è speso poco. Contributi ed incentivi? I contributi concessi in questi anni sono stati rilevanti: in quindici anni si sono dati come in-

centivi per lo sviluppo del Mezzogiorno 1.700 miliardi. Quale è stata la conclusione? Se si tiene conto, non soltanto dei posti di lavoro creati, ma dell'intero sviluppo industriale del Mezzogiorno, se si tiene conto delle fabbriche e delle vecchie industrie messe in crisi dal tipo di sviluppo nuovo e quindi del numero dei disoccupati che si è determinato a causa della chiusura delle vecchie fabbriche e se si tiene conto ancora delle assunzioni effettuate dalle nuove industrie nate nel clima della Cassa per il mezzogiorno e favorite dalle molte leggi di incentivazione, facendo i debiti calcoli risulta che in 15 anni in tutto il Mezzogiorno si è avuto un aumento di 115 mila posti di lavoro.

Potrei citare analiticamente le cifre, ma non voglio dilungarmi troppo: resta comunque il fatto che in 15 anni l'aumento è stato solo di 115 mila unità. Si è assistito alla fine di vecchie e gloriose industrie meridionali, la cui vita era collegata ad un certo tipo di sviluppo agricolo superato dai tempi; e si è assistito alla nascita delle nuove industrie, ma, fatte le sottrazioni e le addizioni, il risultato è quello indicato: 115 mila nuovi posti di lavoro.

Devo dire che ho ritenuto per lo meno strana la posizione assunta al convegno di Taranto dall'onorevole Giolitti, il quale ha dato la sua adesione alla tesi della contrattazione (l'atteggiamento dell'onorevole Giolitti, del resto, è sembrato strano anche ai redattori di *Nord e sud*). Il discorso tenuto a Taranto dall'onorevole Giolitti ha rappresentato, in un certo senso, un elogio del potere esecutivo. Egli, infatti, ha detto che si è troppo sperato dall'applicazione delle leggi. A suo avviso, l'importante è, dato che le leggi danno quello che possono dare, sapere utilizzare bene il potere esecutivo. In pratica, questo è un ritorno alle illusioni della « stanza dei bottoni »; e questo atteggiamento è veramente strano in chi si è trovato in questa « stanza dei bottoni » sia pure per poco tempo, abbastanza tuttavia per capire che le leve del comando sfuggono a chi occupa quei posti. Le leve del comando, del resto, sfuggono anche al ministro Pastore; dico questo a sua giustificazione. Il ministro Pastore, a Milano, ha fatto alcune ammissioni veramente malinconiche; di fronte a questo tipo di sviluppo economico in atto, evidentemente, i suoi poteri sono molto limitati.

Torniamo, quindi, al tema centrale delle posizioni che abbiamo sempre affermato: per una soluzione della questione meridio-

nale non è necessaria una politica speciale, ma è necessaria una politica generale.

L'aggravamento della situazione meridionale costituisce la dimostrazione della verità di tale affermazione. La situazione meridionale esigerebbe una programmazione nazionale, una linea generale (non un intervento straordinario accessorio) che non sostenesse, ma contrastasse l'attuale indirizzo di espansione monopolistica e di riorganizzazione capitalistica. Occorre mutare questa linea generale: senza una simile svolta (che è una svolta della intera programmazione, non di una politica distinta, speciale, separata e accessorio) è vano attendersi un miglioramento della situazione meridionale.

Il nostro discorso si rivolge quindi al ministro Pastore; ma non riguarda soltanto lui, riguarda i suoi colleghi di Governo.

In primo luogo, riguarda il ministro Colombo che considero il massimo responsabile perché ha posto le premesse che hanno reso inoperanti anche i suoi sforzi, onorevole Pastore. Mi rendo conto della situazione imbarazzante in cui ella si trova (io non voglio aggravarla), poiché vi è un contrasto di competenze ministeriali che si aggiunge ad un contrasto di tendenze politiche. Ritengo, però, che questo bisogna pure dirlo: sussiste una responsabilità di chi ha impresso un indirizzo generale alla politica economica del paese, che è quella che dà poi i suoi frutti. Questo responsabile, il ministro Colombo, è colui che ha dato oggi l'allarme: ebbene, l'allarme lo dia a se stesso, cercando di vedere che cosa egli abbia fatto per creare la situazione oggi esistente nel Mezzogiorno.

In secondo luogo, il nostro discorso riguarda l'onorevole Pieraccini, come ministro del bilancio e della programmazione economica e come autore del piano di programmazione nazionale. Infine, riguarda l'onorevole Moro come massimo coordinatore della politica governativa.

A proposito dell'onorevole Moro, lo vedo molto attivo nelle province di Bari e di Foggia: da un conto che ho fatto, risulta che in questo ultimo anno ha dedicato gran parte della sua attività a quelle province, perché forse due gorni alla settimana, in media, li ha passati nel suo collegio elettorale. Ciò può anche essere prova di spirito democratico, di attaccamento agli elettori, di diligenza; desidererei, però, che l'onorevole Moro facesse meno viaggi e dedicasse più impegno politico nell'assumere, come Presidente del Consiglio dei ministri, una certa linea, la quale desse frutti diversi. La linea, invece, che il Presiden-

te del Consiglio dei ministri sviluppa è coerente con quella del ministro Colombo, cioè coerente con una politica di compressione dei salari e dei consumi e di forzatura delle esportazioni: è, quindi, una linea che crea le condizioni della crisi del Mezzogiorno.

Oggi le risorse vi sono: ecco l'affermazione dalla quale partiamo. Non è vero che le necessità di ricostruzione e di ammodernamento degli impianti del nord assorbirebbero tutto il risparmio annuale. Anche a tale proposito, vi sono cifre che dimostrano come, su un risparmio accumulato di circa 2 mila miliardi, soltanto 400 miliardi sono stati impiegati per gli investimenti necessari per il rammodernamento degli impianti oggi operanti. Quindi, non è vera la tesi che per mantenere le industrie settentrionali al livello attuale occorrerebbe impiegare tutto il risparmio nazionale. E allora?

Allora il punto centrale sembra proprio quello da noi indicato: occorre una politica di controllo degli investimenti, che è l'essenza di una politica di programmazione. La programmazione, se non controlla questo, che cosa controlla?

E torniamo al tipo di espansione, alla somma dei capitali esportati. Insisto su questo tema, perché è su di esso, appunto, che vorrei una risposta. La risposta valida è purtroppo quella data dal ministro Colombo, per il quale non v'è niente da fare: i capitali vanno dove vogliono andare; sono mobili e si deve rispettare la loro mobilità. Un controllo sui capitali non si può esercitare. Ma allora la programmazione non esiste! Vorrei che qualcuno mi dimostrasse la possibilità di programmare uno sviluppo economico senza programmare i movimenti dei capitali e gli investimenti. La mia insistenza tende ad avere una risposta su questo punto.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Presenti, allora, un'altra interpellanza.

AMENDOLA GIORGIO. La sua interruzione già dimostra qual è il suo *animus*. Comunque, nella nostra interpellanza è toccato il problema del controllo dei capitali.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Nell'interpellanza vi è una lunga serie di domande esplicite, ed a quella serie di domande io sono pronto a rispondere. Non è possibile dare altre interpretazioni al testo della sua interpellanza.

AMENDOLA GIORGIO. Il mio svolgimento è coerente con il contenuto dell'interpellanza.

za. Evidentemente, poiché dal momento in cui abbiamo presentato l'interpellanza ad oggi sono trascorse parecchie settimane, il mio intervento risente di alcuni fatti nuovi che in questo periodo di tempo si sono determinati (diversamente mi sarei potuto limitare a leggere l'interpellanza).

I fatti nuovi sono rappresentati dalla crisi della sterlina e dalla recente discussione presso la Commissione bilancio relativa ai 3 mila miliardi esportati. Quest'ultimo fatto ha ovviamente assunto grande rilievo come elemento di differenziazione tra Governo e opposizione. Con ciò, voglio dimostrare che esistono le risorse per una politica coraggiosa di investimenti e di grandi opere pubbliche di trasformazione; e che si tratta soltanto di fare una politica che convogli queste risorse verso gli obiettivi che il piano aveva fissato.

E qui torniamo alla nostra impostazione, la quale parte sempre dalla riforma fondiaria. È possibile documentare che, nel 1966, il 25 per cento del prodotto lordo dell'agricoltura meridionale è stato accaparrato dalla rendita fondiaria. Ecco una fonte di risparmio e di accumulazione che viene deviata da certi sviluppi per il tipo di appropriazione. Occorrerebbe, invece, porre mano alle grandi opere di valorizzazione delle risorse meridionali; e noi insistiamo essenzialmente su quelle relative alle acque e alla difesa del suolo. Esse consentono un'occupazione immediata di manodopera, a breve termine, ma creano anche le condizioni per un insediamento a lungo termine, definitivo.

Quando sollecitiamo la realizzazione del piano per l'acquedotto pugliese — piano che è stato elaborato non dalla nostra parte politica, ma da un ente pubblico benemerito —, il quale prevede l'irrigazione di un quarto del territorio pugliese e il raddoppio della produzione lorda agricola della Puglia, noi diamo l'indicazione di un obiettivo a breve scadenza — ossia quello dell'occupazione di manodopera in questi grandiosi lavori di irrigazione —, nella consapevolezza, per altro, che, quando tali lavori saranno finiti, la gente non rimarrà disoccupata e non sarà costretta a partire, come accade per i lavori autostradali. In questo caso, coloro che avranno partecipato al grandioso lavoro di irrigazione avranno anche compiuto un lavoro di civiltà, perché quel lavoro avrà portato l'acqua nelle case, sarà andato incontro alle esigenze, non solo della popolazione, ma anche delle industrie, perché non si può parlare di industrializzazione senza acqua (lo dimostra a Taranto la continua richiesta di acqua da parte dell'Italsider). Ebbene, di

fronte alla prospettiva di questa grande opera, che cosa fa il Governo? I preventivi per i primi anni sono di 80 miliardi, cifra che può essere reperita per far fronte a tale esigenza.

L'altro problema è rappresentato dalla difesa del suolo. A quali risultati ha portato la lunga discussione sulla legge speciale per la Calabria? Che cosa ha reso l'addizionale per la Calabria? E quanta parte del suo gettito è stata effettivamente utilizzata per il fine specifico per cui era stata istituita?

Quando pensiamo a tutto ciò, ci rendiamo conto che siamo di fronte a qualche cosa che veramente mette in pericolo l'avvenire del Mezzogiorno. Ecco allora le necessità: riforma agraria, grandi opere di trasformazione dell'ambiente naturale; utilizzazione, per queste opere, dei miliardi accumulati, dei mille miliardi di residui passivi. Così si farà fronte alle esigenze più urgenti, si favorirà subito l'occupazione e si impedirà che l'emigrazione continui, evitando il crearsi di condizioni negative irreparabili per la ripresa economica.

Strana sorte — sia detto per inciso — quella delle addizionali istituite in occasione delle alluvioni. Sono istituite per la Calabria e per riparare i danni dell'alluvione dell'anno scorso, ma poi diventano permanenti, il motivo originario viene dimenticato e resta un elemento di complicazione, di appesantimento e di sperequazione del sistema tributario.

In realtà, attraverso la proposta del ministro Colombo, accettata anche dal ministro Pieraccini e dall'onorevole Giolitti, con mia meraviglia (vorrei che qualche collega socialista esprimesse una posizione distinta, dato che so che non tutti i colleghi socialisti sono d'accordo), si manifesta la crisi della stessa politica di piano e si palesa l'esigenza, da noi più volte sottolineata, di una politica di programmazione democratica fondata su riforme di struttura (in particolare, sulla riforma agraria), sostenuta da una forte mobilitazione delle popolazioni interessate alla realizzazione del piano, chiamate a partecipare democraticamente alla elaborazione dei piani regionali. Programmazione, dunque, come strumento di autogoverno per affermare la superiorità della volontà pubblica nel determinare le linee dell'indirizzo economico.

Dopo la provata insufficienza del « piano Pieraccini », il ministro Colombo solleva nuovamente il tema della pianificazione concertata: ma questa fu la posizione assunta dall'onorevole Pella prima del centro-sinistra. Ricordo una discussione svoltasi nel 1959, in cui l'onorevole Pella sottolineò l'esigenza di

una programmazione concertata, indicativa (eravamo al tempo della commissione Papi), mentre tutto il settore di sinistra (i socialisti, l'onorevole La Malfa e anche molti colleghi democratici cristiani) avanzava invece l'esigenza di una programmazione democratica, elaborata dal basso, fondata sull'autogoverno, sulla partecipazione popolare e mirante, attraverso le riforme di struttura, a modificare il ciclo e il tipo di accumulazione. Oggi, invece, si ritorna su quella vecchia impostazione.

Ma cosa si aspetta da una trattativa di questo genere? Abbiamo assistito alla polemica sorta intorno al progetto dell'« Alfa-Sud ». Già numerosi manifesti annunciavano cento o duecentomila nuovi posti di lavoro. (*Interruzione del deputato Barbi*). Ella, onorevole Barbi, non ne sarà responsabile, ma qualcuno ha provocato questo gonfiamento.

BARBI. Voi stessi comunisti lo avete provocato.

AMENDOLA GIORGIO. Al contrario, noi abbiamo consigliato prudenza.

BARBI. Avete affisso manifesti in cui si annunciava la vittoria della lotta guidata dai comunisti per l'« Alfa-Sud ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

AMENDOLA GIORGIO. La verità è che su questo tema è in moto una gigantesca macchina elettorale: in tale campo, siete molto bravi.

Si tratta di una proposta concreta di una azienda di Stato, una proposta che, secondo previsioni di mercato che non abbiamo fatto noi, assumeva un determinato valore e andava incontro a certe esigenze più volte manifestate a Napoli, quelle cioè di un decentramento dell'industria metalmeccanica di Stato. Questo progetto, però, è stato predisposto senza che il comitato regionale campano per la programmazione avesse inquadrato l'iniziativa in una prospettiva di sviluppo. Non a caso la Campania è ancora senza un piano regionale.

Sono note le lotte che si svolgono intorno al progetto dell'« Alfa-Sud », sia in relazione alla ubicazione degli impianti, sia per il carattere affaristico che questa operazione riveste per taluni gruppi (come insegna la storia della regione campana), sia per le implicazioni politiche, secondo che le varie zone in questione siano feudo di questo o di quel personaggio della maggioranza. Non voglio

fare nomi di colleghi che non sono presenti in questa sede e non possono quindi rispondermi, ma i colleghi presenti, specialmente i napoletani come me, mi comprendono benissimo. (*Commenti*).

Si è tenuta una riunione in sede di Sottocommissione bilancio nella quale è stato ascoltato il professor Petrilli. Ebbene, questo progetto, nella sua concretezza, tarpa le ali a molte fantasie ed a molte speculazioni elettorali. Ma che cosa c'è di fronte a questa prospettiva, che resta soltanto una prospettiva, visto che a tutt'oggi non si è passati alla fase vera e propria della progettazione e tutto è stato rinviato a dopo le elezioni?

Non voglio fare il maligno, anche se tante esperienze mi autorizzerebbero a farlo. Non è il primo caso in cui certi lavori vengono annunciati prima delle elezioni e improvvisamente sono rinviati a dopo le elezioni stesse. Comunque, costato che fino ad oggi non c'è ancora nulla di concreto, non si è ancora deciso dove fare sorgere il nuovo impianto.

BONEA. Lo stesso è accaduto per la Breda a Gallipoli...

AMENDOLA GIORGIO. È chiaro, tuttavia, che quello che più interessa, e cioè la moltiplicazione delle aziende che dovrebbero poi concorrere a creare attorno all'«Alfa-Sud» un ambiente industriale capace di trasformare l'economia napoletana, tutto ciò è di là da venire; mentre invece — fatto concreto — continua il processo di liquidazione delle industrie napoletane. Negli ultimi due anni, ci sono stati 15 mila licenziati, e vi sono 80 mila disoccupati nella provincia di Napoli, dove si è tenuto uno sciopero generale unitario, indetto da CGIL, CISL e UIL. Una situazione drammatica, di fronte alla quale la realizzazione dell'«Alfa-Sud», secondo le più ottimistiche speranze, non rappresenta il toccasana. Ci vuole altro!

Siamo tutti d'accordo che l'«Alfa-Sud» non basta, che ci vuole altro. Ma che cosa ci vuole? La contrattazione con Agnelli, che dà 25 miliardi nello spazio di quattro anni? I progetti avveniristici delle grandi industrie elettroniche o aeronautiche? Vorrei sapere che cosa ci dite: la parola sta a voi. Cosa offrite come strumento per superare la situazione attuale? Perché questa è la domanda che riassume il motivo della nostra interpellanza.

Di fronte ad una situazione in cui tutti concordemente sostengono che le cose vanno male, che il divario tra nord e sud cresce, quando noi affermiamo che per migliorarla ci vuole un cambiamento di linea generale, voi oppo-

nete una negazione. Ebbene, che cosa offrite, che cosa proponete? Sono molto curioso di ascoltare cosa risponderà il ministro Pastore a questa domanda precisa. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Brandi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

BRANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il dibattito odierno, oltreché per la vastità dei problemi che solleva, assume particolare importanza per un fatto nuovo di grande rilevanza: è la prima volta, infatti, che la discussione intorno ai problemi del Mezzogiorno si muove e si sviluppa sulla base dei dati del piano economico nazionale. Emerge così quanto sia stata opportuna l'adozione del « piano » stesso, che non è per noi soltanto ragione di orgoglio, quando constatiamo che i suoi obiettivi sono stati avvicinati e qualche volta anche superati, ma anche e soprattutto stimolo e impegno a colmare i ritardi che esso stesso ci mette in condizioni di rilevare. In particolare una discussione che muova dai dati del programma di sviluppo deve concedere molto di più all'approfondimento, ad un'analisi seria, al confronto tra previsioni e risultati che non alla polemica preconcepita e strumentale, che non facilita certo la soluzione dei problemi del Mezzogiorno; così come non serve il tono compiaciuto di chi afferma che in fin dei conti qualche cosa è stata fatta.

Crede che a nessuno sia sfuggito l'impegno meridionalista della parte politica cui appartengo, impegno che anche di recente ha avuto clamorose espressioni nei convegni di Taranto e di Torino. E questo dibattito cade proprio nel momento in cui noi socialisti siamo impegnati ad aggiornare e ad approfondire i termini della questione meridionale, per adeguarli a quella che è la realtà attuale. Pertanto è questa per noi un'occasione favorevole per confermare nella sede più adatta quanto abbiamo già dichiarato, con la speranza di avere l'adesione delle altre forze politiche.

Crede che ormai su alcuni principi siano tutti d'accordo. Il meridionalismo si pone oggi in termini del tutto nuovi, nel quadro di una politica di piano, nell'ambito cioè della politica di programmazione: non è più, quindi, un problema di torti subiti o di ingiustizie da riparare, ma è una componente essenziale delle prospettive di progresso dell'intero paese. A torto la questione meridionale sembra ancora attrarre maggiormente noi uomini del Mezzogiorno. Un tempo, forse,

questo poteva essere giustificato dalla dimensione regionale del problema: oggi non è più così, oggi il Mezzogiorno è una componente essenziale dello sviluppo dell'intero sistema economico nazionale.

Non è possibile, perciò, pensare ad una politica meridionalista di tipo straordinario e settoriale, meno ancora ad una politica che si voglia definire assistenziale. La politica da attuarsi nel Mezzogiorno, a nostro avviso, va inserita nella politica economica generale e perciò collegata strettamente alla programmazione economica. In verità le previsioni del piano non si sono concretate: ne abbiamo fatta esplicita menzione nella nostra interpellanza, con la quale chiediamo al Governo di conoscere l'opinione sui problemi attuali del Mezzogiorno, all'indomani del superamento della crisi congiunturale i cui effetti hanno certamente ritardato il conseguimento degli obiettivi del piano relativi al suo sviluppo. Non possiamo infatti prescindere dalle ragioni che hanno determinato tale ritardo, ragioni a tutti note e che solo per amore di polemica possono essere sottaciute. La crisi economica che ha investito l'economia nazionale ha colpito, come è ovvio, maggiormente i centri più deboli: gli investimenti hanno cominciato a diradarsi proprio quando l'economia meridionale attraversava una fase di trasformazione strutturale. Anche quando si sono cominciati a manifestare i primi sintomi di una inversione della tendenza recessiva, tale evoluzione non ha riguardato immediatamente il Mezzogiorno. Nel corso di quest'anno si sono finalmente manifestati segni consistenti di un inizio della ripresa anche nel sud, per le più consistenti realizzazioni da parte della Cassa per il mezzogiorno, sulla scorta degli investimenti previsti dal piano di coordinamento, e per l'iniziativa dell'impresa pubblica sulla quale mi intratterò più innanzi. Sarebbe però semplicistico risolvere il problema rimettendosi ai progressi in atto e trascurando le difficoltà incontrate che investono una realtà economica ancora instabile ed una realtà umana quanto mai dolorosa. Tale problema offre l'opportunità di constatare con quanto successo e — consentitemi di dire — con quanta benefica « ostinazione » si sia perseguita la linea che scaturisce dalla programmazione, senza trascurare, per altro, di far fronte alle pressanti necessità di un'opera di risanamento a breve termine, risolvendo così i più immediati problemi senza smorzare le finalità innovative. Naturalmente, nonostante i risultati soddisfacenti, un discorso a parte meritano gli

strumenti a disposizione dell'azione pubblica, che una moderna politica meridionalista, programmata, chiede siano aggiornati e adeguati alla realtà di oggi. La spesa pubblica, ordinaria e straordinaria, per le infrastrutture — è scritto nella relazione previsionale e programmatica per l'anno 1968 — ha segnato forti progressi tra il 1966 e il 1967. La spesa per i lavori pubblici dovrebbe passare da 260 miliardi nel 1966 a circa 400 miliardi nel 1967: vi sarà quindi un progresso del 54 per cento. Perciò la possibilità di portare sollecitamente a compimento gli interventi ordinari dell'amministrazione dello Stato sembra avere un giusto fondamento. Così come deve averè seguito la sollecitazione che noi rivolgiamo al Governo affinché prosegua nella realizzazione delle grandi infrastrutture con priorità per quelle (specie nel campo delle comunicazioni, delle fonti di energia, dell'approvvigionamento idrico) destinate a rimuovere le più evidenti strozzature che costituiscono una remora per il processo di sviluppo in atto e potenziale. Ciò che ci interessa in modo particolare è la spesa straordinaria complessiva della Cassa per il mezzogiorno, che è passata da 220 a 400 miliardi, con un aumento quindi dell'80 per cento, proprio perché si avvertono lacune nella fase di attuazione degli interventi nelle zone per le quali opera la Cassa stessa.

Nella relazione previsionale per il 1967 si affermava la necessità di una accelerazione degli interventi straordinari della Cassa, con modalità tali da connettere strettamente la programmazione alla effettiva esecuzione delle opere. Sappiamo quale importanza assumano gli interventi specifici per l'industrializzazione delle aree e dei nuclei, nel quadro di una politica di azione statale diretta a superare gli inconvenienti di una localizzazione industriale scomoda.

La politica delle cosiddette « infrastrutture specifiche » si è finora espressa attraverso i consorzi per le aree di sviluppo industriale; e bisogna onestamente dire che essi non hanno corrisposto al compito di predisposizione di infrastrutture e servizi specifici per gli insediamenti industriali.

Le ragioni della loro crisi sono varie: dalle difficoltà finanziarie alle difficoltà di sottrarli al clientelismo, al dominio dei gruppi industriali più potenti.

Come superarla? Nella relazione previsionale e programmatica dello scorso anno era indicata la necessità di una più intensa collaborazione fra Cassa e consorzi e, conformemente a ciò, il piano di coordinamento degli

interventi pubblici nel Mezzogiorno ha affidato direttamente alla Cassa la realizzazione delle infrastrutture industriali consortili.

Aumentano in pratica i poteri della Cassa. Ciò, naturalmente, non è sufficiente, perché essi dovranno esprimersi non più con i metodi ormai consueti, burocratici e amministrativi.

Non possiamo non sottolineare la positività dell'intervento della Cassa in alcuni settori, così come non possiamo dimenticare che la legge le impedisce di intervenire in campi decisivi nella politica infrastrutturale. Riteniamo però che l'azione della Cassa debba essere sottoposta ad una revisione profonda, perché è superata la strategia diffusiva e dispersiva delle infrastrutture e degli incentivi indifferenziati e vanno studiati i tempi e i modi di ricondurre direttamente al CIPE i poteri di programmazione e di coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno.

La politica iniziata negli « anni cinquanta » è stata una politica giusta che ha, almeno, avviato a soluzione la questione meridionale. All'inizio, si è trattato di una politica di opere pubbliche straordinarie e di infrastrutture; oggi non può che essere una politica di industrializzazione.

Gli investimenti non si sono realizzati nella misura prevista dal piano: ciò può essere stato causato dalla riduzione degli investimenti globali negli anni 1964-65, dal ritardo dell'approvazione della legge di proroga della Cassa oppure dal concentrarsi degli investimenti nel riassetto e nell'ammodernamento delle strutture produttive esistenti. Non c'è da scandalizzarsi poi per il fatto che, presso gli imprenditori privati, sembrano prevalere le preoccupazioni circa gli investimenti intesi ad elevare l'efficienza produttiva delle unità industriali ubicate nel nord rispetto a quelle connesse alla modifica dell'apparato industriale.

Ma come favorire una ripresa degli investimenti? Non credo che la strategia degli incentivi, così come si è articolata fino ad oggi, serva a molto. Non bastano, cioè, gli incentivi erogati in maniera e in misura tali da incoraggiare gli operatori a prendere iniziative nel Mezzogiorno, ma occorre anche la promozione di nuove iniziative industriali, occorrono investimenti di grandi dimensioni.

Lo Stato deve esercitare il suo potere di direttiva nei confronti dell'impresa pubblica e il suo potere di condizionamento e di contrattazione nei confronti dell'impresa privata, dalla quale, in una economia di mercato

qual è la nostra, non si può prescindere. Così è stata magistralmente tracciata, al convegno di Torino che ho richiamato, la linea strategica che pone come elemento essenziale l'impresa pubblica che operi secondo le direttive del CIPE e in conformità degli obiettivi del programma. Infatti, senza l'intervento dell'operatore pubblico, la grande impresa non sa e non vuole progettare nuove iniziative di grandi dimensioni nel Mezzogiorno.

Se gli incentivi non servono e se da sola l'impresa privata dimostra di non muoversi verso il Mezzogiorno, bisogna che si muova il potere pubblico. Se non servono gli incentivi, servirà l'autorità dello Stato. Concentrando e organizzando nel CIPE tutti i poteri di decisione in ordine alla politica economica, valendosi degli strumenti della politica fiscale e del credito, utilizzando il nuovo istituto, previsto dal programma, della comunicazione dei programmi di investimenti di grandi dimensioni, il Governo, investito dal Parlamento del compito di attuare la legge di programma, è in grado di contrattare con la grande impresa privata concreti progetti di nuove iniziative industriali, secondo criteri di priorità settoriali e territoriali, stabilendo in funzione di tali progetti le infrastrutture da realizzare e determinando la erogazione degli incentivi per l'esecuzione del progetto e per la sua propagazione in iniziative coordinate di medie e piccole dimensioni.

Il rilevante impegno della impresa pubblica nel sud, di cui il progetto dell'Alfa-Sud è clamorosa e recente testimonianza, non basta a garantire la industrializzazione del Mezzogiorno nella misura prevista dal piano, che richiede anche l'impegno dell'impresa privata: questa è la seria premessa per l'allargamento della base industriale del paese, così come oggi va concepita attraverso la realizzazione nel Mezzogiorno di grandi industrie capaci di assicurare un rilevante assorbimento della manodopera e di promuovere la creazione di altre industrie.

Nello svolgere una politica di industrializzazione, occorre ricordare che il « piano » e la relazione previsionale per il 1967 attribuiscono all'industria manifatturiera la funzione propulsiva che gli investimenti delle grandi industrie di base hanno assolto nel decennio precedente. Occorre poi sviluppare nuovi settori di industria senza « duplicazioni », in modo da evitare il danno che le unità produttive ubicate nel sud provocherebbero a quelle del nord. Occorre, inoltre, non trascurare, in un vasto impegno di interventi nel Mezzogiorno, i problemi dell'agricoltura, che va industrializzata

nelle aree ad elevata potenzialità produttiva, così come vanno industrializzati i processi di trasformazione, commercializzazione e trasporto dei prodotti agricoli, per garantire una notevole parte del fabbisogno agricolo, zootecnico e alimentare del paese. Occorre, insomma, una politica di sviluppo relativa ad entrambi i grandi settori della produzione, industria ed agricoltura. Certamente, non saremo d'accordo, affrontando il problema meridionale nella sua unità, con una soluzione di carattere unilaterale che punti esclusivamente sulla industrializzazione e trascuri lo sviluppo dell'agricoltura.

Vi sono molti altri argomenti che la dimensione dell'odierno dibattito mi costringe a trascurare. Non posso però non sottolineare l'urgenza che con la prossima apertura dell'autostrada da Salerno a Reggio Calabria siano prontamente predisposti i collegamenti con le zone di forte sviluppo turistico della costa campana e calabrese. Altrimenti, non si comprenderebbe perché lo sviluppo di intere zone, anche attraverso l'intervento straordinario, sia affidato al turismo quando poi non si pongono in essere le condizioni (ed i raccordi autostradali costituiscono una delle condizioni) del suo sviluppo.

Onorevoli colleghi, credo che il discorso sulla nuova strategia di sviluppo del Mezzogiorno, sul ruolo che è affidato all'impresa pubblica, non consenta di omettere un accenno alle vicende relative all'Alfa-Sud quale occasione — questa volta mancata — di concretare il potere di « direttiva » dello Stato sull'impresa pubblica. Noi abbiamo valutato positivamente l'iniziativa, però le decisioni di tale importanza vanno prese in modo diverso: occorre, cioè, che i poteri dello Stato non siano posti di fronte al fatto compiuto.

Per la prima volta, dopo molti anni, lo Stato ha progettato un grande investimento capace di assorbire una parte notevole di manodopera e di suscitare un insieme di altre attività. È essenziale che esso sia collegato ad altre iniziative tutte inquadrare nel programma, proprio perché lo sviluppo nel Mezzogiorno non può essere limitato all'industria dell'automobile e — anche se appartengo come deputato di Salerno, Benevento, Avellino — alla regione campana. È necessaria forse un po' più di fantasia, proprio perché il tipo di consumi che scaturirà è tale, già da ora, da imporre il discorso della sopportabilità, nelle nostre città, di un ulteriore sviluppo della motorizzazione. Ma nonostante tutto l'industria automobilistica è in sviluppo: sembrerebbe strano, in un paese come il nostro, che ha an-

cora tanti problemi da risolvere, tanti altri bisogni da soddisfare.

Del resto, al fine di superare squilibri e contrasti è diretta la linea politica che perseguiamo: essa richiede un imponente sviluppo del Mezzogiorno, come condizione essenziale per lo sviluppo dell'intero paese, proprio perché non esiste contraddizione tra sviluppo delle aree meridionali e capacità competitiva della nostra economia dell'area europea e mondiale: anzi, il Mezzogiorno è destinato ad essere centro di collegamento dell'area europea con i paesi in via di sviluppo.

Il nord non ne soffrirebbe: anzi, un'ulteriore concentrazione nel nord delle attività industriali aggraverebbe i costi sociali dovuti alla congestione della vita economica in tali zone, imporrebbe alle amministrazioni locali oneri particolarmente gravosi per la dotazione di infrastrutture e di servizi pubblici e non mancherebbe di provocare nel mercato di lavoro tensioni e squilibri.

Quindi, la localizzazione delle imprese, più conveniente per la collettività e le imprese stesse, è un mezzo per la costruzione di una moderna società industriale anche nel sud, ciò che vivamente noi auspichiamo — così com'è detto nella nostra interpellanza — come condizione per l'inserimento della nostra economia nel contesto europeo ed internazionale.

PRESIDENTE. L'onorevole Ivano Curti, cofirmatario dell'interpellanza Valori, ha facoltà di svolgerla.

CURTI IVANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il gruppo parlamentare del partito socialista italiano di unità proletaria, con la presentazione della interpellanza Valori n. 4266, ha ritenuto doveroso, di fronte alla grave e drammatica situazione economica e sociale nella quale si dibattono le popolazioni del Mezzogiorno e delle isole, chiedere al Presidente del Consiglio dei ministri quali provvedimenti il Governo intenda adottare per invertire rapidamente l'attuale tendenza e promuovere decisamente una redistribuzione degli investimenti finanziari dello Stato a favore del Mezzogiorno e delle isole.

La ripresa economica in atto ha accentuato fortemente il dualismo fondamentale che caratterizza in modo negativo l'espansione produttiva ed economica del nostro paese.

Il divario tra i settori produttivi tende ad accentuarsi, come tende ad aumentare il divario tra il Mezzogiorno e altre zone del nostro paese.

Gli investimenti si concentrano sempre più in alcune regioni del nord, mentre lo sviluppo industriale ed agricolo del sud è caratterizzato da un ritmo tale da non impedire un progressivo aumento dello squilibrio tra regioni settentrionali e regioni meridionali. Di conseguenza queste non saranno in grado, allo stato attuale delle cose, di assorbire un quarto della manodopera resa disponibile dall'incremento demografico.

Nel corso degli ultimi quindici anni nel Mezzogiorno c'è stato uno sviluppo globale mediamente superiore a quello del passato. Ma esso si è concentrato in alcune aree ristrette aggravando fortemente gli squilibri interni dello stesso Mezzogiorno, ed ha prodotto effetti occupazionali limitati anche in ragione del tipo di industria che è stato installato. Si è avuta una fortissima dispersione degli incentivi corrisposti ai diversi settori produttivi, in svariate forme: gli impianti sorti per iniziativa dello Stato o del capitale monopolistico sono caratterizzati dall'alta intensità di capitali investiti in rapporto alla creazione dei nuovi posti di lavoro, risultando in alcuni casi completamente slegati rispetto al tessuto economico meridionale; sovente parte notevole del valore aggiunto e gli effetti degli investimenti sono stati trasferiti altrove.

A questa nostra denuncia e alla nostra richiesta di un preciso intervento da parte dello Stato, non credo sia sufficiente rispondere con una elencazione dei provvedimenti adottati in passato, in primo luogo perché i risultati economici generali conseguiti con i provvedimenti legislativi e finanziari fin qui adottati non hanno determinato, fino a questo momento, un contributo atto a modificare nella giusta misura gli squilibri sociali e le condizioni di arretratezza in cui sono ancora troppe zone del Mezzogiorno e delle isole. In secondo luogo non si potrebbe rispondere con questa elencazione perché la scelta degli strumenti necessari ad approntare un nuovo assetto economico e produttivo per il Mezzogiorno è stata, come ha dimostrato l'esperienza di questi 15 anni, una scelta, almeno in gran parte, sbagliata.

Noi affermiamo, ed abbiamo sempre affermato, che una politica di sviluppo economico sostanzialmente guidata dalla sola logica del profitto non può consentire una ripresa ed uno sviluppo economico equilibrato della produzione, del reddito e della occupazione nel Mezzogiorno del nostro paese.

Sappiamo che questa indicazione di principio non è accettata dal Governo e da gran parte della maggioranza, che ritiene ancora

di poter attuare un piano di sviluppo economico del nostro paese puntando sul massimo di investimenti da parte dell'iniziativa privata, limitando sempre più l'iniziativa delle aziende dello Stato, degli organismi associativi e di cooperazione.

I fatti, la situazione economica, l'espansione produttiva del Mezzogiorno hanno dimostrato sino a questo momento il contrario. Crediamo che queste nostre indicazioni debbano essere attentamente valutate. Questa, a nostro giudizio, è una delle scelte fondamentali alle quali devono ispirarsi i provvedimenti legislativi, finanziari ed amministrativi, intesi ad adottare nuovi e più idonei strumenti per una politica di rinascita economica del Mezzogiorno e delle altre zone depresse del nostro paese.

Ho detto prima che, in generale, qualcosa è stato fatto, ma è nostra convinzione che i risultati siano estremamente scarsi in rapporto ai bisogni esistenti e alle spese effettuate nel Mezzogiorno. A nostro parere si poteva fare di più e di meglio, dando maggiori mezzi, maggiore spazio e più precisi compiti alle aziende di Stato (all'ANAS, alle ferrovie, alle imprese di telecomunicazioni) per un riordino dei mezzi di trasporto e di comunicazione; alle aziende IRI e alle altre aziende controllate dallo Stato, per uno sviluppo delle attività industriali; alla Cassa per il mezzogiorno, per uno sviluppo maggiore di iniziative tese a migliorare e a trasformare alcune zone importanti del nostro paese, in vista dello sviluppo della nostra economia agricola. Integrate e promosse attraverso idonee strutture associative e cooperative, tali iniziative avrebbero certamente dato maggiori risultati e un notevole contributo allo sviluppo di tutta l'economia agricola del Mezzogiorno.

Nel quadro dell'adozione dei provvedimenti legislativi e finanziari e delle scelte che, a livello nazionale e regionale, dovranno essere fatte per l'attuazione del piano economico di sviluppo nazionale, noi parteciperemo (e lo facciamo già) al dibattito che si è iniziato nel paese, sentendoci impegnati a portare in questo dibattito il nostro contributo, le nostre idee, le nostre indicazioni.

Ma da oggi all'inizio dell'attuazione del piano economico di sviluppo passerà molto tempo, anche se ci vien fatto di chiederci se questo piano economico di sviluppo verrà mai attuato, in considerazione delle argomentazioni che recentemente sono state svolte in questa aula.

Si è deciso un investimento considerevole e su questo noi non abbiamo obiezioni da fare.

Le nostre obiezioni nascono dalla forma, dal modo con il quale si è giunti a questa decisione. Perché? C'è il Comitato nazionale della programmazione, ci sono i comitati regionali della programmazione; ebbene prima che il Comitato nazionale si riunisca, prima che i comitati regionali facciano le loro scelte, diano le loro indicazioni, qualcuno ha già deciso che deve essere fatto quell'investimento.

L'altro argomento che desidero toccare riguarda la fuga dei capitali dal nostro paese. È mai possibile (giustamente ciò è stato sottolineato) pensare a una programmazione degli investimenti nel nostro paese se le leggi vigenti in Italia consentono in qualsiasi momento di portare i capitali dove rendono di più, anche se questi in parte (come è stato dimostrato pochi giorni fa) rientrano in Italia sotto bandiera straniera?

Io non credo però che una gran parte dei capitali che vengono trasferiti all'estero torni in Italia per essere investita in nuove opere, e stimoli nuove attività, crei nuove aziende nel nostro Mezzogiorno.

Ecco perché vien fatto di domandarsi se verrà mai attuata una programmazione nel nostro paese o se — come ho già avuto occasione di avvertire in un mio precedente intervento — essa resterà soltanto un bell'elenco dei bisogni insoddisfatti delle popolazioni del nostro Mezzogiorno. Quel che è contenuto nel programma come indicazione dei bisogni del sud d'Italia viene indicato da 60 anni dalle forze socialiste del nostro paese, alle quali noi ci richiamiamo. E debbo ancora una volta ripetere che, se non saranno adottati gli opportuni provvedimenti legislativi finanziari e amministrativi — provvedimenti molto più chiari e molto più precisi di quelli che fino a questo momento sono stati predisposti —, il programma di sviluppo resterà un elenco dei bisogni insoddisfatti del nostro Mezzogiorno.

La «predica» che l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto ieri a Torino ci trova d'accordo, perché noi siamo stati sempre su quella posizione: occorre una buona amministrazione, occorre non spendere il denaro pubblico senza renderne conto, occorre che ogni spesa sia coperta da una corrispondente entrata. Ma tutte queste cose l'onorevole Moro avrebbe dovuto dirle in modo particolare a certi settori del suo partito, a molti uomini del suo partito che amministrano la cosa pubblica.

I tempi sono cambiati, onorevole ministro, bisogna avere il coraggio di chiamare le cose con il loro vero nome; bisogna avere il coraggio di indicare i cattivi amministratori, co-

loro che spendono male il denaro pubblico; indicare chi si fa assolvere in Parlamento sapendo che dalla magistratura non sarebbe assolto. Bisogna avere il coraggio di manifestare chi siano coloro che spendono il pubblico denaro senza trovare i correlativi finanziamenti.

Cosa si intende fare durante il periodo di tempo che trascorrerà prima che sia attuata una programmazione capace di rimuovere gli ostacoli e le difficoltà che ancora si frappongono alla ripresa economica del Mezzogiorno? Il discorso sarebbe troppo lungo e l'onorevole ministro a ragione potrebbe farmi rilevare che andrei oltre i limiti della mia interpellanza. Non si può però non sottolineare che da quando si è cominciato a parlare di programmazione economica, da quando si sono presentate delle note aggiuntive al bilancio dello Stato e si è prorogata l'attuazione della programmazione, sono passati degli anni e ancora non è stata approvata alcuna delle leggi organiche di carattere finanziario e amministrativo che consentano di mettere in moto la macchina del piano. A meno che non si voglia fare riferimento al «piano verde» n. 2, considerandolo una legge della programmazione. Ma ella, onorevole ministro Pastore, sa che per l'attuazione di questo secondo piano verde sono occorsi quattro anni. E poi vi è da domandarsi se tali mezzi siano adeguati per affrontare problemi come quelli che debbono essere risolti, in particolare per quanto riguarda il Mezzogiorno. A nostro avviso, non sono adeguati, così come non sono sufficienti i fondi stanziati dalla Cassa per il mezzogiorno. Questo per due ragioni. Anzitutto perché si continua ancora con il vecchio sistema della polverizzazione delle erogazioni dei fondi, dei contributi e degli incentivi. Ecco perché noi diciamo che per risolvere questi problemi bisogna usare altri mezzi. Voi, Governo e maggioranza, avete delle grosse responsabilità. Voi avete recentemente operato un tentativo di stralcio di riforma agraria che ha determinato la polverizzazione della proprietà terriera in una infinità di piccoli poderi che oggi sono abbandonati. Eppure vi avevamo avvertiti di questo pericolo: nonostante tutto, non avete voluto ascoltarci, avete costruito villaggi rurali e case disseminate un po' dovunque, con la conseguenza che i contadini che vi abitano (se vi abitano) sono più poveri di prima, salvo qualche eccezione.

Non avete voluto tenere conto delle nostre critiche e avete preso una strada sbagliata, facendo leva esclusivamente sulla forza del numero per reclamare il diritto ad agire auto-

nomamente. La stessa strada perseguita ora con il provvedimento relativo alla formazione della piccola proprietà contadina. Come in un primo tempo vi siete ostinati a polverizzare la proprietà che poteva essere condotta in forma associativa o cooperativa, così oggi negate l'accesso dei braccianti del meridione alla proprietà della terra attraverso la forma associativa. Avete fatto una legge in contrasto con la Costituzione, la quale riconosce la funzione sociale della cooperazione.

Per ciò che concerne l'agricoltura, è di fondamentale importanza l'ampliamento delle zone irrigue, e quindi la creazione di bacini di invaso delle acque, perché senza irrigazione, non è possibile promuovere lo sviluppo dell'agricoltura; senza irrigazione si possono avere, nelle zone del nostro Mezzogiorno, soltanto boschi cedui o pascoli insufficienti per lo sviluppo del patrimonio zootecnico e non suscettibili, quindi, di determinare un reddito remunerativo per i lavoratori del settore.

Bisogna promuovere lo sviluppo dell'agricoltura del nostro paese, dotandola degli strumenti necessari, quegli stessi che già sono stati adottati in altri paesi senza che ciò abbia arrecato sconvolgimenti politici delle strutture su cui si reggono democraticamente quegli Stati. Le cooperative fra agricoltori hanno consentito la creazione di strumenti atti alla conservazione, alla trasformazione, alla commercializzazione dei prodotti agricoli, il superamento, in un balzo solo, della distanza che intercorre tra produttori e consumatori. Una seria incentivazione, d'altro canto, ha sostenuto tutte quelle aziende che per dimensioni e per scelte produttive si dimostravano in condizioni di offrire un tangibile contributo al miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione agricola.

Io voglio solamente ricordare una cosa: non passeranno molti anni, onorevole ministro, che a fare concorrenza al nostro Mezzogiorno sui mercati del centro e del nord-Europa non vi saranno solo i paesi arabi o, come qualcuno continua ad affermare, la Spagna o la Turchia: ma ci saranno anche i paesi del nord, con frutta, verdura, primizie prodotte nelle serre.

È mai possibile che nel nostro paese, che ha terreni e climi adatti ed agricoltori capacissimi, non si voglia fare una seria politica che, in base a scelte compiute a favore non degli imprenditori agricoli, ma di coloro che la terra lavorano, operi una profonda trasformazione della nostra produzione?

Deve essere affrontato un altro grave problema: quello delle comunicazioni nel Mez-

zogiorno e tra il meridione e il resto d'Italia. Non è possibile, onorevole Pastore, che un carro merci impieghi 36 ore per arrivare dallo scalo di San Donato (Bologna) a Stoccolma, ed impieghi invece sei giorni per arrivare da Palermo allo scalo di San Donato. Tempi di percorrenza così lunghi, non solo ci impediscono di arrivare in tempo sui mercati, ma soprattutto determinano un'alta percentuale di scarti nelle merci deperibili, come la frutta, le verdure, gli agrumi, provenienti dal Mezzogiorno.

Vi è poi l'altra strozzatura dello stretto di Messina. Ma costa veramente tanto la soluzione di questo problema? A me sembra che basterebbe costruire qualche altra nave traghetto.

Inoltre, bisogna dotare il parco ferroviario nazionale di materiale rotabile adeguato. Vi è bisogno di carri frigoriferi; quelli esistenti non bastano. Ha mai provato, onorevole Pastore, a chiedere un carro frigorifero alle ferrovie? E, certo, non è possibile trasportare merci deperibili senza un adeguato numero di carri frigoriferi! Occorre, dunque, materiale ferroviario adeguato; bisogna potenziare gli impianti fissi e gli impianti mobili, assicurare trasbordi rapidi, collegamenti più celeri con il Mezzogiorno e con le isole. Il problema non è solo quello dell'attraversamento dello stretto di Messina. Quanto devono attendere gli agricoltori sardi per avere un carro frigorifero? E quanto tempo ci vuole, nei periodi di punta, quando le richieste sono molte e più intensa è l'esportazione, perché il traghetto carichi il carro?

Un altro problema molto importante e da affrontare con urgenza è quello del superamento delle difficoltà in cui si dibattono le amministrazioni comunali e provinciali, e, in certi casi, anche le amministrazioni regionali, nel sud. Abbiamo ragione di ritenere che, se non si affronta questa grave situazione, non sarà possibile risolvere alcuno dei problemi del Mezzogiorno.

Tolti gli interventi della Cassa per il mezzogiorno e tolti gli interventi dell'ANAS per la costruzione delle strade statali e delle autostrade, nessun altro provvedimento finanziario, anche quando è formalmente a carico dello Stato, esime il comune o la provincia o la regione dall'assumere altri oneri finanziari. Ebbene, le amministrazioni provinciali e comunali del Mezzogiorno e delle isole non sono oggi in condizione, e non lo saranno domani, di dare attuazione ai programmi di sistemazione delle strade provinciali finanziate con le leggi nn. 126 e 181 che sono a carico dello

Stato per l'85 per cento. Le amministrazioni provinciali devono contrarre un mutuo per l'altro 15 per cento. Anche se esso si può contrarre con garanzie dello Stato, ciò non toglie che le province debbano contrarre il mutuo e dare delle garanzie ipotecarie: ma nessuna amministrazione locale dispone più dei cespiti su cui accenderle.

Sappiamo tutti che le amministrazioni comunali e provinciali del Mezzogiorno non sono più in condizione di far fronte a questi oneri. C'è di più: non sono neppure in condizione di far fronte alle spese ordinarie connesse alla loro attività di istituto.

E in queste condizioni pensate voi che nel Mezzogiorno possano attuarsi interventi tesi a favorire lo sviluppo della piccola e media azienda industriale senza centri urbanizzati dotati dei servizi indispensabili quali i mezzi di comunicazione, gli acquedotti e le fognature? In queste condizioni è impossibile il formarsi e lo svilupparsi di nuovi centri industriali.

Onorevole Pastore, quasi tutti i bilanci dei vari ministeri, e anche quello della Cassa per il mezzogiorno, presentano un considerevole ammontare di residui passivi.

Qual è la ragione di questi residui? Esistono degli stanziamenti, ma gli enti ai quali questi fondi sono destinati non hanno la possibilità di utilizzarli. E intanto ogni qualvolta si chiedono nuovi stanziamenti, il Governo risponde che non vi sono disponibilità. Giorni fa sembrava che si stesse rovesciando sul nostro paese un vero e proprio cataclisma in seguito all'approvazione di un emendamento di variazione della spesa del bilancio dello Stato, anche se questo ogni anno presenta 500 miliardi di residui passivi. Tale situazione noi la consideriamo con seria preoccupazione, perché questi fondi provengono da imposte pagate dalla collettività nazionale. Quindi vorremmo un giorno sapere che fine faranno questi cinque mila miliardi di residui passivi che figurano nel bilancio generale dello Stato.

Ma quello che ci preoccupa maggiormente, di fronte a questo stato di cose, è la situazione economica del Mezzogiorno. Noi chiediamo interventi pronti e precisi, che non possono essere rinviati nel tempo e negli anni. Quando chiediamo un più giusto equilibrio, una più giusta ripartizione degli oneri e dei sacrifici fra tutti i cittadini del nostro paese, quando parliamo di buona amministrazione, noi assumiamo delle posizioni che non possono non essere condivise da

tutti coloro che considerino responsabilmente questi problemi e gli interessi del paese. Noi non possiamo accettare che lo Stato spenda per incentivare lo sviluppo industriale del Mezzogiorno 1.540 miliardi, oltre a quello che è stato speso dalla Cassa per il mezzogiorno e dallo Stato stesso per le infrastrutture, attraverso gli interventi dell'ANAS e delle ferrovie dello Stato, e che i risultati di tutti questi interventi consistano nel fatto che, in ben 15 anni, i posti di lavoro siano aumentati soltanto di 100 mila unità. Non possiamo pensare che le condizioni dell'agricoltura meridionale permangano a livelli così bassi, e che il sud continui ad essere soltanto una miniera di emigranti.

Persino la sua maggioranza, onorevole Pastore, se ne è preoccupata al convegno di Napoli e al congresso di Milano. Ma non basta preoccuparsi: bisogna dire anche cosa si intenda fare seriamente per ovviare a questi inconvenienti. Bisogna impedire che il Mezzogiorno vada verso la degradazione economica: questo sarebbe molto grave, perché non si può dire che oggi non ci siano i mezzi finanziari per impedirlo.

Oggi ci sono i mezzi per affrontare questi problemi. Sappiamo che questi problemi non possono essere affrontati tutti in una volta, sappiamo che devono essere affrontati con gradualità. Però occorre dimostrare che c'è la buona volontà di affrontarli: se no, onorevole Pastore, ci troveremo di fronte ad una situazione veramente paradossale.

Fra 15 anni avremo 6 mila chilometri di autostrade, la più bella rete autostradale del mondo. Abbiamo già in questo momento la più grande fabbrica di automobili di Europa; il che può essere un vanto e un onore per il paese, per la nostra industria, per i nostri tecnici e soprattutto per i nostri lavoratori. Avremo un più alto consumo di carburanti *pro capite*, poiché si dice che nel 1975 avremo oltre 10 milioni di automobili. Però il sud e le isole saranno ancor più poveri, se le cose continuano ad andare di questo passo.

Ecco perché diciamo che i mezzi ci sono. Basta distogliere con coraggio un quarto di quello che oggi viene investito in queste scelte, per riservarlo alle isole e al Mezzogiorno. Il processo di trasformazione industriale della nostra rete autostradale avverrà in 20 anni anziché in 15, ma il Mezzogiorno e le isole avranno fatto un passo avanti! Invece, se continuerete sulla strada già intrapresa, se continuerete a dichiararvi impotenti ad im-

pedire che si trasferiscano all'estero i capitali italiani, a dichiararvi impotenti di fronte agli evasori fiscali, a dichiararvi impotenti a scegliere gli investimenti e a potenziare le imprese pubbliche e di Stato, certamente le cose andranno nella direzione sbagliata.

Noi affermiamo che il problema è un problema di volontà, è un problema di scelte che devono essere fatte. Rinviarle, procrastinarle, sarebbe veramente molto grave e significherebbe assumere delle grosse responsabilità nei confronti delle popolazioni, degli operai, dei lavoratori del Mezzogiorno, che attendono dal Governo seri provvedimenti per fare uscire le loro regioni dalle attuali condizioni di arretratezza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Barbi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

BARBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi non siamo stati mossi a presentare la nostra interpellanza né dalla constatazione di un « mancato raggiungimento di tutti gli obiettivi del programma economico di sviluppo riguardante la produzione agricola ed industriale ed i livelli di occupazione » (come hanno scritto i colleghi di parte comunista) né tanto meno dal riconoscimento del « fallimento della politica sin qui seguita » per il Mezzogiorno (come è scritto nella interpellanza presentata dal partito socialista di unità proletaria). Al contrario, noi siamo stati spinti dal rilievo che gli effetti stessi della politica che abbiamo attuato negli anni scorsi hanno creato nuove situazioni, le quali richiedono continue verifiche e continue messe a punto della politica meridionalistica e dei suoi strumenti.

Io penso che non ci sia nulla da ripudiare delle prime fasi della nostra azione per la rinascita del Mezzogiorno. Era necessario anzitutto un intervento per creare le infrastrutture e per sviluppare l'agricoltura, intervento che deve essere ancora completato, esteso, perfezionato. Era necessario l'intervento per le industrie di base e per incentivare l'iniziativa privata nei settori tradizionali delle piccole e medie imprese. Vi sono stati certo difetti ed anche errori particolari nell'esecuzione, ma — e qui siamo in profondo dissenso con i colleghi del PSIUP e nel caso specifico con il collega Ivano Curti — noi riteniamo che la scelta sia stata giusta.

Gli errori, le imperfezioni, le insufficienze, le carenze, caratteristiche di ogni cosa umana, non sono tali da poter inficiare la bontà

e l'esattezza della scelta globale. E chi esamini la situazione con occhio sereno, senza preconcetti di opposizione per l'opposizione, non può non riconoscerlo, sia che quella scelta abbia sostenuta fin dall'inizio, sia che l'abbia considerata con scarsa convinzione e con poca fiducia. Così mi pare che abbiano fatto i colleghi del partito liberale e del partito socialista unitario.

AMENDOLA GIORGIO. Veramente i colleghi socialisti l'avevano respinta.

BARBI. Infatti, l'avevano giudicata con scarsa considerazione e con scarsa fiducia; e l'avevano respinta. Ed ora guardano con occhio sereno senza il preconcetto dell'opposizione. Ma è tempo di andare avanti: occorrono nuove forme di intervento ordinario e straordinario, occorre un perfezionamento degli strumenti, occorre una rinnovata e rinvigorita volontà meridionalista.

Con la legge del 1965 e con il piano quinquennale abbiamo imboccato di nuovo, a me pare, la strada giusta. Vogliamo che questa strada sia percorsa con sicurezza e speditezza. Ma occorre qualche cosa di più e di nuovo. Bisogna essere in grado di far fronte alla nuova situazione che si è creata in questi ultimi due anni con il superamento della difficile congiuntura che aveva caratterizzato tutta l'economia nazionale tra il 1963 e il 1965; e alla nuova situazione che sta per emergere con il pieno disarmo doganale del MEC, fra sei mesi soltanto.

Noi ci troviamo in una nuova fase di espansione, ma non possiamo essere pienamente soddisfatti perché tale espansione si è realizzata con l'accentuazione delle disarmonie e degli squilibri tipici della nostra economia dualista. E, verosimilmente, se lasciassimo che questa espansione si svolgesse spontaneamente, senza la guida e le correzioni necessarie, essa porterebbe ad un ulteriore e più grave squilibrio. Ne sono convinti anche i colleghi del gruppo liberale che chiedono nella loro interpellanza, giustamente, il potenziamento dell'azione pubblica a favore del Mezzogiorno.

BONEA. Lo chiedemmo nel 1957.

BARBI. Stavo per sottolinearlo, stavo per precisare che la politica per il Mezzogiorno ha sempre ravvicinato il partito liberale alle posizioni del Governo e della maggioranza. Ed io ricordo in particolare l'intervento dell'onorevole Cortese in questa Camera, appunto nel 1957. Noi vogliamo che tale potenziamento sia

compiuto organicamente, efficacemente, tempestivamente. Non occorre che io ricordi che è necessario equilibrare lo sviluppo del reddito meridionale attraverso un aumento degli investimenti.

Non possiamo ancora disporre dei dati relativi al 1967, ma sappiamo che nel 1966 il reddito nazionale lordo è aumentato, rispetto all'anno precedente, del 5,5 per cento; però, mentre nell'Italia nord-occidentale è cresciuto del 6,5 per cento ed in quella centro-orientale è cresciuto del 5,4 per cento, nell'Italia meridionale ed insulare è cresciuto soltanto del 4,1 per cento. Gli investimenti lordi globali sono aumentati del 6,1 per cento in tutto il paese; ma nell'Italia nord-occidentale sono aumentati del 10,2 per cento, nell'Italia centro-orientale del 6,2 per cento e nell'Italia meridionale ed insulare solo dello 0,8 per cento. E gli investimenti fissi, nel sud, sono addirittura diminuiti dell'1,1 per cento. Tutto ciò fa prevedere che anche nel 1967 non si potrà verificare nel sud un apprezzabile aumento del reddito lordo.

Noi conosciamo la causa di questo fenomeno: dopo il periodo della crisi congiunturale le imprese, spinte dall'imprescindibile esigenza di trovare nuovi equilibri tra costi e ricavi, hanno concentrato lo sforzo nella riorganizzazione, nella ristrutturazione aziendale e nell'aggiornamento tecnologico, insomma nell'ammodernamento degli impianti e delle attività aziendali.

Tutto ciò non poteva non determinare una concentrazione degli investimenti là dove erano concentrate le aziende, e cioè nel triangolo industriale del nord.

Nel 1967 si è avuta una ripresa degli investimenti anche per i nuovi impianti, e non più soltanto per l'ammodernamento dei vecchi impianti; ma ciò non può lasciarci affatto tranquilli, perché la singola azienda — spinta dalla logica dell'interesse aziendale e dalla ricerca ovvia e naturale del profitto immediato a breve scadenza — andrà certamente a collocare i nuovi impianti nelle zone già economicamente evolute. Assai difficilmente, infatti, i vantaggi assicurati dagli incentivi per il Mezzogiorno (per altro non sempre conosciuti al nord) saranno ritenuti superiori a quelli già garantiti e sperimentati delle cosiddette « economie esterne » dovute al forte sviluppo industriale preesistente nel nord. Se noi non saremo in grado di far collocare nel sud buona parte dei nuovi impianti, come sarà possibile attuare la previsione del piano quinquennale, che vuole che il 40 per cento dei nuovi posti

di lavoro extra-agricoli siano assicurati al Mezzogiorno?

Si sa, ormai per esperienza, quale sia il costo pubblico (in case, strade, scuole, ospedali, trasporti) del trasferimento di grandi masse di lavoratori dal sud al nord, oltre al costo sociale e umano. Si sa anche quale sia il costo aziendale determinato dalla concentrazione delle forze di lavoro in termini di rigidità del mercato del lavoro e di lievitazione disordinata dei salari. Questa concentrazione rischia di far riprendere la spirale della « inflazione da costi », da cui a stento e con gravi sacrifici, soprattutto nel mondo del lavoro, noi ci siamo liberati fra il 1963 e il 1964.

Tutto ciò la singola impresa può non vedere o non prendere in considerazione. Ma chi ha il compito di tutelare gli interessi dell'intera collettività nazionale ha il dovere di vederlo e di provvedervi.

Come provvedervi, onorevoli colleghi? La esperienza fatta in questi anni ci dice che la politica delle agevolazioni e degli incentivi — quella che è stata chiamata del « denaro facile » — è utile ma non sufficiente; e che lo stesso strumento dei consorzi di sviluppo industriale per la creazione dei « poli » stenta ad entrare in funzione, trova molte difficoltà, anche, confessiamolo, per l'impreparazione di buona parte della classe dirigente periferica, per l'inadeguatezza degli enti locali ad assumersi questo nuovo compito.

Recentemente è stata sottolineata molto autorevolmente (lo ha ricordato poco fa l'onorevole Giorgio Amendola) la necessità che il Governo usi con incisività il potere di contrattazione politica di cui è investito, in modo che, pur rispettando l'autonomia dei centri imprenditoriali, di questi possa guidare e orientare le scelte con gli strumenti della spesa pubblica, del fisco, del finanziamento delle iniziative, in sostanza con la manovra degli investimenti.

Va bene! Si usi più efficacemente, con più incisività, come è stato detto dal ministro Colombo, questo potere. Lo chiediamo tutti; lo chiedono in sostanza anche i liberali con le molteplici articolazioni della loro elaborata e complessa interpellanza. Lo si usi, e probabilmente ricaveremo da questo strumento buoni risultati.

Però sia permesso a me di rimanere alquanto scettico sull'effetto determinante di tale operazione, sulla sua capacità concreta di dare il via al decollo della industrializzazione del Mezzogiorno.

Ho letto recentemente in un articolo, proprio a commento di questi fatti, pubblicato

sulla rivista *Nord e Sud* di Napoli questo proverbio americano: « Si può trascinare un cavallo fino all'abbeveratoio, ma non si può costringerlo a bere ».

Mi pare che sia giusto. Certo, a lungo andare, al cavallo verrà anche la sete e berà; ma « a lungo andare » e invece noi vogliamo che il decollo avvenga presto, subito! Perciò io credo che per agire nel periodo breve lo strumento più efficace sia l'impresa pubblica e in particolare siano le aziende a partecipazione statale. Esse possono dare un contributo determinante a breve scadenza per la creazione di quelle « economie esterne » che abbiamo visto essere assai più persuasive degli incentivi, ed io penso più persuasive della stessa contrattazione politica.

Anzi, per esprimere più esattamente il mio modo di pensare su questo argomento, dirò che io credo che si debbano usare tutti e due gli strumenti insieme; unirli e quindi rafforzarli l'uno con l'altro. Nella contrattazione sarà assai importante il ruolo che potranno svolgere le partecipazioni statali, quale arma in mano al Governo per creare talune premesse, per « trainare », come si dice, l'iniziativa privata, per compiere quell'opera pionieristica di cui il Mezzogiorno ha indubbiamente bisogno. E, viceversa, le partecipazioni statali potranno trovare nella attività di contrattazione politica del Governo il mezzo per creare intorno a loro quell'alone di sviluppo industriale di cui hanno economicamente bisogno per non rimanere, come è stato detto, « grattacieli nel deserto », per veder coronata anche dal successo economico particolare, in termini di profitto di azienda, l'opera di stimolo e di propulsione dell'economia generale del paese per la quale soprattutto sono state create e devono lavorare.

Solo con l'uso coordinato di ambedue questi strumenti — le partecipazioni statali e la contrattazione politica — sarà possibile realizzare quei blocchi di investimenti costituiti da molteplici iniziative industriali tra loro integrate, di cui parla il ministro Pastore nella sua relazione, che recentemente è stata presentata alla Camera. Perciò noi abbiamo approvato con soddisfazione e convinzione le decisioni del CIPE per l'Alfa-sud, la recente legge per l'aumento del fondo di dotazione dell'IRI, e auspichiamo che tra poco venga fatto altrettanto per l'ENI; abbiamo approvato le decisioni del CIPE di studiare nuovi investimenti nell'industria aeronautica ed elettronica, che ovviamente — come abbia-

mo sottolineato nella nostra interpellanza — dovranno essere collocati nel Mezzogiorno, dove fra l'altro esiste già una tradizione acquisita e un primo nucleo di maestranze formate proprio nel settore aeronautico alla « Aerfer » di Pomigliano d'Arco e, nel settore elettronico, alla « Selenia » del Fusaro.

È possibile un'azione pubblica di così vasta portata? È possibile un'azione pubblica così impegnativa anche sul piano finanziario (specie se si affronterà il settore aeronautico, sappiamo quante centinaia di miliardi saranno necessari)?

Io dico che deve essere possibile, specie nell'attuale congiuntura, di cui dobbiamo tempestivamente saper profittare. Difatti, il piano quinquennale ha fatto le sue previsioni sulla base dell'aumento del reddito nazionale in ragione del 5 per cento annuo. Nel 1966 abbiamo raggiunto il 5,5 per cento; nel 1967 forse lo supereremo. Orbene, a me pare ovvio che, se non tutto, buona parte di ciò che supera il 5 per cento dovrebbe essere impiegato per investimenti straordinari nel sud; subito, nell'attuale congiuntura favorevole, non perdendo un minuto di tempo.

Naturalmente, chi vuole sinceramente lo sviluppo economico del Mezzogiorno non può fare una politica in contrasto con tale finalità; non può chiedere continue dilatazioni della spesa corrente, della spesa non produttiva, perché non si può volere l'una cosa e l'altra contemporaneamente, « per la contraddizione che nol consente », direbbe padre Dante.

Nell'interpellanza abbiamo richiamato la attenzione del Governo sulla necessità di garantire il rispetto della quota del 40 per cento della spesa pubblica ordinaria da destinare al Mezzogiorno, in base all'articolo 5 della legge 26 giugno 1965, n. 717.

Orbene, nella relazione dell'onorevole ministro Pastore, a pagina 17, c'è un brano che mi ha un po' preoccupato. Dice la relazione: « In attuazione di tale prescrizione » (dell'articolo 5) « vi sono state intese formali in forza delle quali i ministri interessati dovrebbero annualmente indicare in occasione della stesura della nota preliminare al rispettivo stato di previsione della spesa la quota di investimenti da destinare nel Mezzogiorno. Tale importante innovativo adempimento dovrebbe consentire al Governo e al Parlamento una verifica preventiva degli interventi pubblici nel Mezzogiorno a carico dell'amministrazione ordinaria ».

Che cosa significano questo « dovrebbero » e questo « dovrebbe »? Forse che il ministro è

scettico sulla possibilità di attuazione dell'articolo 5 della legge? Forse ha incontrato delle difficoltà e delle resistenze? Ce lo dica: io credo che la Camera sia qui per dargli tutta la forza politica necessaria per superare quelle resistenze e quelle difficoltà. Anche perché, onorevole ministro, al rispetto di quella norma è sostanzialmente legato il successo della legge n. 717, che ha fatto una scelta razionale, giusta indubbiamente, anche se impopolare: cioè la scelta della concentrazione dell'intervento straordinario e contemporaneamente della restituzione (oggi l'opposizione, con facile ma ingiusta e contraddittoria polemica, parla di « abbandono ») all'amministrazione ordinaria degli altri settori di intervento, impegnando però questa all'investimento del 40 per cento nel sud.

A leggere i dati della relazione, nelle pagine successive, mi pare che sostanzialmente si sia rispettata quella norma, eccezion fatta per il Ministero delle poste, che, su 14 miliardi, investe nel sud solo 2 miliardi 300 milioni, cioè il 22 per cento, e per il Ministero del lavoro dei cui stanziamenti su 50 miliardi (è scritto 20, ma credo che si tratti di un errore perché l'aumento del contributo dello Stato per l'addestramento è da 8 a 50), 34 saranno destinati all'addestramento professionale, 12 dei quali alle attività del Mezzogiorno. Ora 12 miliardi sono ben meno del 40 per cento, ed in un settore particolarmente delicato ed importante. Proprio nei confronti di questo settore mi permetto di richiamare ancora una volta l'attenzione dell'onorevole ministro e dei colleghi.

Questo settore della formazione professionale — lo sappiamo tutti — è essenziale, perché le carenze su questo piano sono la causa e ad un tempo l'effetto della depressione meridionale, per cui le nostre cure (gli investimenti, quindi, e tutti gli strumenti per porvi riparo) non saranno mai sufficienti.

Già in Commissione bilancio abbiamo sottolineato la necessità (e voglio ribadirlo anche in questa occasione) che la costruzione dello stabilimento della Alfa-Sud, sul quale si fa tanta facile polemica oggi, sia accompagnata dalla formazione ai vari livelli delle maestranze, degli uomini cioè che vi lavoreranno e ne saranno i protagonisti, degli uomini che rappresentano il vero fine per il quale costruiamo questo stabilimento. Infatti, se il fine fosse stato di natura economica, certamente questo stabilimento sarebbe stato realizzato a Milano e non a Napoli.

Mi spiace che non sia presente l'onorevole Brandi, perché vorrei contestare una

parte del suo intervento, quella relativa all'affermazione che la scelta dell'Alfa-Sud è stata fatta dai tecnici e dagli economisti ed imposta quindi ai politici. Non è così: se c'è un caso in cui i tecnici e gli economisti hanno scelto e seguito la linea politica meridionalista, è proprio questo. Non dobbiamo, quindi, lamentarci di quello che è avvenuto.

AMENDOLA GIORGIO. Secondo un calcolo economico, quei 20 mila operai, trasferiti a Milano, costerebbero alla collettività 200 miliardi. Quindi, alla base della scelta vi è anche un calcolo economico.

BARBI. Esatto. Ma se si fosse fatto un calcolo puramente aziendale, ne sarebbe scaturita la convenienza di impiantare lo stabilimento a Milano. Viceversa è stato seguito il criterio più giusto, quello dell'economia generale del paese e non quello dell'interesse aziendale. Mi pare, pertanto, che su questo possiamo essere tutti d'accordo.

Dicevo che il vero fine di questo stabilimento è quello di far lavorare molta manodopera. Occorrono perciò centri di formazione seri e ben attrezzati, a Napoli e nel Nolano per istruire, addestrare, preparare le maestranze. La collaborazione fra la Cassa, l'IRI, la scuola, gli enti locali, i sindacati diventa davvero uno strumento indispensabile perché il successo non manchi a questa grande iniziativa.

Ma ciò vale per ogni altro caso analogo, per tutto il Mezzogiorno, così gravemente carente di qualificazione professionale e di istruttori-educatori capaci di fornirla. La prima cosa necessaria è far selezionare — dal FORMEZ per esempio, magari reclutandoli al nord — gli istruttori che saranno necessari a breve scadenza.

Ragionamento analogo si deve fare per la promozione di adeguate capacità imprenditoriali, di cui è ancor più gravemente carente il Mezzogiorno. Analogo, ma più difficile e complesso, perché la capacità imprenditoriale non si apprende alla scuola professionale e neppure all'università, ma può essere solo il frutto di un determinato ambiente socio-economico e perciò richiede molto tempo, una autentica evoluzione culturale e sociale: la quale nel sud è appena ai suoi primi passi.

Essa emerge dall'esperienza di vita aziendale (i dipendenti delle aziende che si trasformano in imprenditori) o dall'esperienza di attività artigianali (perciò credo che abbiamo fatto assai bene a prorogare i contributi all'artigianato meridionale che, se so-

stenuto e potenziato, potrà essere una delle principali fucine dei nuovi imprenditori industriali di cui abbiamo tanto bisogno).

Ma non c'è dubbio che strumenti come lo IASM e l'INSUD possono servire assai bene ad indirizzare, assistere e sostenere anche finanziariamente, con partecipazioni minoritarie, i primi passi dei nuovi piccoli imprenditori.

Concludendo, onorevoli colleghi, io formulo l'auspicio che non tanto la risposta che oggi il ministro Pastore si appresta a darci, quanto soprattutto l'azione che egli e tutto il Governo democratico continueranno a svolgere nei prossimi mesi siano tali da offrire alle popolazioni meridionali un motivo sicuro di speranza e di fiducia nell'ulteriore sviluppo di quella politica che, iniziata vent'anni fa da De Gasperi, rimane per noi democratici cristiani un impegno d'onore. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Valitutti, cofirmatario dell'interpellanza Malagodi, ha facoltà di svolgerla.

VALITUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella nostra interpellanza sono esposti rilievi, formulati suggerimenti ed espresse richieste che si collegano a concetti fondamentali, di cui i più significativi sono i seguenti.

1) Ad onta di innegabili miglioramenti intervenuti nelle condizioni civili delle popolazioni meridionali — dei quali per altro è difficile dire se siano stati determinati dai provvedimenti specifici adottati dallo Stato in questi ultimi anni o in maggior misura da altre cause attinenti alla vita spontanea delle stesse popolazioni, nella cornice del generale progresso del paese e dell'Europa — il Mezzogiorno complessivamente considerato deve ancora percorrere molta strada per giungere a porre le premesse necessarie di un processo di sviluppo, come si dice in gergo tecnico, autopropulsivo; per cui esso è tuttora moralmente e politicamente minore, e la politica meridionalistica, pur se bene intenzionata, è tuttora costretta nello schema più mortificante che vivificante del paternalismo e dell'assistenzialismo. Dovunque vivono ed esistono popolazioni ritenute minorenni, ivi fatalmente prospera il paternalismo assistenzialistico, anche se la faccia di questo paternalismo è quella cordiale e bonaria del ministro Pastore; e probabilmente non erro, onorevole ministro, se suppongo che ella non goda, ma soffra della posizione in cui è personalmente posto.

2) Gli interventi dello Stato si traducono sempre di più in iniziative imposte dall'alto e al di fuori della realtà economica e sociale del Mezzogiorno, mortificando anziché eccitando le iniziative autonome locali e scoraggiando quelle derivanti dall'apporto di capitali da altre regioni italiane o dall'estero. Devo spiegare a questo punto che tali interventi dall'alto, forse proprio perché sono sostanzialmente autoritari, non si inseriscono in un piano organico, restando così interventi frammentari che si effettuano per sollecitazioni settoriali di determinati gruppi e di determinati interessi locali. Questi tipi di interventi sono fatali ed ineluttabili per ogni politica che operi con *animus* paternalistico, sia che questo *animus* le sia imposto dalle circostanze obiettive, sia che essa stessa lo prescelga. Il perdurante paternalismo della politica meridionalistica di questo Governo è per una piccola parte imposto dalle circostanze oggettive — noi dobbiamo lealmente riconoscerlo — ma per la parte maggiore è appetito e, se non appetito, quanto meno è gradito per i vantaggi elettoralistici che esso procura.

3) I nuovi strumenti finanziari e tecnici creati nel corso di questa legislatura dalla nuova legge di proroga e di riforma della Cassa per il Mezzogiorno si sono finora dimostrati insufficienti sia ai fini del coordinamento dei vari interventi sia ai fini dello stimolo e del promovimento di nuove iniziative autonome. Quando si discusse la legge di proroga — era rappresentante del gruppo liberale nella Commissione speciale l'onorevole Bonea — noi denunciavamo i suoi difetti; qualcuno di noi prevede che la Cassa sarebbe stata coinvolta da quel nuovo strumento legislativo nel meccanismo paralizzante della sua burocratizzazione, in contrasto con le sue stesse origini e con le ragioni che avevano determinato la sua costituzione come organo autonomo. Noi riteniamo tuttavia che la ragione principale della insufficienza dell'azione dei nuovi strumenti apprestati dalla nuova legge sia da ravvisare in un difetto di volontà politica con cui questa maggioranza ha adoperato finora e continua ad adoperare questi stessi strumenti.

Il Presidente del Consiglio onorevole Moro, nel discorso (io dovrò largamente citarlo anche in seguito) da lui pronunciato il 7 ottobre di quest'anno a Napoli al convegno di studi sul Mezzogiorno promosso dalla democrazia cristiana, disse (devo confessare che ho appreso solo da questo discorso il dato che adesso riferirò) che più del 30 per cento delle nuove risorse della Cassa per il mezzogiorno è destinato alla industrializzazione nel Mezzo-

giorno nel periodo 1965-1969, di fronte al 12 per cento destinato allo stesso fine nel periodo precedente. Senonché il ritmo dei nuovi investimenti industriali nel Mezzogiorno, ad onta di questo 30 per cento, ha cominciato a diminuire proprio nel 1966. Ritengo che non si potrebbe avere una prova più inequivocabile della sterilità dei nuovi strumenti, in parte determinata da difetti tecnici e nella parte maggiore determinata da difetto di volontà politica.

In relazione a questi motivi svolti nella nostra interpellanza, abbiamo suggerito e richiesto: 1) che si imprima un più energico impulso alla rapidità e incisività « di decisione degli organi preposti al coordinamento degli interventi straordinari, in modo da ottenere una rapida utilizzazione dei mezzi finanziari disponibili e da favorire ed accelerare le iniziative imprenditoriali autonome »; 2) una azione più propulsiva del CIPE nei riguardi della realizzazione sia dei programmi delle imprese pubbliche sia dei programmi delle imprese private; 3) una maggiore autonomia di decisione della Cassa per il Mezzogiorno nella fase della realizzazione delle opere (onorevole ministro, io sono un modestissimo deputato del Mezzogiorno e debbo dire che ho avuto in questi ultimi anni la precisa impressione della lentezza dei procedimenti di intervento della Cassa per il Mezzogiorno: anziché assistere ad una accelerazione, quale ci si proponeva di raggiungere attraverso la nuova legge, ho dovuto assistere ad un rallentamento degli interventi e della azione della Cassa per il Mezzogiorno); 4) di dare priorità nei programmi di intervento alle iniziative dirette a creare le condizioni economiche e sociali indispensabili per uno sviluppo autonomo del Mezzogiorno, quali: il potenziamento della rete viaria (noi abbiamo ancora delicatissimi problemi di intercomunicazione tra le varie parti del Mezzogiorno), le attrezzature portuali, l'ammodernamento della rete ferroviaria, le strutture scolastiche, i servizi sanitari, l'edilizia popolare; 5) di reinvestire *in loco* i profitti industriali per attivare il processo autonomo di accumulazione, e di adottare misure intese ad aumentare la produttività delle imprese nel Mezzogiorno, anche attraverso la differenziazione degli oneri sociali, nella prospettiva di uno sviluppo industriale del sud che si effettui nel contesto dello sviluppo nazionale, e non in alternativa, come alcuni sono tentati di suggerire, o in contrapposizione a quello delle regioni economiche più evolute, e perciò mediante nuove iniziative che si integrino e rendano

più vasta e completa la struttura economica nazionale, evitando spostamenti o doppioni sperperatori o inutili; 6) più ampi e incisivi interventi a favore dell'agricoltura, puntando sulla meccanizzazione e specializzazione delle colture.

Riassunto nei punti principali il contenuto della nostra interpellanza, ritengo di doverla illustrare nel suo spirito informatore, alla luce dell'importante discorso fatto dal Presidente del Consiglio il 7 ottobre, a Napoli, nel convegno della democrazia cristiana sui problemi del Mezzogiorno: un convegno veramente interessante, significativo anche per quel metodo di autocritica che sembra aver adottato la democrazia cristiana in questo ultimo periodo, via via che si approssima la data della competizione elettorale. Questo metodo autocritico è efficace, ma non vorrei che con questo eccesso di autocritica la democrazia cristiana intendesse coprire le manchevolezze della sua azione politica e sottrarle alla nostra denuncia e soprattutto alla rilevazione del popolo italiano. Questo convegno è stato veramente importante e mi duole di dover dire che in questa discussione non c'è stata l'eco di questo importante convegno tenuto a Napoli dalla democrazia cristiana il 7 ottobre. Non ne ho sentito l'eco neppure nel discorso dell'onorevole Barbi. Mi perdoni l'onorevole collega, ma io ho appreso dalla lettura degli atti del convegno di Napoli assai più di quanto mi è sembrato di scorgere nel suo discorso. C'è stata una ricchezza problematica (come si dice adesso), una ricchezza di motivi, di indagine...

BARBI. È durato tre giorni quel convegno, e non 15 minuti come il mio intervento.

VALITUTTI. Se dovessi giudicare dal suo discorso, onorevole collega, dovrei dire che ella non ha seguito i lavori di quel convegno, perché vi sono certe impostazioni nel suo discorso che, direi, sono sorpassate da certe posizioni cui la democrazia cristiana, sia pure molto teoricamente, è pervenuta in quel convegno.

Iniziando dunque il suo discorso in quel convegno, il Presidente del Consiglio ebbe a compiacersi che la democrazia cristiana avesse promosso il convegno stesso proprio nel momento in cui — egli disse — « superate ormai le maggiori difficoltà e le apprensioni che le vicende congiunturali di tempi ancora molto prossimi avevano determinato, lo sviluppo del paese ha ripreso con intensità riconfer-

mando quella disponibilità di risorse, quella ricchezza di capacità e di iniziative nelle quali abbiamo risposto la nostra fiducia ».

Con questo inizio il Presidente del Consiglio pare avviarsi a dire che ormai, superato il punto critico, si erano rese disponibili risorse, capacità e iniziative utilizzabili per intraprendere finalmente lo sforzo necessario per un risolutivo balzo in avanti sulla via della politica di valorizzazione del Mezzogiorno, al fine di eliminare completamente lo squilibrio fra le due Italie. Sennonché dobbiamo dire obiettivamente che l'attesa suscitata da questo inizio non è stata poi soddisfatta, ma è stata piuttosto delusa dallo svolgimento del discorso. Purtroppo quel discorso del Presidente del Consiglio, onorevole Moro, del 7 ottobre 1967 è destinato, secondo il mio convincimento — pur essendo un nobilissimo discorso, come dirò fra poco — ad iscriversi nella storia dei documenti politici della questione meridionale, come uno dei documenti più dolenti e più rattristanti. Il Presidente del Consiglio in quel discorso realisticamente riconosce e ammonisce che non si può e non si deve puntare soltanto sulla industrializzazione del Mezzogiorno, ma anche sulla nuova agricoltura e dedica a questo problema della nuova agricoltura del Mezzogiorno un brano veramente suscitatore di pensieri. Egli dice che l'agricoltura meridionale dovrebbe organizzarsi in modo da suscitare quello spirito imprenditoriale che occorre anche per lo sviluppo industriale. Sembra di udire, leggendo il brano dell'onorevole Moro, un brano di Carlo Cattaneo. Anche Cattaneo notava un ricambio di spirito imprenditoriale fra un certo tipo di industria ed un certo tipo di agricoltura. L'onorevole Moro aggiunge che bisogna puntare anche sul nuovo turismo, sulla nuova valorizzazione turistica del Mezzogiorno.

Ma egli, ciò riconosciuto, dichiara che tuttavia il motore principale dello sviluppo del Mezzogiorno non può essere che l'industrializzazione. Egli dice esattamente che lo sviluppo è collegato indispensabilmente ad un'alta misura di industrializzazione nel Mezzogiorno. Verso gli « anni 80 » più della metà della manodopera italiana sarà disponibile proprio nel sud, per cui, se nel Mezzogiorno non si creano sufficienti posti di lavoro, esso sarà destinato — dice il Presidente del Consiglio — a depauperarsi delle sue energie migliori e a qualificarsi tristemente come una semplice riserva di forze di lavoro per il nord d'Italia e per il centro-Europa. Per evitare che il sud muoia come sede di vita di una popolazione attiva e civilmente fruttifera e respon-

sabile, bisogna perciò, dichiara l'onorevole Moro, puntare sul motore dell'industrializzazione. Egli ha precisato, sempre in questo discorso, che per raggiungere il traguardo degli « anni 80 » è indispensabile che il decollo industriale del sud si realizzi nel 1970, cioè tra due anni. Non c'è tempo da perdere, secondo il Presidente del Consiglio. O si avrà il decollo nel 1970 oppure non si raggiungerà il traguardo degli « anni 80 », che è il traguardo dell'assorbimento di una gran parte (della metà) della manodopera che sarà disponibile nel sud proprio in quegli anni.

Ma che cosa — ecco il quesito che ci dobbiamo porre, onorevoli colleghi della maggioranza — che cosa il Presidente del Consiglio suggerisce per rendere possibile questo decollo industriale del sud tra un biennio e cioè nel 1970? Egli risponde a questo quesito affermando in primo luogo (cito testualmente): « La politica di incentivazione industriale opportunamente adattata alla luce dell'esperienza e dei problemi che caratterizzano lo sviluppo di una economia competitiva, razionalizzata e resa più efficace nelle sue procedure di applicazione, sarà pur sempre un dato essenziale ed insostituibile ». Egli cita anche gli indispensabili interventi delle partecipazioni statali, delle imprese pubbliche.

Debbo dire lealmente all'onorevole Barbi che nel contesto del discorso dell'onorevole Moro la parte riservata agli interventi degli enti pubblici è molto delimitata. L'onorevole Moro si preoccupa che questi interventi non oltrepassino il limite entro cui si giustifichino come interventi facenti parte di una economia dualistica e non già come interventi idonei a travolgere l'equilibrio della stessa economia dualistica. Nel discorso dell'onorevole Moro mi sembra di potere identificare questa palese preoccupazione. Perciò, a mio modo di vedere, egli invoca gli interventi degli enti pubblici, ma con il senso di questo limite e con il senso preciso della pericolosità di oltrepassarlo. Prima di riferire le altre risposte che il Presidente del Consiglio ha dato al quesito relativo ai mezzi per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, desidero soffermarmi sul contenuto di questa prima risposta. Allorché il Presidente del Consiglio dice che un elemento fondamentale è sempre quello della politica dell'incentivazione, e soprattutto allorché aggiunge che sarà necessario razionalizzare questa politica e rendere più efficace la sua procedura, sostanzialmente riconosce che attualmente questa politica dell'incentivazione non è sufficientemente razionalizzata, e rico-

nosce che le attuali procedure non sono sufficientemente efficaci.

A noi pare, onorevole ministro, che il Presidente del Consiglio abbia anticipato, almeno in parte, una argomentazione contenuta nella nostra interpellanza, ed abbia in un certo senso fatto una critica implicita nei confronti della situazione attuale.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Quel discorso dell'onorevole Moro l'ho letto anch'io. Comunque, ne parleremo dopo.

VALITUTTI. In questo brano il Presidente del Consiglio sembra anticipare una parte della nostra interpellanza, e precisamente quella parte che critica l'attuale procedura di intervento della Cassa per il Mezzogiorno.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha affermato che sono insufficientemente razionali e sono insufficientemente efficaci gli attuali interventi incentivanti, per cui bisogna razionalizzarli e renderli più efficaci: è quello che noi diciamo con la nostra interpellanza. Mi premeva di mettere in chiaro questo punto di concordanza tra la nostra interpellanza e le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio nel convegno di Napoli del 7 ottobre 1967.

L'onorevole Moro afferma per altro che la politica della incentivazione, da rendere più razionale, più efficace, è tuttavia insufficiente, largamente insufficiente. Questa è la parte più interessante del discorso del Presidente del Consiglio. Egli dice: « La politica della incentivazione deve essere accompagnata da una continua azione pubblica che promuova nuove, rilevanti iniziative industriali ». Queste « nuove, rilevanti iniziative industriali », non sono quelle dell'ente pubblico, sono anch'esse iniziative private, poiché l'onorevole Moro per promuoverle sente il bisogno, in questo suo discorso, di lanciare solennemente tre appelli.

Su questi tre appelli ritengo che proprio oggi, nel corso di questa discussione su interpellanze riguardanti i problemi attuali del sud, noi abbiamo il dovere di riflettere.

Il primo appello che l'onorevole Moro lancia è quello rivolto ai grandi imprenditori industriali italiani, soprattutto ai giovani imprenditori, che egli invita a misurarsi con i problemi concreti più gravi del paese e, in primo luogo, a misurarsi con il problema della industrializzazione del sud. Per incoraggiare le iniziative e ravvisare il senso di responsabilità di questi giovani imprenditori

italiani, l'onorevole Moro dichiara solennemente che il Governo ha rinunciato all'adozione di strumenti vincolativi della localizzazione dell'attività economica.

Egli fa una professione di fede che noi liberali non possiamo non accogliere con grande entusiasmo; una professione di fede nella iniziativa privata, nella fecondità della iniziativa e della inventività privata. Ma, reso questo omaggio all'onorevole Moro e posto in risalto questo motivo che a lui ci accomuna, devo dire...

D'AMBROSIO. Ella è un moroteo entusiasta.

VALITUTTI. Caro onorevole D'Ambrosio, dicono i cinesi che bisogna aspettare la fine della corsa. Credo che quando arriverò alla fine della corsa... (*Interruzione all'estrema sinistra*). Questa è la saggezza della vecchia Cina, non della nuova Cina.

Reso questo omaggio, diciamo moroteo, all'onorevole Moro, devo chiedere come questo appello possa essere accolto — questo appello ad interventi industriali nel sud che restino nel quadro di una economia competitiva, come dice il Presidente del Consiglio — se e finché manchino le premesse che condizionano il reddito di simili interventi.

Ovviamente, se gli imprenditori privati debbono intervenire nel sud per investimenti che non siano competitivi, debbono trovare delle compensazioni nel sistema. Quindi questi interventi, lungi dall'aiutare il Mezzogiorno a porre le premesse del processo autopropulsivo della sua economia, restano nella cornice della politica assistenzialistica.

Si può continuare a fare una politica assistenzialistica nel sud d'Italia anche per mezzo degli interventi industriali su base privatistica, allorché questi interventi industriali non abbiano *in loco* la condizione della loro fecondità. Questo è un punto che l'onorevole Presidente del Consiglio non chiarisce nel suo discorso. Per lealtà, però, debbo dire che il Presidente del Consiglio, mancando di chiarire questo punto essenziale, sente tuttavia il bisogno di aggiungere che lo Stato, da parte sua (onorevole ministro, quanto sto dicendo è rivolto alla sua particolare attenzione) dovrà porre in essere un'azione costante di stimolo e di agevolazione nell'indirizzo indicato. Ma, se ho ben capito, questa affermazione preannuncia una nuova politica, una nuova politica meridionalistica dell'attuale maggioranza governativa.

Dice proprio così il Presidente del Consiglio: « Lo Stato dovrà da parte sua porre in essere un'azione costante di stimolo e di agevolazione nell'indirizzo indicato », che è quello or ora da me riferito. Per giudicare questa nuova politica, dobbiamo sapere quale siano i suoi concetti, quali i suoi strumenti, quali i suoi criteri. Spero che l'onorevole Pastore, nella sua risposta, possa dirci quali siano questi concetti, questi strumenti e questi criteri. Non so se egli abbia il potere di preannunciare fin da stasera, in questa Camera, le linee di questa nuova politica meridionalistica che è contenuta nell'affermazione del Presidente del Consiglio.

Il secondo appello pressante — dice il Presidente — è rivolto agli altri paesi, alle forze economiche soprattutto dei paesi dell'Europa comunitaria. Nel formulare questo appello — e questo è un aspetto molto grave e inquietante della questione — l'onorevole Presidente del Consiglio ha sentito il bisogno di dire che se l'unità europea, la quale è carica di rischi e di sfide, dovesse confermare le strutture esistenti, sia in Italia sia fuori d'Italia, essa accentuerebbe ulteriormente il carattere di marginalità che il Mezzogiorno già risente nei confronti della struttura produttiva del nostro paese.

È un'affermazione molto seria, grave, inquietante in relazione alla quale sento il bisogno di porre un problema all'onorevole ministro Pastore: se i primi segni di crisi intervenuta in quest'ultimo biennio o anno e mezzo nella politica meridionale siano da ricollegarsi proprio all'avanzato processo di sviluppo dell'unità economica europea, dato che abbiamo avuto un rallentamento del ritmo degli investimenti industriali. Il problema che io pongo non è un problema teorico, ma pratico. La nostra industria ha sentito, via via che il MEC è andato consolidandosi e sviluppandosi, sempre più l'impulso a diventare competitiva. Quindi avanzo l'ipotesi (le sarei molto grato, onorevole ministro, se ella nella sua risposta volesse pronunciarsi in proposito) che il rallentamento degli investimenti privati nel sud sia da porre in relazione con questo sforzo che l'industria italiana più avanzata nelle zone più evolute ha sentito il bisogno di fare per reggere, nell'unità economica europea, all'esigenza della competitività con le industrie degli altri paesi. Se così fosse, veramente noi staremmo per avviarci ad una situazione destinata a diventare drammatica nei prossimi anni. Altro che decollo dello sviluppo industriale nel Mezzogiorno nel 1970! È un quesito, onorevole mi-

nistro, che mi permetto di porre alla sua attenzione.

Circa poi l'accoglimento di questo secondo appello rivolto alle classi economiche dirigenti dei paesi della Comunità europea, è evidente che esso sarebbe in ogni modo condizionato dall'accoglimento del primo appello. Se fosse accolto il primo appello, se cioè veramente ci fosse un largo intervento degli imprenditori privati italiani nel sud per nuove iniziative industriali, senza dubbio non mancherebbe l'apporto anche degli imprenditori stranieri del MEC. Ma se nel sud, come sembra desiderare l'onorevole Barbi, dovesse prevalere sempre di più l'intervento pubblico (poniamoci di fronte a questa previsione), se nel sud l'industria dovesse essere in misura preponderante un'industria pubblica, dubito che le iniziative degli imprenditori stranieri potrebbero intervenire nel meridione.

BARBI. Non esiste questa realtà.

VALITUTTI. Mi era sembrato che ella facesse una simile previsione. Prendo atto, comunque, del contrario. Ma se una simile previsione si verificasse, non potrebbe non scaturirne l'effetto di cui ho parlato. Non solo avremmo, quindi, uno sviluppo industriale dualistico, prevalentemente privato al nord e prevalentemente pubblico al sud, ma avremmo anche, come effetto aggiuntivo, che le iniziative industriali straniere diserterebbero la area meridionale.

Il terzo appello lanciato dal Presidente del Consiglio è per me il più interessante, il più politicamente significativo. Forse esso — come dirò fra breve — è, nel contesto del pensiero del Presidente del Consiglio, manifestamente incoerente. Trattasi dell'appello alle classi dirigenti politiche, amministrative, culturali ed economiche del Mezzogiorno. Egli ha detto esattamente, specificando il fine del suo appello: « Vorrei sottoporre alle classi dirigenti meridionali la necessità che le strutture civili e le organizzazioni politiche ed amministrative sentano l'importanza del loro ruolo e si adeguino a recepire il mondo industriale adattandosi nel loro comportamento alla sua logica spesso severa ». Ha aggiunto, chiarendo meglio il suo pensiero: « Occorre che il processo di sviluppo economico non solo non sia ostacolato, ma sia agevolato dall'intero comportamento dell'intera società meridionale ». È una espressione sociologica questa adoperata dal Presidente del Consiglio, ma molto precisa rispetto a ciò che gli preme di significare. Il Presidente del Consiglio, secondo la

mia interpretazione, con questa frase è giunto a toccare il fondamento del problema del sud, che è costituito proprio da quello che egli ha chiamato il tipo di comportamento dell'intera società meridionale.

Ora noi ci dobbiamo porre un duplice quesito: se questo comportamento, così come oggi si realizza, sia favorevole oppure no ad un certo tipo di sviluppo economico nel sud, sia tale da assecondarlo oppure da contrastarlo; e se e in quale misura l'azione politica posta in essere dall'attuale maggioranza governativa incida su questo comportamento, e in quale direzione questa azione politica incida: se cioè l'azione politica esplicita dall'attuale maggioranza governativa aiuti la società meridionale a comportarsi in modo più favorevole a un certo tipo di sviluppo del Mezzogiorno, anche industriale. Questo è il vero problema: cioè quali energie morali, quali energie intellettuali, quali energie politiche che germoglino localmente nei sodalizi della vita civile l'azione politica di questa maggioranza sia idonea a suscitare e praticamente suscitare. Il Presidente del Consiglio ha posto il problema con somma precisione. Ma vediamo quello che poi concretamente succede. Purtroppo la società meridionale è ancora moralmente torpida, politicamente torpida, intellettualmente torpida; e questo torpore, onorevole ministro — io avanzo di nuovo la supposizione di poc'anzi, che ella ne soffra personalmente — è in relazione causale proprio con il tipo di azione politica che questa maggioranza governativa che sta attuando nel mezzogiorno d'Italia.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ella mi fa un grave e un ingiusto torto affermando questo.

VALITUTTI. Onorevole ministro, io sono un uomo del Mezzogiorno che vive quotidianamente la vita del Mezzogiorno. Mi meraviglio della sua sorpresa, perché ella è un uomo acuto e ha il senso della realtà.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Come posso accettare queste sue affermazioni?

VALITUTTI. Mi meraviglio perché so che ella va spesso nel Mezzogiorno, sente le persone, vede le cose. Ora, nel Mezzogiorno, onorevole ministro, è stato riedificato un nuovo sistema trasformistico clientelare.

BARBI. Invece nel periodo liberale non c'era?

VALITUTTI. Ho detto infatti: un nuovo sistema clientelastico, molto più scientifico dell'altro, molto più corazzato, molto più potente.

BARBI. Dunque voi eravate artigiani, noi saremmo industriali!

VALITUTTI. Il sistema trasformistico clientelare esistente prima della guerra nel sud era una povera cosa rispetto al vostro sistema!

CURTI IVANO. Qualche volta gli allievi superano i maestri.

VALITUTTI. Qui non si tratta di maestri né di allievi: si tratta della storia italiana faticosa e travagliata, che, invece di avanzare, in certi settori retrocede. Non è che io assolve i trasformisti del passato: non li assolve affatto, li condanno; ma non per ciò devo assolvere i moderni trasformisti della vita meridionale.

Oggi ha parlato qui l'onorevole Giorgio Amendola. Gli chiedo scusa se ricordo il suo grande genitore, Giovanni Amendola. In un discorso del 1921 pronunciato a Mercato San Saverino, proprio Giovanni Amendola mise in rilievo certi aspetti positivi di quelle clientele che talvolta erano l'espressione di posizioni personali di rispetto e di prestigio. Badate, le attuali clientele non hanno neanche questo elemento positivo: sono clientele puramente affaristiche. Questa è la pura verità.

Noi liberali riteniamo che occorra agire sul terreno tecnico, economico, sul terreno degli strumenti sociali, scolastici, educativi. Io abbiamo scritto nella nostra interpellanza e non abbiamo bisogno di ripeterlo. Ma noi liberali siamo altresì convinti che, nell'ora attuale, della questione del Mezzogiorno sia assolutamente predominante la componente politica, anzi la componente etico-politica. Si tratta in primo luogo di agire su questa componente. Ma come si può pretendere — come pretende il Presidente del Consiglio — che la società meridionale, nella sua interezza e spontaneamente, si orienti nel senso di assecondare lo sviluppo economico in senso industriale, quando nello stesso tempo, con un certo tipo di politica, che, onorevoli colleghi della maggioranza, è la vostra politica, si aggrava la crisi economica, finanziaria, morale e politica dei comuni del sud?

I comuni del sud sono in stato fallimentare, in primo luogo sotto il profilo finanziario. Ma come potete voi risolvere il problema

del sud, come potete voi proporvi di organizzare la società del sud in un senso sempre più favorevole ad un certo tipo di sviluppo, che è appunto lo sviluppo industriale, che esige un alto grado di razionalità, mettendo in crisi i comuni o aggravando tale crisi ove essa già esiste? Aggravando la crisi dei comuni ed inutilizzando i comuni si può fare solo un'azione colonizzatrice nel sud, ma non si può fare un'opera di autopropulsione del sud! Il primo problema da affrontare è proprio quello della ricostruzione finanziaria e politica dei comuni. Non si ricostruisce il Mezzogiorno né politicamente né economicamente se non si comincia a ricostruire i comuni. Questa è la politica alla quale voi vi sottraete! Noi vi diciamo che non è possibile sottrarsi a questa politica, se veramente si vuole un certo tipo di sviluppo nel Mezzogiorno.

Ha detto l'onorevole Moro — e probabilmente il suo accenno era rivolto ai comunisti — che non si rispetta il Mezzogiorno, il popolo del Mezzogiorno, quando lo si utilizza come strumento di una protesta disordinata e irrazionale. Sono d'accordo con lui. Ma neanche si rispetta il popolo del Mezzogiorno quando lo si riduce al rango di cliente. Bisogna che il popolo del Mezzogiorno sia reso artefice principale della sua redenzione.

L'onorevole Rumor al convegno di Napoli ha concluso i lavori con un appello al partito come protagonista dell'azione per lo sviluppo del Mezzogiorno. Leggendo questo appello dell'onorevole Rumor, mi sono ricordato di un altro appello, quello di Luigi Sturzo del 1923. Luigi Sturzo nel 1923 (eppure aveva fondato il partito popolare) non disse: « Il partito salvi il Mezzogiorno », ma disse: « Il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno ».

Ora, questo appello sarebbe retorico se non fosse accompagnato oggi, nelle attuali condizioni, da una precisa spiegazione. Cioè bisogna fare un tipo di politica, onorevole ministro, meridionalistica, che veramente metta il Mezzogiorno nelle condizioni di salvarsi da sé. Questo è il tipo di politica che bisogna fare perché, onorevole Pastore, ella, che è un cattolico di finissima fede, sa che neppure con l'intervento divino il fedele si salva senza la sua iniziativa, senza la sua partecipazione. Occorre la grazia di Dio; in questo caso, occorre la grazia del Governo, occorre l'intervento dello Stato, ma ci vuole una diretta partecipazione del popolo meridionale. Con la vostra politica dovete soprattutto rendere possibile questa partecipazione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Melis ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò brevemente, soprattutto a causa del fatto che solo oggi ho conosciuto l'ordine dei lavori e solo oggi ho potuto perciò presentare la mia interpellanza. Naturalmente intervengo sul problema con l'esperienza che discende dalla mia lunga milizia politica che ho documentato nei miei numerosissimi interventi in questa aula su questo argomento: li potrei riportare e riprodurre oggi, facendomi portavoce degli stessi aspetti gravi e drammatici e di una situazione che si è esasperata.

Ricorderò a me stesso e all'onorevole Pastore, che fu parte diligente e attiva in quell'epoca, ciò che avvenne quando fu varata la legge istitutiva della Cassa per il mezzogiorno, che fu onore e merito della prima legislatura repubblicana. In quella occasione il Parlamento prese coscienza del fondamentale problema costituito dalla frattura e dal dualismo fra le due Italie, nonché del peso morto rappresentato dal sud « coloniale » e dell'esigenza di un rilancio di esso per unire economicamente e socialmente l'Italia, dando così al Risorgimento l'appagamento sostanziale delle sue aspirazioni. In caso contrario l'unità rimarrebbe un fatto giuridico, politico e patriottico con tinte retoriche; la nostra nazione rimarrebbe presente sul piano internazionale, ma nel suo interno sarebbe impossibile una convivenza tra cittadini, divisi in figliastri, in polemica e in antitesi di interessi, antitesi tanto più pesante e inaccettabile quanto più è necessario il legame unitario, che deve legare i cittadini di una stessa nazione non in termini acrimoniosi, ma solidaristici, nell'impegno comune per la patria comune.

Ricordo il clima di fiducia, di speranza, di euforia in cui fu varata quella legge. La Cassa per il mezzogiorno ha dato un esempio probante e convincente di un tipo di organizzazione rapida e concreta, di una impostazione di realizzazioni di infrastrutture tendenti alla preparazione di un ambiente in cui si potesse agire per trasformazioni profonde e definitive, necessarie per raggiungere il traguardo che ho poc'anzi indicato.

Nonostante la bontà dello strumento, che costituiva una piattaforma su cui dovevano inserirsi fattori nuovi, determinanti per gli sviluppi futuri, oggi ci troviamo dinnanzi ad un problema che — per riconoscimento unanime — si è acuitizzato; perché nel *redde rationem*, nel consuntivo della politica fin qui

seguita, il partito di maggior responsabilità di Governo e i partiti che intorno ad esso prendono le mosse per le proprie responsabilità o per le proprie polemiche e critiche, devono constatare che le due Italie non si sono avvicinate e che lo squilibrio fra nord e sud si è aggravato, ad onta dei programmi e dei piani pluriennali e di investimento.

Orbene, se questa è la realtà politica, economica e sociale che si traduce in risultati sostanzialmente negativi, debbo ricordare che sono qui portatore dell'esperienza più grave e direi più accentuatamente drammatica che l'Italia abbia avuto. Sono sardo, infatti, e perciò rappresento qui la realtà di un'isola a bassa intensità demografica, quasi disabitata, in certe zone dove la densità demografica è di appena 12 abitanti per chilometro quadrato. Ciononostante, i sardi sono condannati alla emigrazione perché nell'isola queste zone spopolate sono quelle nelle quali si sviluppa, incontrollata, l'iniziativa più lemeraria e più criminosa. Contro l'iniziativa delittuosa il cittadino rimane indifeso nella sua solitudine.

In verità, il nord d'Italia, per l'ambiente naturale che lo favorisce, per le sue risorse, per la vicinanza dei mercati, per l'esperienza, per i mezzi finanziari che gli consentono rilanci e recuperi, per la potenza demografica ed economica, per l'evoluzione della sua gente, ha sempre la possibilità non soltanto di una evoluzione, ma anche di una più accentuata concentrazione dell'economia nel suo territorio. Di questo abbiamo avuto prova dopo la contrazione del cosiddetto « miracolo economico » che ha visto contemporaneamente l'emigrazione dal sud di masse che cercavano lavoro nel nord. Quando c'è stata la contrazione, immediatamente questi potentati, che si difendono per forza di classi capitalistiche, hanno organizzato e realizzato la politica del recupero. Ma il primo rimedio per loro è stato nella contrazione delle risorse finanziarie nel sud, nella limitazione del credito bancario: di qui l'arresto dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno e contemporaneamente il blocco dei bilanci statali e del livello degli investimenti che ne derivavano; un arresto della politica, appena avviata, di creazione delle infrastrutture nel meridione, e per converso un rifiorire del miracolo economico del nord, di cui abbiamo sentito testé la documentazione.

Io so che l'onorevole Pastore aveva una particolare conoscenza di un grosso organismo che operava in Sardegna, l'Ente autonomo del Flumendosa, che aveva come compito l'irrigazione di 100 mila ettari, in una grande pianura; una promettente possibilità cioè di rivo-

luzionare l'economia agricola della montagna e della pianura per la simbiosi che vi è fra l'una e l'altra, fra i luoghi dove vivono i pastori e i luoghi dove si possono produrre in massa ed a buon mercato i foraggi. Come è che l'impegno di irrigare nei termini più rapidi, cioè di dare un volto nuovo a tutta l'economia di 100 mila ettari, si è fermato da anni a qualche decina di migliaia di ettari? Praticamente, l'acqua per la quale tanto si è speso nella costruzione degli invasi e delle canalizzazioni, va al mare. Quindi si disperde lo sforzo che lo Stato ha fatto e non si realizza il balzo in avanti di una grande e moderna economia agricola, capace di produrre a livelli competitivi.

Noi ci troviamo dunque a constatare che la concentrazione nel nord d'Italia, in senso prevalentemente industriale, e l'organizzazione più evoluta che fa competitiva l'economia agricola della valle padana anche nel mercato comune, che è poi l'area di collocazione dei prodotti primaticci, riguarda finora e quasi esclusivamente il nord d'Italia.

Facciamo qualche esempio: ancora una volta constatiamo che nello stesso ambiente si sono installati i giganteschi impianti di Rivalta Scrivia. Ivi la soluzione di favore è data dalla costituzione di « zone franche ». Ancora una volta dunque il richiamo favorisce potentemente con soluzioni a senso unico una manovra dell'economia che, per esempio, è stata vietata alla Sardegna quando la proponemmo nell'impostazione delle regioni a statuto speciale. Per la nostra regione sostenevamo di aver bisogno di soluzioni radicali, di iniziative capaci di richiamare le forze economiche per attivare la circolazione dei beni e delle risorse. Ahimé! Sono i passi più difficili per chi comincia ed i più necessari e risolutivi; ma essi non sono stati facilitati!

Non vi è stata, in altri termini, quell'inversione della politica che l'onorevole Pastore ha coraggiosamente enunciato negli anni passati e che ha invece subito un decennio di arresto. Il decollo non è possibile in condizioni siffatte, per una terra così povera. Nella realtà si ripropongono tutti gli interrogativi che ancora attendono una risposta per ciò che riguarda l'avvenire: il consuntivo, però, è fallimentare. Queste constatazioni amare, del resto, sono emerse anche nel corso di numerosi convegni sull'argomento svoltisi in tutta Italia. Particolarmente significativa l'autocritica fatta dalla stessa democrazia cristiana per bocca, soprattutto, del ministro Colombo al convegno di Napoli, autocritica che non ha bisogno di commenti trattandosi di dati concre-

ti e noti a tutti: una realtà confessata che non ha bisogno quindi di particolare illustrazione per considerarsi acquisita alla storia fallimentare del Mezzogiorno. Ci troviamo di fronte ad un fenomeno di rinnovata concentrazione nel nord, che costringe il sud e la Sardegna sulla via obbligata dell'emigrazione più disperata e più squallida. Il limite può essere dato solo dalla gelosa cura, dalla ripulsa egoistica che viene da maestranze operaie e da interessi capitalistici che non vogliono concorrenti, che difendono il proprio tenore di vita e non si adattano ad allinearlo alle sofferenze degli esuli del sud.

Dunque, ci troviamo dinnanzi all'altro aspetto, all'altro interrogativo posto dalle iniziative del Parlamento e del Governo; mi riferisco al programma quinquennale, alla pianificazione che avrebbe dovuto determinare il modo e l'impostazione per superare lo squilibrio esistente tra nord e sud. Ma anche in questo, che cosa è avvenuto? La programmazione globale, quella che avrebbe dovuto costituire un aspetto permanente per la fissazione di linee precostituite ed obiettive tali da garantire l'ordinata e tempestiva preparazione dello sviluppo economico, in realtà è stata sovrastata e stravolta dalla sopraffazione dei più potenti, da iniziative singole che si sono imposte alla programmazione stessa, disarticolandola ed annullandola in quelle che avrebbero dovuto essere le sue finalità.

Tutto ciò, del resto, è stato largamente riconosciuto. Certo, dobbiamo ammettere che è molto difficile innestare attività industriali là dove la primitività della vita non favorisce una impostazione veramente moderna e progredita. Esistono paesi che non hanno acquedotti, che non hanno cimiteri; spesso i morti vengono seppelliti in piedi per mancanza di spazio. In molte zone si vive in un clima così rarefatto che non fa avvertire alcuno stimolo ad evolvere.

In questi paesi non esiste nulla di veramente organizzato. Esplodono episodi dolorosi, come quello di Galtelli, dove ben 100 bambini sono stati affetti da tubercolosi a causa della denutrizione. Noi ci troviamo addirittura di fronte all'assenza di ogni senso di solidarietà umana, solidarietà umana che può sentire, onorevoli colleghi, chi ha effettiva conoscenza dei problemi esistenti. In tale situazione, possiamo noi tentare di risolvere i problemi con i metodi imposti da una rivoluzione industriale fondata sull'energia atomica?

Queste, onorevoli colleghi, sono gravi responsabilità; non desidero ripetere quanto ho

più volte detto, perché dovrei scendere in troppi dettagli. Desidero trarre conclusioni molto rapide, soprattutto perché attendo la risposta del ministro Pastore, che, è doveroso riconoscerlo, ha la capacità di valutare con precisione i problemi. L'ultima volta che abbiamo trattato di questi problemi quando si discuteva della programmazione del socialista Pieraccini, ho sentito la risposta che il ministro ha dato sulla politica da seguire; quella politica non è stata mai realizzata; ma non è questo il momento di ripetere ciò che abbiamo detto decine e decine di volte.

Mi basta ricordare che la spinta verso il nord, a causa di questi squilibri che dobbiamo denunciare e che sono nella realtà della economia italiana, è diventata ora più prepotente, ha ripreso con maggiore energia, con maggiore impegno, disarticolando le iniziative e ponendosi in antitesi con i fini del piano. D'altra parte le iniziative, le poche che si sono potute determinare, non sono organiche, non costituiscono una premessa alla creazione di altre attività, non si compenetrano con le altre, non si completano a vicenda, rimangono isolate e quindi asfittiche, atone.

Le stesse realizzazioni nel sud, là dove si stanno determinando, non appaiono il frutto di una programmazione. Se noi possiamo riconoscere qualche merito patriottico agli esponenti politici, figli delle varie terre del sud, diremo che queste iniziative sono dovute all'onorevole Moro, che da buon pugliese è tutto impegnato al massimo sviluppo della sua terra, che va a curare con « intelletto d'amore » con le sue frequentissime visite; oppure all'onorevole Gava, che realizza per la Campania il grande richiamo dell'Alfa-Sud, che dovrebbe rappresentare il « miracolo economico » per quella regione (quello che è la FIAT per il Piemonte). L'onorevole Mancini, socialista, ministro dei lavori pubblici, è diventato il vessillifero della Calabria, ed ecco che in quella regione si fanno a tempo di primato le grandi autostrade. Ivi si costruisce l'aeroporto intercontinentale di Sant'Eufemia. Onorevole ministro, è la terza volta in un mese che mi capita di partire con tre ore di ritardo dall'aeroporto della Sardegna. Mentre a Torino in quattro giorni è stato rifatto il manto stradale dell'aeroporto, in Sardegna ci sono voluti cinque mesi di attesa per sistemare l'aeroporto. È stato così ridotto il numero dei voli, distrutta tutta la iniziativa turistica che era stata predisposta e si collocava, a mezzo degli aerei, in zone povere dell'isola.

Ne è prova la chiusura di alberghi e ristoranti e la miseria di quanti di queste attività vivono. È stata fermata la produzione floreale perché anche le serre non hanno potuto collocare il prodotto sui mercati. Ripeto: è la terza volta che nel giro di un mese l'aereo che collega la Sardegna alla penisola torna indietro per guasti meccanici.

Stamani il collega Sanna ed io non abbiamo potuto partecipare alla votazione per l'elezione dei tre giudici della Corte costituzionale perché il nostro aereo è giunto a Roma con due ore di ritardo. Aveva dovuto far ritorno allo scalo di partenza per guasti meccanici. Gli aerei dovranno essere ceduti, per valersi di aerei di altro tipo. Intanto si tira avanti con aggiustamenti d'emergenza che ci fanno rischiare la pelle!

Questa è la dimostrazione dell'assenza completa di volontà, dell'indifferenza ai problemi di un'isola che solo nell'aereo può trovare il mezzo di collegamento adeguato con il continente. Diversamente, bisogna impiegare 14 ore di mare per raggiungere Civitavecchia, tempo a cui si aggiungerebbero altre ore per raggiungere Roma. Tutto ciò appare più ingiusto in confronto agli interventi di favore che valgono a risolvere i problemi di certi settori protetti da alte personalità governative.

I nostri governanti sono ancora ispirati a quel tipo di protezione paternalistica che riproduce il vieto costume del passato, per il quale sono più forti i protetti del paternalismo e più deboli gli orfani ed i diseredati o quelli che non si sanno imporre. Dovremmo vivere nel clima e nella tensione della programmazione, che è etica sociale ed è soluzione organica e razionale per tutta la nazione. Se è vero che, riandando al passato, la tensione morale ed ideale è quella che ci ha dato il coraggio nell'antifascismo, nel rischio della cospirazione, è altrettanto vero che solo con quella stessa coscienza si può fare la « rivoluzione meridionale ».

Diversamente, non si può farla; diversamente subiremo una nuova sconfitta; rinunceremo alla lotta necessaria e determineremo un clientelismo peggiore, sostanziato di favoritismi manovrati soprattutto in funzione della cristallizzazione di una classe dirigente che si vale di questo mezzo di corruzione per determinare permanentemente le possibilità di una sopraffazione che la fa padrona dello Stato. Praticamente, è un neofascismo. E così non si affronteranno i problemi, perché si tornerà a servire determinati interessi di determinate cricche e clientele. Così va a farsi benedire la programmazione!

E anche i programmatori debbono sentire e soffrire questi problemi. Essi appaiono troppo burocratizzati nel chiuso dei loro uffici; troppo impegnati in affermazioni fatte di parole difficili e in dottrinarismi astratti e rigidi, essi non vivono realmente i problemi né quindi possono farsi interpreti di una sofferta verità.

Questo, prima che un problema meridionale, è un grande problema umano. La mancata soluzione del problema meridionale non può che portare al fallimento dell'autentica unità nazionale.

Son cose, queste, che ho già avuto occasione di dire, esprimendo la mia insoddisfazione, quando abbiamo discusso della programmazione. Le stesse posizioni ho avuto occasione di prendere con estrema schiettezza, con coraggiosa schiettezza, quando abbiamo discusso della legge per il centro-nord (dico coraggiosa, perché è difficile sostenere in questa sede nei confronti con altre regioni ciò che noi sosteniamo di fronte alla nostra gente: e dirlo con la serenità di chi sente di essere portatore di una verità di cui in questa sede deve essere leale interprete).

Dunque, il fatto nuovo dei nostri giorni è dato dall'Alfa Sud o dalla iniziativa della Fiat nell'Unione Sovietica! Ma io vorrei sapere dal ministro Pastore come tutto ciò si collochi nelle previsioni del piano di sviluppo; quali finalità e quali soluzioni tutto ciò rappresenti, come si articolino realizzazioni di questa natura nella organicità e nella logica del piano.

L'altra conclusione da trarre è che rimangono sempre più arretrati e defraudati i più poveri e i più lontani. Ricordo che una iniziativa importante, secondo una certa legge, doveva portare alla creazione nella mia isola di un grande stabilimento per l'alluminio. Ebbene, questo è programmato fin dal 1960!

A questo ritmo è chiaro che non perverremo mai alle soluzioni degne del tempo presente né ci dimostriamo capaci di mobilitarci per raggiungere gli obiettivi dell'avvenire.

È inutile che io stia a indicare altri dettagli. Mi basterà precisare che la trasformazione di 100 mila ettari nella piana del Campidano (opera di cui fu paladino un generoso amico, l'onorevole Maxia, e che fu interrotta per la sua morte) comportava con la irrigazione del Flumendosa, non realizzata ancora, anche la esigenza di una organizzazione di trasporti, di traghetti, di attrezzature portuali, che oggi non sono agibili, perché gli specchi d'acqua congestionati rappresentano zone addirittura pericolose.

Ma vi è anche l'aspetto umano. Ho ricordato a suo tempo all'onorevole ministro socialista Pieraccini come mal si conciliasse con una politica di redditi adeguati a un paese in sviluppo la sperequazione salariale, per cui operai della stessa categoria nella stessa industria, secondo la provenienza, erano pagati diversamente, in base a tabelle che allora ho indicato. Il ministro respinse la rivendicazione per una perequazione salariale! Così come è stata respinta l'altra impostazione essenziale; non si può fare una politica di sviluppo nel Mezzogiorno se non si fa una politica della energia elettrica, di perequazione tributaria, e fiscale, ed una sostanziale politica di apprestamento di risorse finanziarie. Oggi addirittura dagli utenti si rimpiange il vecchio monopolio elettrico per le condizioni, i prezzi e l'ostruzionismo che l'ENEL pratica nei confronti delle iniziative. Perché pare che l'ENEL più che dello sviluppo dell'ambiente si preoccupi della concorrenza ad attività che hanno già ipotecato la politica dell'energia elettrica a loro vantaggio. Non bastano quindi il credito agevolato e i contributi a creare il clima e ad incrementare e consolidare l'iniziativa industriale. È l'industria di Stato la grande assente, che deve intervenire in funzione di una programmazione globale per tutto il territorio, in modo da determinare così una logica concatenazione dello sviluppo industriale.

L'iniziativa privata ha bisogno di un indirizzo idoneo, ma anche del clima adatto per partecipare pionieristicamente con la coscienza della crociata. Occorre anche la partecipazione diretta di chi, preposto ad orientare le soluzioni, deve sentirle e viverle e deve mobilitarsi per farsene partecipe, artefice e protagonista.

Naturalmente — lo ribadisco ancora una volta — occorrerà una preparazione professionale capace di interpretare le esigenze dello ambiente stesso nel quale l'uomo deve operare. Per questo è necessario adeguare e moltiplicare le scuole professionali, operare il decentramento delle università, per metterle in condizione di esprimere una classe dirigente volitiva, ad alto livello, capace di vitalizzare la gioventù che oggi opera in un clima completamente sfavorevole.

Prima dell'onorevole Pastore, uomo senza dubbio combattivo e capace, si occupava del Mezzogiorno un altro ministro, l'onorevole Campilli. La mentalità di quel ministro mi pare si proietti nel tempo nostro. Ricordo che questo autorevole ministro all'università di Cagliari enunciava le sue convinzioni in tema di politica economica generale in questi

termini: il nord, prevalentemente industriale; il centro, industriale e agricolo; il sud, esclusivamente agricolo. Accettava, cioè, una specie di liquidazione fallimentare della secolare tematica meridionalistica. Così ci si adatta all'emigrazione di massa, si perpetuano quell'agricoltura e quella pastorizia che oggi occupano pochissima gente, condannate alla primitività, direi, le più arcaiche, le più anti-economiche, le più sacrificate, e che non hanno quindi altra via di uscita se non l'evasione collettiva.

In tempo di programmazione non constatiamo alcuna mobilitazione di base nella economia e nello sviluppo sociale, alcuna spinta solidaristica per raggiungere i mercati, per organizzare la produzione; constatiamo invece il completo abbandono, la disorganizzazione totale nel sistema dei trasporti. Per fare sopravvivere la nostra economia, facilmente travolta dai potentati che indirizzano le soluzioni secondo interessi più o meno palesi, è invece necessario sostenerla e difenderla. Dovremo scendere anche a questi confronti. Sappiamo che le regioni a statuto speciale, per esempio, non sono state neanche consultate, ferendo le prerogative statutarie, circa la politica comunitaria e l'inserimento della cooperazione, che dovrebbe essere il grande strumento di un recupero collettivo e di un rilancio di una vita degna del mondo sociale e della vita di relazione.

Ricorderò ancora quindi, per definire il vuoto della programmazione, come sia stato a suo tempo respinto dal Governo un emendamento che impostava, in termini di riforma dei contratti di affitto, la possibilità di dare uno stimolo e una spinta capaci di avviare a soluzione i problemi dell'occupazione e del popolamento della campagna. Sarebbe stato veramente un atto concreto di lotta contro il banditismo, sarebbe stato un impiego veramente utile del pubblico denaro. Inserire il pastore là dove l'economia lo vuole protagonista e non automa nella transumanza da un pascolo all'altro, ogni anno. Ed ogni anno per ritrovarsi nello stesso abbandono in cui era mille anni fa. Non desta interesse chi è estraniato dal processo di sviluppo mentre il proprietario si limita a percepire le sue rendite. Quindi non strade, non case, non energia elettrica, non scuole, non trasformazioni agrarie, non abitazioni, non possibilità di vivere in campagna, di allevare bestiame e in un'economia progredita. Non possibilità di impedire, rompendo la solitudine, l'iniziativa spericolata del ban-

dito. Mi sono sentito rispondere dal ministro socialista che il problema non era attuale, non riguardava una impostazione di programmazione: e ciò mentre si proponeva lo strumento di una grande riforma!

E certo, onorevoli colleghi, che una programmazione globale che non tenga conto delle peculiari condizioni che sole possono renderla vitale è destinata al fallimento: è quanto purtroppo è avvenuto in quest'aula, quando è stato respinto il programma che la regione sarda ha presentato; ci si è limitati ad esprimere un grazioso assenso di buona volontà, fatto di parole inconcludenti.

Il Parlamento e il Governo hanno detto che si sarebbe tenuto conto del piano sardo. Ma « tenere conto » non significa realizzare, non significa travasare nella realtà quella programmazione che è diventata legge, e quindi impegnerà permanentemente lo Stato a certe soluzioni.

Non si può certo dire che noi risolveremo il problema del Mezzogiorno perché facciamo qui delle dichiarazioni di buona volontà: bisogna tradurre i risultati di questi dibattiti nella realtà concreta. Bisogna porsi concretamente il problema del decentramento dell'industria e della sua distribuzione equa nel territorio dello Stato: è il problema dei limiti che vanno posti all'industria del nord. Questo coraggio deve avere chi voglia fare una politica; altrimenti riconosciamo di avere sbagliato tutto e di non sapere correre ai rimedi. Lo ha detto il ministro Colombo, ed è stato un atto di sincerità; lo ha detto il Presidente del Consiglio, lo hanno detto, nei convegni di Torino, i torinesi per primi. Ma è il coraggio di porre quel limite che bisogna avere.

È questo che chiedo anche agli amici comunisti quando pongono in termini così severi il problema: non si può nello stesso tempo mobilitare chi non ha lavoro, chi deve andare al nord per trovarlo, e promuovere agitazioni al nord, se si pone un limite allo sviluppo dell'industria settentrionale. Il meridionale deve poter lavorare a casa sua: là sorgono e si risolvono i suoi problemi. La presenza degli italiani nel territorio che li ha espressi e la distribuzione dell'economia rappresentano le possibilità di sopravvivenza.

Non si può quindi non tenere conto di situazioni drammatiche che il nostro paese subisce da tempo. Il nostro paese ha avuto indicazioni essenziali; ricordo gli scritti di Giustino Fortunato. Ero studente a Milano ed egli ivi mi scrisse ammirato dello slancio e della forza con cui i sardi anticipavano i tempi. Ricordo Guido Dorso che nel suo libro *La*

rivoluzione meridionale poneva al centro la esperienza della battaglia sardista come l'elemento indicatore e catalizzatore di una volontà di sviluppo e di avvenire.

Ma questi problemi non si risolvono con il contentino di discorsi che non possono essere considerati che come manifestazioni di buona volontà, ma non si traducono mai in realizzazioni concrete. Ho sempre constatato che qualunque iniziativa riguardi il sud e si possa inserire nel contesto di un processo di sviluppo trova subito ipercritici, e ipercritici impietosi, nella stampa più qualificata, nei partiti e negli uomini politici che si contrappongono per demolire sempre ogni volontà di progresso.

Non si può quindi realizzare una politica di programmazione e di difesa del sud se non con una volontà ed una coscienza morale che sia antitesi all'elettoralismo corruttore (da poco all'Ente Flumendosa è stato nominato quale presidente del consiglio di amministrazione un tale che non si è mai occupato di questi problemi. Questo ufficio era stato prima occupato, con altissimi prestigio e capacità, da senatori e deputati assurti poi al ruolo di sottosegretari o di ministri. Ecco a cosa si scende per meschinità elettoralistiche di sottogoverno! Il grande problema di fondo si riduce alla possibilità di manovrare e di ottenere risorse per manovre estranee all'economia e allo sviluppo del Mezzogiorno). Occorre invece la rottura con il mondo del passato e la forzatura di quelle troppo numerose difficoltà che sbarrano la strada alla soluzione di così gravi problemi. La programmazione non è un mito, ne ha un potere taumaturgico; non può avere un carattere oleografico, non può essere senz'anima. Essa deve avere una sua forza determinante, esplosiva, ed una partecipazione popolare che faccia buona guardia alle conquiste della collettività.

L'accentuazione del divario è la realtà di oggi, che contraddice alla inversione degli investimenti — come si è annunciato — e alla politica delle riforme. Parlo come rappresentante di un'isola che presenta problemi gravissimi e peculiari anche rispetto a quelli più generali di tutto il Mezzogiorno. È per questo che noi vi rappresentiamo, con il grande tormento di vivere questa triste ora, la situazione veramente tragica della nostra isola. Io vi ricordo quello che, del resto, è stato detto dal ministro Colombo: se l'attuale politica non viene corretta e non si adegua alle necessità, il problema diventerà drammatico.

Questa realtà l'ha espressa il presidente della regione sarda quando ha ricordato recen-

temente che la Sardegna potrebbe diventare separatista. Gli uomini più responsabili affermano dunque che le forze politiche devono fornire una soluzione ai vari problemi, dando l'iniziativa ai diretti interessati, per evitare il peggiore isolamento e la riduzione alla più assoluta impotenza. Occorre far luogo ad una politica costruttiva che dia forza e capacità di svolgere un ruolo alle forze operative di base, senza dover presumere la creazione di nuovi Stati o di politiche di indipendenza: ciò che muove al sorriso, in quanto oggi tutto si inserisce nella realtà di un federalismo che può essere degli Stati come delle regioni del nostro paese. Infatti, l'unità si è potuta consolidare in Svizzera, in Germania e negli Stati Uniti d'America proprio perché non ci sono state le sopraffazioni tra Stato e Stato e ogni Stato ha potuto realizzare la sua difesa in una unità più forte.

Indubbiamente si pone il problema di una svolta radicale. E in quest'Assemblea ancora una volta io dico che nascondersi dietro un dito è pericoloso. Un popolo non può morire. Il ministro Colombo ha detto che le iniziative politiche devono rispondere alla realtà di situazioni che sono diventate drammatiche. Per questo il discorso sul Mezzogiorno è ancora una volta un discorso all'ordine del giorno della nazione, il più impegnativo discorso per problemi gravi che ancora la nazione non ha risolto, così come è invece necessario per l'appagamento di esigenze supreme del nostro paese.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di stamane della Commissione speciale per i provvedimenti in favore della città di Loreto, in sede legislativa, è stata approvata la seguente proposta di legge:

TOZZI CONDIVI: « Provvedimenti per la sistemazione della città di Loreto in considerazione della importanza religiosa, artistica e turistica nonché per conseguenti opere di interesse igienico e turistico » (643), *con modificazioni*.

Ritiro di richiesta di rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che il Governo ha dichiarato di ritirare la richiesta di rimessione all'Assemblea del disegno di legge:

« Norme per l'accertamento dei lavoratori agricoli aventi diritto alle prestazioni previ-

denziali e per l'accertamento dei contributi unificati in agricoltura » (4385).

Il provvedimento resta, pertanto, assegnato alla XIII Commissione (Lavoro), in sede legislativa.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Guarra ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la diagnosi sui mali del Mezzogiorno mi pare sia ormai comune a tutti i gruppi. Pertanto, più che approfondire le cause dei mali del Mezzogiorno, io credo sia oggi nostro dovere, e sia dovere delle forze politiche dominanti, approfondire la ricerca delle cure di questi mali, ossia degli strumenti per portare il Mezzogiorno sulla strada del suo sviluppo economico e sociale.

A me pare che, proprio per andare alla ricerca di questi strumenti più adatti per lo sviluppo del Mezzogiorno, si debba cominciare con l'affermare che gli strumenti che sono stati approntati dal Governo e dalle forze politiche dominanti per la rinascita del mezzogiorno d'Italia appaiono fin da questo momento inefficienti. Gli strumenti sono il piano di sviluppo quinquennale, in linea generale, e in linea particolare il piano di coordinamento pluriennale della Cassa per il mezzogiorno.

Il piano di sviluppo economico afferma che « obiettivo fondamentale del programma è una decisiva modificazione del meccanismo di localizzazione delle attività produttive tra le grandi ripartizioni del paese ». Continua precisando che « nel quinquennio 1966-70 si dovrà localizzare nel Mezzogiorno oltre il 40 per cento degli investimenti lordi fissi, ivi compresi quelli dell'agricoltura e i nuovi posti di lavoro nei settori extra-agricoli, rispetto al 25 per cento registrato per entrambi i parametri nel quinquennio 1959-63 ». Aggiunge che, « per effetto di questa modificazione strutturale degli investimenti e dei nuovi posti di lavoro, nonché della diversa produttività settoriale e della localizzazione degli investimenti, il valore aggiunto per addetto nel complesso delle attività economiche salirà nel Mezzogiorno da 1,1 milioni di lire nel 1965 a 1,5 milioni nel 1970. Lo scarto del valore aggiunto per addetto nel Mezzogiorno rispetto alla media nazionale scenderà dal 22 per cento al 15-16 per cento. Il raggiungimento di

questi traguardi comporta una maggiore concentrazione degli interventi in determinate aree di sviluppo globale, un'accentuazione della politica di industrializzazione, la qualificazione degli investimenti agricoli nelle aree irrigue, un intensificato volume di iniziative turistiche, la prosecuzione dell'azione diretta all'adeguamento delle infrastrutture ».

Questo veniva affermato per lo sviluppo del Mezzogiorno nel quinquennio che va dal 1966 al 1970. Siamo alla fine del 1967, onorevole ministro, e il piano di sviluppo quinquennale non è ancora operante. Se non erro, il Governo non ha ancora presentato al Parlamento la legge sulle procedure, e il piano di coordinamento quinquennale della Cassa per il mezzogiorno è ormai al suo secondo anno di vita.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Il piano di coordinamento si sta attuando.

GUARRA. E infatti sto dicendo che è al suo secondo anno di vita.

Ora, è chiaro che, non essendo ancora operante il piano quinquennale di sviluppo, anzi mancando ancora la legge sulle procedure, ed essendo il piano di coordinamento quinquennale della Cassa per il mezzogiorno già al suo secondo anno di vita, quest'ultimo non è coordinato nei confronti del piano quinquennale di sviluppo.

Qual è il pericolo che corre il Mezzogiorno, soprattutto in ordine alla sua industrializzazione? Il pericolo che da tutti è stato denunciato è che le risorse del paese affluiscano sempre più al nord, verso il triangolo della ricchezza nazionale, attratte dal miraggio dell'immediato reddito.

Ora, bisogna, attraverso una politica vera di programmazione, fare in modo che anche gli imprenditori privati siano presenti. Io ho sentito l'onorevole professor Valitutti affermare determinate cose nei confronti della competizione tra industria pubblica e industria privata: la necessità della presenza dell'industria privata — in una certa misura — nel Mezzogiorno, la necessità di porre un freno alla invadenza ipotetica dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, altrimenti non vi saranno investimenti stranieri; ma l'onorevole Valitutti si è dimenticato di dire che proprio un processo di sviluppo economico liberale ha impedito che ci fosse uno sviluppo industriale nel mezzogiorno d'Italia...

VALITUTTI. Allora non c'era l'industria italiana.

GUARRA. ... e ha provocato il concentrazione delle industrie nel cosiddetto « triangolo della ricchezza ».

Se noi dobbiamo denunciare un difetto in questo sistema, il difetto non è certamente un difetto di programmazione, non è certamente un difetto di intervento dello Stato, ma qualcosa di inverso, perché la classe imprenditoriale italiana e certi settori dell'economia italiana, non solo privati, ma anche pubblici (e lo stesso governatore della Banca d'Italia si è fatto portatore di queste idee in questi ultimi tempi), ritengono che si debba investire soltanto dove ci sia il reddito immediato, dimenticando che l'insediamento urbano nel nord costa certe volte più dell'insediamento delle industrie nel sud.

Ora, indubbiamente bisogna armonizzare questi interventi pubblici e privati. A nostro avviso, è da evitare sia una pianificazione di tipo comunista sia la logica cruda del profitto: noi abbiamo sempre ritenuto che lo Stato non possa lasciare al libero scontro delle forze economiche e sociali lo sviluppo della società, ma che lo Stato debba intervenire, debba controllare e debba in alcuni casi dirigere, per indirizzare l'armonico sviluppo del paese. Quello che noi contestiamo è che questa programmazione economica nazionale, la programmazione presentata dal centro-sinistra, il sistema di programmazione del centro-sinistra (che viene dettato dall'alto e dai partiti politici senza tenere presente le necessità del paese e soprattutto allontanando le vere ed autentiche forze che determinano lo sviluppo del paese, le forze imprenditoriali da un lato e le forze lavoratrici dall'altro), sia capace di determinare questa spinta nei confronti del mezzogiorno d'Italia.

Soprattutto noi riteniamo che lo strumento di questa politica meridionalistica del Governo sia insufficiente. A me sembra che l'unico strumento che sia a disposizione del Governo, delle forze politiche che governano il nostro paese per condurre una politica di direzione economica nel mezzogiorno d'Italia, sia allo stato attuale la Cassa per il mezzogiorno. Onorevole ministro, ella sa che il gruppo del Movimento sociale italiano all'epoca in cui fu varata la legge istitutiva della Cassa per il mezzogiorno, votò in senso favorevole alla legge stessa, ritenendo di non dovere allontanare dal mezzogiorno d'Italia il contributo che il Governo si apprestava a dargli attraverso la Cassa.

Oggi è tuttavia necessario riconoscere, e non lo riconosciamo soltanto noi, e noi que-

sta eventualità l'abbiamo avanzata anche quando abbiamo dato il nostro voto favorevole, che la Cassa ha in parte fallito il suo obiettivo; i suoi interventi, inoltre, sono divenuti sempre più sostitutivi degli interventi tradizionali dei ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura. Nel Mezzogiorno, la Cassa è sempre presente, sia che si tratti della costruzione di una rete di fognature, sia che si tratti dell'installazione di un elettrodotto in una zona rurale o urbana.

La Cassa ha sostituito integralmente la propria azione all'azione ordinaria del Ministero dei lavori pubblici; noi vorremmo che la Cassa fosse restituita al suo compito istituzionale. La Cassa dovrebbe intervenire per dare una spinta al Mezzogiorno; dovrebbe intervenire, quindi, per la preparazione delle grandi infrastrutture necessarie a creare i presupposti per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Desidero dire che ho udito con preoccupazione il discorso pronunciato dall'onorevole Melis, che fa parte della maggioranza, che ha parlato dei grandi poli di attrazione del mezzogiorno d'Italia. Egli ha parlato del polo pugliese, del polo napoletano e soprattutto del grande polo calabrese.

Noi meridionali corriamo un grosso rischio, quello cioè di perdere la visione d'insieme dei problemi del mezzogiorno d'Italia a causa degli interessi campanilistici. Se noi, prima ancora di avere questo impulso dello Stato che dovrebbe portare il mezzogiorno d'Italia non dico ad annullare gli squilibri fra nord e sud, ma quanto meno ad impedire un'ulteriore accentuazione di detti squilibri, se noi cominciamo col dire che si tratta di privilegi per Napoli o per Bari o per Taranto, di privilegi per qualche altra zona meridionale, ancora una volta avremo perso, come suol dirsi, l'autobus.

Credo, signor Presidente, onorevole ministro, che questa visione dispersiva dello sviluppo meridionale sarà accentuata da quello che secondo il Governo, secondo le forze oggi dominanti, dovrà essere uno degli strumenti fondamentali per lo sviluppo del Mezzogiorno: vale a dire il regionalismo. Il regionalismo, onorevole ministro, non soltanto accentuerà gli squilibri attualmente esistenti tra nord e sud (ne abbiamo già sentore attraverso l'elaborazione dei piani quinquennali regionali per la Lombardia, per il Piemonte e per la Liguria), ma determinerà anche una lotta intestina tra le regioni meridionali.

Tutti sappiamo che la maggior parte del reddito italiano oggi, proprio per il principio

della concentrazione industriale, si produce appunto in quelle tre regioni che ho citato, provocando ineluttabilmente dei contrasti fra quel gruppo di regioni e le regioni meno sviluppate. Ritengo perciò che una politica accorta in favore del Mezzogiorno debba prima di tutto mirare al potenziamento dello strumento costituito dalla Cassa sottraendo ad essa quei piccoli compiti che qualcuno, con frase felice, ha definito di carattere clientelare. Alla Cassa per il mezzogiorno deve essere ridata la sua funzione istituzionale per i grandi interventi nella trasformazione delle strutture. Soprattutto bisogna agire in direzione della difesa del suolo e per l'impostazione dei problemi più importanti. Anche se dopo le alluvioni del novembre scorso pare che l'attenzione nazionale si sia spostata sul bacino dell'Arno e sul bacino del Tagliamento, il problema dell'erosione del suolo rimane soprattutto un problema dell'Appennino meridionale e dell'Appennino centrale. Le infrastrutture viarie, le grandi attrezzature portuali, la istruzione professionale sono elementi essenziali. Altrimenti potremo anche avere l'Alfa-Sud nella zona di Napoli e qualche altra industria pubblica nel Mezzogiorno, ma non avremo le maestranze pronte per poter iniziare i cicli produttivi.

Infine sono necessari gli interventi pubblici industriali perché senza di essi (l'investimento pubblico, oggi, nonostante le apprensioni dell'onorevole Valitutti, è soltanto del 6 per cento nei confronti dell'investimento privato) manca il presupposto per avviare il processo d'industrializzazione del mezzogiorno d'Italia.

Desidererei raccomandare all'onorevole ministro una visione globale dei problemi, poiché abbiamo visto affrontare i problemi del Mezzogiorno ed anche delle aree depresse del centro-nord, in maniera diversa. In questi ultimi giorni abbiamo avuto l'esempio di una industria chiusa ad Ascoli Piceno per aprirne un'altra a Salerno. Come deputato del collegio di Salerno plaudo a questa iniziativa: ma non mi sembra giusto il collegamento.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Onorevole Guarra, debbo precisarle che la questione cui ella accenna non sta in questi termini.

GUARRA. La ringrazio a nome dell'onorevole Grilli che mi aveva manifestato questa apprensione degli ascolani.

Concludendo, mi auguro che i problemi del Mezzogiorno siano considerati in modo globa-

le; occorre cioè che essi siano innestati in una ampia politica nazionale. Oggi infatti una politica meridionalista dev'essere intesa non più come un fatto di giustizia distributiva, ma come il presupposto e il completamento di uno sviluppo economico e sociale di tutta la nazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pastore, ministro senza portafoglio, ha facoltà di rispondere alle interpellanze.

PASTORE, Ministro senza portafoglio. Signor Presidente, onorevoli colleghi, purtroppo (mi rammarico soprattutto per i colleghi) non sarò tra coloro che assicurano il Presidente e l'Assemblea di essere breve. Mi si consenta di ricordare che questo dibattito è stato quanto mai ampio e di ricordare anche il vasto dettaglio delle interpellanze presentate, specie quelle degli onorevoli Giorgio Amendola e Malagodi.

Mi si consenta una premessa: il Governo è sempre grato al Parlamento, ed oggi in modo particolare lo è ai presentatori delle interpellanze, per il ricorrente richiamo alla costante ed estrema attualità dei problemi del Mezzogiorno. È certamente questo un modo valido per mantenere viva nel paese l'attenzione su questioni che, se è vero che investono massicciamente un rilevante numero di province, non è meno vero che sono questioni e problemi che condizionano le possibilità di sviluppo e di crescita dell'intera economia nazionale.

Apprendosi un sia pur breve, ma ugualmente approfondito dibattito sull'argomento, è tuttavia opportuno rilevare come fuori dal Parlamento negli ultimi tempi si è avuta una vera e propria improvvisa esplosione di meridionalismo; e ciò in larghi settori, non esclusi quelli che per anni scarsa attenzione avevano dedicato all'argomento.

Non sarà certo il Governo a rammaricarsene. Si dovrebbe soltanto osservare che sono piuttosto discutibili i comportamenti di coloro che, scoperto finalmente il Mezzogiorno, parlano o scrivono come se tutto fosse da fare, come se fossimo all'anno zero o quasi. È certamente anche questo un modo di valutare la realtà meridionale, anche se storicamente ingiusto. Oltre tutto, mostrando di non tener conto dei risultati conseguiti in 17 anni di politica meridionalista dei governi democratici, si corre il rischio proprio di coloro che arrivano in ritardo e pertanto impossibilitati a recare contributi in qualche modo produttivi.

Passando alle interpellanze, è parso a chi parla che le preoccupazioni di fondo di quasi tutti i colleghi interpellanti fossero quelle di conoscere in concreto i propositi del Governo in ordine ai tempi prossimi e futuri della politica verso il Mezzogiorno. Mi riferisco in modo particolare alle interpellanze Barbi e Brandi.

Radicalmente contestativa delle scelte dell'attuale politica meridionalista è invece l'interpellanza Amendola e in parte anche quelle Valori e Malagodi (almeno nell'interpretazione datane dall'onorevole Valitutti). Di carattere più generale sono le interpellanze Melis e Guarra.

Rispondendo, cercherò nella prima parte di sviluppare considerazioni di carattere generale, per poi affrontare nel merito le maggiori questioni sollevate dagli interpellanti. Tenendo conto che, per quanto si riferisce al passato, il Governo ha fedelmente ogni anno offerto al Parlamento tutti gli elementi informativi sull'intervento straordinario e su quello ordinario nel Mezzogiorno, e che, a cominciare dallo scorso anno, ha presentato anche una relazione previsionale e programmatica, sembra opportuno introdurre le considerazioni generali valutando come e fino a qual punto è stata finora applicata la legge n. 717 del 1965 e che cosa resta da fare nell'ambito di questa legge e oltre questa legge.

Siamo a un anno di distanza dal dibattito sul programma economico nazionale e a due anni dal varo della stessa legge n. 717: sono stati dibattiti che hanno portato il Parlamento a consolidare e a qualificare le scelte fondamentali dell'intervento avviato nel Mezzogiorno a partire dal 1950. Si è trattato, nel 1965, di una decisione precisa e motivata, basata sulla proroga a tutto il 1980 della Cassa per il mezzogiorno: una scelta che — è inutile dirlo — resta con tutta la sua validità e il suo peso, onorevole Amendola, anche se da qualche tempo, da alcune parti, ci si mostra inclini a dimenticarla o a sottovalutarla, in un clima di pessimismo che a mio avviso è ingiustificato.

Per motivare questo pessimismo si punta sul presunto allargamento del divario del reddito tra Mezzogiorno e centro-nord, secondo un criterio che a me pare privo di validità. Il discorso in questi termini non ha senso se lo si vuol fondare su una seria base scientifica e su valutazioni comparative riferite anche ad esperienze sia di paesi occidentali sia di quelli comunisti. In riferimento ai primi, vorrei limitarmi al caso degli Stati Uniti d'America, dove, pure in presenza di un progresso determinato dalle politiche di sviluppo nel-

l'ultimo cinquantennio, il divario del reddito *pro capite* fra lo Stato più ricco (il Connecticut) e quello più povero (il Mississippi) è di tre a uno, un distacco maggiore di quello che caratterizza sud e nord d'Italia dopo meno di 20 anni di intervento straordinario.

Per i paesi comunisti, prego l'onorevole Amendola di leggere le relazioni tenute da eminenti economisti sovietici nel recente convegno svoltosi a Rapallo, dove è sottolineata l'estrema difficoltà che in quei paesi incontrano le programmazioni economiche nel conseguire gli obiettivi previsti per l'eliminazione degli squilibri territoriali.

Mi sembra utile d'altra parte, ripetendo concetti che ho già avuto occasione di prospettare al Parlamento, svincolare un discorso approfondito sul Mezzogiorno dalla semplice misurazione statistica di variazione del reddito derivante spesso e in larga parte dall'andamento del reddito agricolo, influenzato a sua volta dalle condizioni stagionali, e che incide in misura differente nell'economia delle due grandi circoscrizioni del paese.

Giova ricordare ancora una volta che non è valido un semplice confronto in termini di redditi tra regioni con diversa struttura economica quando è ancora in corso l'opera per rimuovere le gravi disparità nelle condizioni di partenza. Più che a tale confronto occorre avere riguardo alle modificazioni che intervengono nella struttura produttiva del Mezzogiorno con l'aumento del peso delle attività industriali, l'aumento e la diversificazione dei consumi pubblici e privati, l'aumento del risparmio che si forma nel Mezzogiorno, nonché il miglioramento dei tassi di scolarità e di miglioramento delle capacità professionali: in sintesi al progressivo instaurarsi di un meccanismo di sviluppo autopropulsivo. Fenomeni che ho già avuto l'onore di sottolineare nelle relazioni presentate al Parlamento.

Resta in ogni caso il fatto che, se negli anni 1965 e 1966 si è avuta una battuta d'arresto, non un regresso, nel processo di sviluppo economico del Mezzogiorno, il 1967 si conclude registrando per il sud una positiva evoluzione degli investimenti, della produzione e della occupazione. In proposito sono eloquenti i dati dell'ultima relazione previsionale e programmatica.

Con tutto ciò dobbiamo chiederci: ci troviamo nella fase iniziale di un nuovo ciclo di sviluppo dell'economia meridionale? Abbiamo imboccato la strada giusta? Le mie risposte sono positive perché, a mio parere, abbiamo intrapreso il cammino più difficile tra

quelli che si potevano scegliere, ma il più fruttuoso a lungo termine.

In una economia come quella italiana, che a partire dal secondo dopoguerra ha perseguito come linee di forza del proprio sviluppo la libertà di mercato e l'integrazione nel sistema di scambi internazionali, sarebbe stato e sarebbe un errore puntare per il sud su uno sviluppo per così dire forzoso e autarchico rispetto alle regioni più dinamiche del paese. Forse si sarebbe andati più in fretta, ma con risultati finali non positivi né per il sud né per l'economia generale. I governi democratici hanno sempre respinto questa alternativa. Sulla linea prescelta si va dunque ancora avanti, favoriti ormai dalla realtà del programma economico nazionale, il quale dovrebbe rappresentare la garanzia che il grado di priorità della politica meridionalista non sarà più sottoposto, come talora è stato in passato, a pressioni politiche ed economiche di vario genere.

Il programma economico riconosce chiaramente che una efficace politica meridionalista esige una profonda trasformazione dell'intera struttura amministrativa dello Stato, la capacità politica di influenzare, in funzione dell'eliminazione degli squilibri territoriali, l'attitudine all'investimento e la localizzazione degli investimenti privati e pubblici in tutte le regioni del paese, una modificazione della domanda interna in senso più corrispondente agli obiettivi di rinnovamento dell'apparato produttivo, l'eliminazione degli ostacoli che impediscono la piena mobilità interna dei fattori produttivi, soprattutto del capitale e degli stessi quadri imprenditoriali, nonché il superamento di ogni posizione di rendita.

In altre parole, il programma economico nazionale suppone fondatamente che non sarebbe possibile un adeguato sviluppo del Mezzogiorno se dovessero prevalere le politiche di sostegno del preesistente meccanismo di mercato, non compatibile con gli obiettivi sociali e di riequilibrio interno dell'economia.

Nel quadro del programma economico, la legge n. 717 ed il piano di coordinamento degli interventi fino al 1969 rappresentano ora il presupposto della nostra azione. Lo stato di attuazione del programma della Cassa è documentato nell'ultima relazione presentata al Parlamento, dalla quale si rileva che oltre la metà degli stanziamenti disponibili ha avuto concreta attuazione. L'onorevole Valitutti ed i colleghi liberali che hanno firmato l'interpellanza Malagodi potranno constatare, dall'esame dei dati contenuti nella citata relazione,

come negli ultimi anni sia stato accelerato il ritmo della spesa « Cassa ».

Chi accetti la logica e le scelte del piano di coordinamento (al riguardo non mi sembra che siano emerse critiche fondate, anche se abbiamo letto a suo tempo con interesse un articolo critico scritto nel 1966 dall'onorevole Chiaromonte, che si basava però sugli elementi predisposti per l'elaborazione del piano), non può fare a meno di considerare positivamente l'imponente sforzo di programmazione che è stato effettuato per rendere possibile la massima coincidenza entro il 1969 tra stanziamenti ed esecuzione dei relativi interventi nei diversi settori.

Quali sono i risultati che sono connessi ad un intervento straordinario di siffatte proporzioni? Ne ricorderò i più importanti anche in riferimento all'interpellanza Malagodi: la realizzazione concentrata nel tempo di una serie organica di infrastrutture specifiche a servizio dell'industria e dell'attività turistica per un ammontare di 200 miliardi, di molto superiore a quelle realizzate in tutto il primo quindicennio di attività della Cassa (vi è in questa affermazione una risposta anche ad una nota pessimistica dell'onorevole Brandi); l'avvio a soluzione del problema dell'approvvigionamento idrico a servizio delle attività produttive e degli insediamenti umani, con soluzioni che utilizzano anche le più moderne tecniche; un nuovo e più deciso impulso all'irrigazione; la realizzazione di programmi strategici nel campo del progresso tecnico e dello sviluppo civile; il completamento della rete programmata di collegamenti veloci all'interno delle regioni meridionali fra i centri più interessati al sistema delle grandi comunicazioni nazionali: si tratta di 20 strade a scorrimento veloce, realizzate o in corso di realizzazione. Di queste cito le più significative: la fondovalle del Dirino, la fondovalle del Biferno, la fondovalle del Tamaro, la circonvallazione esterna di Napoli, il collegamento veloce Lecce-Brindisi, la fondovalle del Basento e quella del Noce, la circonvallazione di Reggio Calabria, la strada Gela-Caltagirone-Catania, la Porto Empedocle-Agrigento-Caltanissetta e quella Abbasanta-Nuoro.

Questo complesso di opere pubbliche viene realizzato lasciando uno spazio molto più largo che in passato agli interventi finanziari di incentivazione, che assorbiranno nel quinquennio 1965-1969 circa 620 miliardi, pari quasi al 40 per cento dello stanziamento complessivo assegnato alla Cassa dalla legge n. 717.

La politica degli incentivi all'industria costituisce anche nelle polemiche correnti uno dei punti più discussi dell'intervento straordinario: c'è chi sostiene che tali incentivi interessano marginalmente le decisioni delle imprese e premiano soprattutto le imprese a più elevato impiego di capitali; altri denunciano una certa distorsione nell'impiego del risparmio e nel mercato dei capitali come effetto della concessione degli incentivi e della politica di provvista dei relativi fondi necessari. Vi è anche l'opinione di chi sostiene che gli incentivi modificano i rapporti di costi tra le imprese nel mercato danneggiando i processi di espansione e di rinnovo delle imprese che non ne beneficiano. Onorevoli colleghi, alcune di tali opinioni si elidono a vicenda, altre presentano elementi di validità, che però si riferiscono alle modalità di concessione delle agevolazioni e non al sistema in quanto tale.

Passando al merito, è da notare che il sistema di incentivi è soltanto uno degli strumenti a disposizione della politica di sviluppo (in questo senso, onorevole Valitutti, io credo debba intendersi il discorso dell'onorevole Moro da lei citato circa la sufficienza o meno degli incentivi) e come tale viene opportunamente utilizzato in maniera congiunta ad altri strumenti di promozione e di stimolo (le infrastrutture specifiche, i servizi pubblici, gli investimenti diretti dello Stato mediante il sistema delle partecipazioni statali, le finanziarie di sviluppo, l'addestramento professionale, la formazione dei quadri direttivi e intermedi, ecc.).

Dopo di che mi pare di poter dire che con la legge n. 717 alcune importanti innovazioni sono state già introdotte nel sistema. Mi si consenta anche di rilevare — oramai assisto da lungo tempo ai dibattiti, anche a quelli in Parlamento — che si continua a ripetere argomenti che sono stati presentati in passato, e raramente si fa caso alle innovazioni introdotte nella legislazione.

Le misure di agevolazione finanziaria sono state meglio articolate coprendo una serie più ampia delle voci dei costi di impianto e di gestione, mentre si è introdotta una manovra intesa a graduare la misura degli incentivi finanziari (credito agevolato e contributi a fondo perduto) con riferimento: alla localizzazione per favorire una valida concentrazione ed integrazione delle diverse iniziative industriali; al settore, con riferimento a quelli più propulsivi e più legati alla innovazione tecnologica e ad una più intensa occupazione (onorevole Melis, questa è la strada che in-

tendiamo percorrere per recuperare l'esodo); alla dimensione con una maggiore quota di contributo a fondo perduto per le piccole imprese che incontrano maggiori difficoltà nell'acquisire i mezzi finanziari sul mercato.

Non bisogna tuttavia dimenticare che il maggior vantaggio che in certi casi può manifestarsi per le imprese con più alto impiego di capitale nasce dalla necessità di considerare le maggiori esigenze di ammortamento di tali impianti, anche a seguito del rapido sviluppo tecnologico del settore e delle difficoltà di riconversione.

In sostanza non vi sono, a mio avviso, motivi per rivedere il sistema degli incentivi in quanto tali, ma esiste certamente, e lo abbiamo più volte affermato, la possibilità di adeguare il loro impiego in relazione all'evolversi della situazione produttiva. In questo senso non ho che da richiamare ancora una volta quanto afferma l'ultima relazione previsionale, ai fini di utilizzare gli incentivi in funzione della realizzazione di quelli che si chiamano i blocchi di investimento, cioè dei complessi industriali integrati. Già avevamo avviato questa esperienza con il « polo pugliese », che ha tuttavia incontrato non poche difficoltà nella sua fase iniziale e per il carattere di novità e per le stesse difficoltà congiunturali che si ebbero negli anni scorsi non solo per l'economia italiana ma anche nei paesi europei, sul cui apporto finanziario ed imprenditoriale si faceva conto. Tuttavia, sempre per il polo pugliese, posso assicurare che stiamo concludendo la fase di negoziati, che durano da parecchio tempo, con le maggiori industrie meccaniche del paese dei due settori, privato e pubblico, per la messa a punto di concreti progetti di investimento nel settore meccanico, che anticipano, certamente in forma pionieristica, la cosiddetta scelta dei blocchi di investimento.

E veniamo alla questione sempre attuale del carattere straordinario degli interventi della Cassa, questione che viene ripresa da alcune delle interpellanze presentate. La citata relazione previsionale ha documentato che nell'esercizio 1968 la percentuale del 40 per cento degli investimenti al sud da parte delle amministrazioni ordinarie sarà coperta e in alcuni casi largamente. Tuttavia in alcuni casi il rispetto formale della percentuale del 40 per cento non si concretizza in un adeguato flusso di investimenti, e ciò a causa dell'esiguità degli stanziamenti di bilancio delle amministrazioni ordinarie o, addirittura, per il mancato rinnovo del finanziamento di talune leggi. E il caso del settore ferro-

viario, degli aeroporti, dell'addestramento professionale e soprattutto del turismo. E, a proposito della percentuale del 40 per cento, devo un'assicurazione all'onorevole Barbi, il quale ha chiesto spiegazioni su due verbi condizionali usati nella recente relazione al Parlamento. I due condizionali, se l'onorevole Barbi vorrà approfondire quel brano della relazione, non si riferiscono all'obbligatorio rispetto da parte delle amministrazioni ordinarie alla percentuale del 40 per cento, ma soltanto alla formalità di indicare la loro quota di investimento nella nota preliminare al rispettivo stato di previsione della spesa. Nessuno scetticismo, quindi, da parte mia, sul rispetto di quello che per altro è un precetto legislativo.

Tuttavia, mentre i problemi dell'adeguamento dell'intervento ordinario possono comunque essere avviati a soluzione nel quadro dell'attuazione del programma economico nazionale e della qualificazione della spesa pubblica, un carattere più strutturale rivestono le deficienze che si registrano nell'attività operativa degli enti locali.

La situazione finanziaria di tali enti, che si manifesta nella prevalente o quasi totale destinazione delle loro disponibilità alle spese correnti, accresce l'entità dell'impegno che si richiede all'intervento straordinario per far fronte a realizzazioni di opere che sarebbero di competenza degli enti locali. E qui il discorso investe direttamente la questione cardine a cui fanno riferimento in particolare le interpellanze Barbi e Brandi e, sia pure con diverse motivazioni, quella Malagodi.

Non è difficile convenire che la crescita dell'economia meridionale non è un esperimento di laboratorio, che può essere fatto prescindendo dalla considerazione dell'ambiente più generale in cui essa va ad inserirsi, ma è strettamente legata alle capacità di sviluppo dell'economia dell'intero paese. E ciò appare ancora più evidente se si pensa che un sistema industriale ancora di modeste dimensioni come quello del Mezzogiorno non poteva e non può raddoppiare il livello degli investimenti senza un consistente apporto di risorse anche imprenditoriali dall'esterno.

Di che cosa ha bisogno in sostanza il Mezzogiorno al proprio esterno per vedere tradotte in effettive realizzazioni le potenzialità aperte da tutta la gamma degli interventi specifici effettuati nelle sue regioni? Prendiamo ad esempio la politica degli incentivi e, più in generale, quella degli investimenti industriali ai quali si richiamano le interpellanze Barbi e Brandi. Tutti i discorsi che abbiamo

fatto sull'efficacia o meno degli incentivi restano teorici, se viene a mancare l'impegno degli operatori economici pubblici e privati in ordine alla necessaria diversificazione industriale e all'espansione, secondo nuove linee territoriali, dell'industria del paese.

Non vi è dubbio che negli ultimi anni ci siamo trovati proprio in questa situazione, date le tendenze dell'industria italiana di perseguire in linea prevalente il potenziamento delle tradizionali localizzazioni. Ma oggi la situazione può cambiare, perché il Governo ha chiaramente manifestato la volontà di stimolare una diversificazione e un'integrazione dell'apparato industriale, soprattutto nella direzione della meccanica strumentale e dei nuovi settori, quali l'aviomeccanica e l'elettronica.

Su questo argomento un contributo di rilievo è venuto dalla relazione al Parlamento del Consiglio nazionale delle ricerche, nella quale sono indicate alcune strade per favorire concretamente l'espansione dell'apparato produttivo e il superamento di quel *gap* tecnologico tra l'Europa e gli Stati Uniti che costituisce un dato preoccupante non solo per i governi, ma anche per i singoli imprenditori del vecchio continente. In particolare, agli onorevoli Barbi e Brandi posso confermare la ferma volontà del Governo di perseguire una politica economica generale, e soprattutto una politica industriale, capace di tradurre in precise direttive percepibili dai singoli imprenditori l'evoluzione che può essere raggiunta dall'economia italiana in modo che sia evitato il sovrapporsi di iniziative.

Ma, onorevoli colleghi, nel contempo non possiamo non augurarci la fine della defaticante pressione che certe categorie economiche svolgono contro parecchie nuove iniziative che vogliono avviarsi nel Mezzogiorno. Non è possibile continuare a sottolineare e affermare (mi spiace che non siano presenti i colleghi del Movimento sociale) l'esigenza di una politica economica che tenga conto delle necessità meridionali se, ogniquale volta si profili un rischio per qualcuna delle situazioni del centro-nord, è la sollevazione generale, non esclusa quella dei parlamentari.

Io ho esempi che potrei segnalare all'attenzione di tutti per sottolineare come, a partire dalle proposte della creazione del cosiddetto polo pugliese, per finire — notate — a piccole iniziative di limitate dimensioni in settori in via di promettente sviluppo, la politica di intervento nel Mezzogiorno si trovi spesso condizionata dalle istanze volte ad evitare nuove presenze nel Mezzogiorno in

posizioni concorrenziali con imprese già esistenti in altre regioni. È un problema non nuovo: direi, l'ho trovato all'inizio della mia presenza al Comitato dei ministri.

Non bisogna dimenticare d'altra parte che il Mezzogiorno subisce un'altra concorrenza, dovuta al diffondersi nell'area del MEC di incentivi e agevolazioni che, anche quando non sono a livello di quelle disponibili nel Mezzogiorno, rivestono una particolare capacità di attrazione in funzione dell'ambiente più progredito e industrialmente più qualificato.

Pertanto — insisto — il distogliere iniziative dal sud non significa eliminare il problema della concorrenza diretta, ma soltanto spostarlo e forse aggravarlo, con lo svantaggio che l'Italia (nord e sud) non ha più nulla da guadagnare.

Forse è opportuno che io dia alla Camera l'elenco dei settori nei quali in questi anni si sono registrati questi tipi di pressioni che portano il nome di doppiioni inutili. I settori sono: piombo e zinco, cavi elettrici, vetro, elettrodi di grafite, produzione di aromatici, petrolchimica, carta, elicotteri, piombo tetratile e concimi chimici. E potrei aggiungere altri.

L'onorevole Valitutti ha dato alcune interpretazioni di un recente discorso dell'onorevole Moro e al riguardo si è chiesto se per caso il rallentato intervento dei grandi industriali del nord nel sud si debba far dipendere dalle esigenze di competitività poste all'economia italiana dal processo di integrazione economica europea. Mi pare di aver ben capito.

VALITUTTI. Ho posto un quesito.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Francamente non sono in grado di stabilire se questa interpretazione implicita nel suo quesito sia esatta. Fra l'altro c'è da chiedersi, onorevole Valitutti, se venendosi ad inserire nel sud le industrie italiane tecnologicamente progredite, veramente siano destinate a perdere incidenza sul piano della competitività. Sarei portato a dare una risposta negativa all'interrogativo, avendo presente che sono attualmente all'esame degli istituti speciali e della Cassa insediamenti nuovi e ampliamenti derivanti da industrie straniere e quindi anche europee.

Quelli dei doppiioni, onorevoli colleghi, sono problemi che vanno risolti (sono perfettamente d'accordo) chiarendo innanzitutto e precisando in termini quantitativi i limiti

di compatibilità fra i diversi sviluppi settoriali. Infatti, prospettive come quella della avio meccanica e dell'elettronica restano in termini generici se non si precisano con serietà e con tempestività le collaborazioni internazionali, la riorganizzazione delle produzioni esistenti e le condizioni tecniche e finanziarie necessarie per assumere seri impegni.

Non possiamo pertanto che attendere i risultati degli studi e delle ricerche in corso presso la segreteria del CIPE, a cui è stato affidato l'incarico di accertare, con la collaborazione delle amministrazioni interessate, le concrete possibilità in ordine allo sviluppo dei due settori.

Ma non basta evidentemente la fissazione di determinati traguardi per avere la creazione di nuove iniziative e la dislocazione di una adeguata quota di esse nelle regioni meridionali; è necessario rispettare due ulteriori condizioni. In primo luogo si deve riportare il sistema economico italiano — è cosa dura, ma purtroppo necessaria — a condizioni di piena concorrenzialità interna, non soltanto rimuovendo le strutture monopolistiche, ma anche non consentendo che altre vengano create e allargando la capacità di ingresso di nuovi operatori.

In secondo luogo, è necessario che la politica di incentivi e tutti gli altri interventi che tendono ad allargare i termini di convenienza all'investimento nelle regioni meridionali non trovino un contrappeso nelle misure generali di sostegno fornite correntemente alle varie produzioni (e qui ho ascoltato critiche da varie parti sulle quali non posso non convenire) sotto forma di finanziamenti a vario titolo, di rimborsi e della indiscriminata creazione di infrastrutture generali che, a quanto si può dedurre dalle proposte effettuate in varie sedi locali, tenderebbero a modificare radicalmente la conformazione geografica e l'ambiente delle zone più progredite del paese, con costi insostenibili per l'intera comunità nazionale e con la prospettiva di una intensificazione della crescita delle zone stesse, non corrispondente fra l'altro alle disponibilità di mano d'opera.

Il programma economico nazionale si pone e deve essere visto come una barriera nei confronti delle spinte dispersive che danneggerebbero irrimediabilmente non soltanto lo sviluppo economico generale, ma tutta la regolare espansione della economia del paese. Esso indica azioni che vanno prontamente realizzate e, se del caso, adeguate nell'ambito del previsto aggiornamento del programma stesso.

Il programma economico nazionale prevede esplicitamente misure anche per il superamento dell'attuale discrepanza rispetto alle indicazioni programmatiche tra gli investimenti destinati all'aumento della produttività e gli investimenti destinati alla creazione di nuovi posti di lavoro.

È un punto questo che il Governo dovrà prendere in considerazione nella consapevolezza che l'obiettivo dell'aumento dell'occupazione rappresenta un elemento fondamentale e qualificante della programmazione e dello sviluppo economico del paese e della crescita economica e sociale delle regioni meridionali.

Dall'esame che ho effettuato circa le linee di intervento straordinario e circa l'azione ordinaria sulle implicazioni del programma economico nazionale, mi sembra che si possa dedurre che in questi ultimi anni si sono fatte delle scelte fondamentali per l'ulteriore qualificazione degli interventi pubblici nel Mezzogiorno e per il collegamento di essi con il generale ambito dell'economia del paese. Noi non dobbiamo, a mio parere, cercare strade nuove ma dobbiamo percorrere più speditamente le strade che abbiamo imboccato. Debbo ricordare come non si ponga alcun reale problema di modifiche delle strutture preposte al coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno nel quadro della programmazione nazionale.

La legge n. 717 ha già ricondotto il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno nell'ambito dell'attività del CIPE. Debbo sottolineare che la legge indica esplicitamente il carattere di unitarietà dell'azione dei due comitati, unitarietà pur nel rispetto delle singole autonomie in relazione ai diversi tempi in cui i due comitati si muovono e alla diversa portata — sottolineo — della materia che essi trattano.

Nel mio discorso alla Camera del 18 maggio 1965 ho avuto modo di sottolineare che la programmazione non esclude la presenza di un intervento straordinario, evidentemente con precise scadenze temporali. Si badi bene, un intervento straordinario e non una politica straordinaria. La politica meridionalista fa parte e deve far parte ormai della generale politica economica del paese. Ma, premesso ciò, si deve ricordare che una cosa è l'impostazione di una politica e un'altra cosa è la gestione e il coordinamento degli interventi che mirano a realizzare tale politica.

In ogni caso, bisogna guardarsi dal ritenere che basti la formulazione di una serie di politiche generali per realizzare, nella situazione attuale del Mezzogiorno, gli obiettivi di modificazione strutturale, di accele-

razione dello sviluppo produttivo e di creazione di nuovi posti di lavoro. Noi riteniamo che un'alternativa valida non sia quella di affidarsi alla possibile e volontaria adesione di determinate parti sociali e di singoli gruppi alle direttive generali del programma nazionale, o a specifici obiettivi che possono essere fissati in sede politica. La negoziazione di determinati interventi non copre, né potrebbe coprire, l'imponente serie di bisogni che riscontriamo nelle regioni meridionali, né può essere trascurato che l'intervento straordinario, con le sue capacità di adeguamento secondo i sempre nuovi indirizzi posti dalla politica di sviluppo, e con il suo relativo sganciamento dalla normale politica della spesa pubblica e dall'ordinamento dell'amministrazione ordinaria, costituisce ormai un modello per la soluzione, anche in altre circostanze ed in altri paesi, di problemi complessi come quello del Mezzogiorno.

Per questi motivi, pur convenendo che la politica per il Mezzogiorno è una componente della politica di programmazione nazionale, non posso non rivendicare la piena autonomia funzionale dello strumento straordinario. Ogni interferenza al livello tecnico esecutivo intralcia e ritarda l'attuazione di un intervento che deve essere invece immediato ed efficace. Già troppe leggi vecchie e procedure dell'amministrazione ordinaria allungano i tempi intercorrenti tra l'impegno e l'esecuzione: mi riferisco alle approvazioni tecniche, agli appalti, all'attività degli enti concessionari, ecc.

In ordine all'esigenza evidenziata dall'interpellanza Malagodi, riguardante problemi generali, devo ricordare che alla Cassa sono già attribuiti dalla legge n. 717: 1) i poteri nelle aree di concentrazione in ordine al coordinamento esecutivo tra i diversi interventi per assicurare il rispetto del contenuto e dei tempi previsti dal piano di coordinamento; 2) il potere di rafforzamento tecnico ed anche di sostituzione degli enti concessionari delle opere pubbliche quando risultino inefficienti.

Cercherò ora di dare una risposta anche per conto degli altri ministri responsabili ai vari quesiti ed alle questioni particolari emerse dalle interpellanze, e non purtroppo, onorevole Amendola, alle questioni più generali toccate nei discorsi pronunciati oggi. Mi riferisco particolarmente agli interventi degli onorevoli Giorgio Amendola e Ivano Curti. L'onorevole Amendola nella sua interpellanza si era preoccupato del coordinamento dei piani regionali con il programma

economico nazionale. Ricordo in proposito che il Governo ha da tempo assunto l'impegno di giungere alla formulazione di un rapporto sull'articolazione regionale del programma economico nazionale, che dovrà avvalersi, nell'ambito delle rispettive competenze istituzionali, del contributo delle regioni a statuto speciale e dei comitati regionali per la programmazione economica.

A tutt'oggi sono pervenuti al Ministero del bilancio e della programmazione gli schemi regionali approvati dai comitati della Liguria, della Lombardia e del Molise (come vedete, una regione meridionale che tiene testa a regioni settentrionali); si spera che altri perverranno al più presto, per dare modo agli uffici del Ministero di formulare un documento sulla articolazione regionale del programma.

Quanto all'auspicata costituzione di appositi istituti di ricerca (richiesti dall'interpellanza Amendola), dopo l'accordo per la costituzione di istituti regionali di ricerca raggiunto dai Ministeri del bilancio e della programmazione, dell'interno e dell'industria, è stato dato incarico ai presidenti dei comitati regionali di promuoverne la costituzione con la partecipazione degli enti locali, delle camere di commercio, nonché di tutti gli enti pubblici che, nell'ambito della regione, hanno particolare rilevanza ai fini dello sviluppo economico.

Quanto al rispetto delle richieste e delle prerogative in materia di programmazione delle regioni a statuto speciale, faccio osservare che la Sicilia e la Sardegna hanno presentato le proposte per il piano di coordinamento degli interventi da realizzare nel territorio di propria competenza per il quinquennio 1965-1969, e hanno concorso alla sua formulazione e approvazione, nonché alla elaborazione e approvazione dei programmi operativi della Cassa. Inoltre i presidenti delle due regioni partecipano alle riunioni del Comitato dei ministri per il mezzogiorno che esaminano problemi di loro interesse e del CIPE e, in queste sedi, hanno avuto e hanno la possibilità di esprimere le esigenze, i punti di vista e le proposte delle rispettive regioni.

L'interpellanza Amendola chiede la modifica del piano di coordinamento degli interventi pubblici per assicurare la realizzazione di quei programmi di irrigazione, trasformazione e sistemazione del suolo la cui progettazione è più avanzata. È necessario precisare che il contenuto della richiesta avanzata dall'onorevole Amendola è stato già tenuto presente nella definizione del piano di coordina-

mento. Infatti, per evitare alla realizzazione del programma della Cassa rallentamenti dovuti a difficoltà progettuali e ad altri imprevedibili ritardi esecutivi, la Cassa ha provveduto a formulare un programma aperto con una indicazione di opere più ampia rispetto allo stanziamento, per dare modo così di avviare prontamente all'approvazione e all'attuazione tutte le opere la cui progettazione risulti completa.

Mi pare quindi che le modifiche al piano di coordinamento non siano necessarie. Lo conferma il fatto che, sui 282,4 miliardi assegnati alle opere pubbliche sui fondi della legge n. 717, al 30 giugno 1967 erano stati approvati progetti per 111,6 miliardi, pari al 39,5 per cento, e siamo quindi in grado di avviare a realizzazione tutte le opere i cui progetti sono già pronti.

Circa i programmi di intervento delle aziende a partecipazione statale rilevo, in aggiunta alle considerazioni generali che ho prima esposto circa il ruolo strategico che esse sono chiamate a svolgere nella realtà meridionale, che il sistema delle partecipazioni statali si è preoccupato di adattare i propri interventi al quadro delle direttive generali della programmazione economica nazionale e alle esigenze dello sviluppo dell'economia del Mezzogiorno. È questa una risposta che vale anche per i firmatari della interpellanza Valori.

Nel complesso l'impegno delle partecipazioni statali nel sud è dimostrato dall'entità del programma di investimenti formulato per il quinquennio 1968-1972 che raggiungerà, secondo valutazioni iniziali e necessariamente passibili di adeguamenti, la cifra di 1.445 miliardi di lire, più del doppio del precedente programma. Dai 244 miliardi contemplati nel 1968 si passerà infatti, negli anni successivi, ad una media annua che sarà in ogni caso superiore ai 300 miliardi. In questi dati c'è anche la risposta ad una specifica richiesta dell'onorevole Guarra.

Notevoli risorse saranno dedicate nei prossimi anni al settore dell'industria di base, anche dopo il compimento delle grandi iniziative di Taranto, Gela e Ferrandina, sia per il loro completamento e continuo adeguamento tecnologico-economico, sia per l'attuazione di nuove unità produttive, specialmente per quanto riguarda le iniziative che possono essere basate sull'utilizzo delle risorse naturali esistenti nelle regioni meridionali.

Lo sviluppo degli interventi nel campo delle industrie manifatturiere verrà ulteriormente perseguito: innanzitutto, dalle società del-

l'IRI, dell'ENI e dell'EFIM, alla cui volontà e prova esemplare si deve la nuova iniziativa dell'Alfa-Sud; dalla Insud, società finanziaria costituita con la partecipazione maggioritaria della Cassa e dall'EFIM, che ha già realizzato dieci impianti: Ajinomoto-Insud, Manfredonia, settore chimico; Alce, Pomezia, settore elettromeccanico; Frigodaunia, Foggia, alimentari; Meridionali Cavi, Giovinazzo, chimico; Elettrografite Meridionale, Caserta, elettromeccanica; Ferrosud, Matera, meccanico; Termosud, Gioia del Colle, elettromeccanico; Al. Co., alimentari conservati, Bari, alimentari; Italsil, estrattive; Radaelli Sud.

In merito all'istruzione professionale delle maestranze, allo scopo di assicurare il concreto avvio dello stabilimento Alfa-Sud, posso assicurare sia l'onorevole Amendola sia l'onorevole Barbi che i piani di addestramento in fase di elaborazione presso l'IRI saranno esaminati insieme con le organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Un posto di notevole importanza per le nuove linee di intervento delle partecipazioni statali occupa la creazione di centri di raccolta, commercializzazione e trasformazione dei prodotti ortofruttilicoli. Nel periodo tra il 1967 e il 1970, infatti, saranno investiti, sulla base di programmi attualmente definiti, circa 35 miliardi di lire, dei quali oltre 31 da parte della SME (che a seguito della nazionalizzazione dell'energia elettrica si è trasformata in società finanziaria) e circa 3,5 miliardi da parte della Insud. Per quanto riguarda la SME, va innanzitutto segnalato l'impegno a sviluppare, attraverso la società SEBI, l'attività prevalentemente agricola mediante l'ampliamento delle proprietà fondiari al fine di assicurare, tramite un diretto controllo dei raccolti, la qualità e la regolarità degli impianti di surgelazione del gruppo. Nel settore della surgelazione la SME è presente con la società Surgela. Quest'ultima prevede di completare entro l'anno l'ampliamento dei propri impianti di Porto d'Ascoli fino ad una capacità produttiva di circa 3.500 tonnellate di surgelati, e ha in programma la costruzione di due nuovi impianti da ubicare presso le aziende agricole approvvigionatrici. Anche l'INSUD esercita un'azione particolarmente attiva nel settore alimentare. La società Frigodaunia, costituita dall'INSUD, oltre ad operare in Foggia con uno stabilimento per la produzione di surgelati, del quale è previsto l'ampliamento della capacità produttiva, ha in programma anche la costruzione di un nuovo impianto in Campania. La INSUD, inoltre, in compartecipazione con una società già affer-

mata nel settore, ha costituito la società AL. CO. alimentari conservati, la quale costruirà a Bari uno stabilimento della capacità produttiva di circa 10 mila tonnellate di prodotto finito, prevalentemente ortofrutticoli conservati.

Nel settore delle attività agricole-alimentari, con riferimento alle diverse richieste degli onorevoli Malagodi e Valitutti, devo ricordare in primo luogo che, dopo l'esperienza positiva della INSUD, è stata costituita, in attuazione della legge n. 717, la finanziaria agricola del Mezzogiorno col prevalente apporto della Cassa. L'attività di questa finanziaria, onorevole Curti, è indirizzata, in collaborazione con gli agricoltori associati in cooperative o in consorzi di cooperative, a facilitare soprattutto nelle aree irrigue gli orientamenti produttivi più convenienti e ad affrontare tempestivamente problemi connessi con la commercializzazione delle produzioni ortofrutti-cole e zootecniche. Alla luce di tali dati l'onorevole Ivano Curti potrà ridimensionare le critiche piuttosto pesanti che oggi ci ha rivolto.

L'attività della FINAM nel giro di un anno, oltre ad importanti programmi allo studio, ha portato alla realizzazione di iniziative di notevole interesse. È previsto infatti che nei primi mesi del 1968 entreranno in funzione nella piana di Rosarno due impianti, il primo dei quali destinato alla selezione, al condizionamento e alla commercializzazione dei prodotti agrumari freschi e il secondo destinato alla produzione di succhi e di altri derivati.

Nei primi mesi del 1968 entreranno in funzione a Terracina gli impianti di serre per la produzione di fiori e, sempre nel campo della floricoltura, delle colture protette, è in fase di realizzazione il programma di investimenti della società agricola Lamezia in Calabria.

Ultima iniziativa, infine, la società GE-ZOV per la costruzione nell'Alifano di un centro-carne, che costituisce la prima parte di un più vasto programma che prevede anche la realizzazione di un centro zootecnico per la produzione del latte, di uno per la produzione di vitelli da carne, di un mangimificio e di un frigo-macello.

Onorevole Amendola, leggendo questa forse noiosa, ma penso anche documentata parte della mia risposta, mi è venuto in mente che ella ha detto che io avrei fatto professione di ottimismo quando, a proposito della 717, ho affermato che ci trovavamo di fronte a una svolta storica. Ovviamente confermo quell'affermazione e la confermo nel momento in cui le sto indicando un tipo massiccio di interventi

che evidentemente non avevamo avuto nel primo quindicennio, quando eravamo impegnati soltanto nelle infrastrutture. In questo modo, quindi, siamo ad una svolta.

L'impegno della Cassa, onorevoli Valitutti e Curti, a favore delle attrezzature per la conservazione, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli, non si esaurisce nella attività della FINAM, ma si esplica con un'assegnazione al settore di 24,6 miliardi, di cui 4,7 impegnati al 30 giugno 1967.

In complesso, a tutto il 31 dicembre 1966, la Cassa ha finanziato impianti collettivi di trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli, per un totale di 313 iniziative e per un importo di 41 miliardi. Sono questi gli interventi che promuovono, onorevole Curti (mi riferisco al contenuto della sua interpellanza), l'incremento della produzione e adeguati livelli di occupazione, e sono diretti ad aumentare il reddito dell'impresa agricola, che estende in tal modo la sua presenza anche alla fase di trasformazione e commercializzazione dei prodotti.

Circa l'assistenza tecnica finanziata dalla Cassa unitamente alla ricerca applicata e al riordino fondiario, sono assegnati al settore, sui fondi della legge n. 717, 13,3 miliardi di lire. Al 31 dicembre 1966 risultavano costituiti e funzionanti 152 centri di assistenza tecnica, che impiegavano 307 tecnici agricoli (è da rilevare che questi gruppi di assistenza tecnica funzionano al livello delle piccole imprese, dei piccoli coltivatori). Questi centri interessano un territorio di oltre 700 mila ettari, di cui 210 mila irrigui, dove risiedono oltre un milione di addetti agricoli. Dico questo perché si continua a ripetere — ed è una insistenza che non riesco a comprendere — che in fondo l'intervento straordinario è tutto destinato ai capitalisti.

Quanto all'adozione di idonee misure per favorire la localizzazione nel Mezzogiorno di piccoli e medi imprenditori, soprattutto locali, devo ricordare ai colleghi liberali presentatori dell'interpellanza Malagodi le possibilità offerte dalle attuali provvidenze per l'industrializzazione del Mezzogiorno, che riguardano: l'istituzione delle aree di sviluppo industriale e dei nuclei di industrializzazione, cioè di comprensori perfettamente attrezzati che offrono gratuitamente alle imprese un apparato infrastrutturale tale da ridurre notevolmente i costi di insediamento e di esercizio (questi comprensori sono attrezzati negli scambi previsti per le aree e per i nuclei di industrializzazione: è un lavoro di ricostruzione delle infrastrutture di dimensioni rilevanti); i finanzia-

menti a tasso agevolato (anche su questo mi si consenta un'altra piccola parentesi sulla legge del 1959: quando si portavano in esecuzione i consorzi industriali, si riteneva di poter intervenire nella costruzione delle infrastrutture per il 50 per cento, accollando ai consorzi il 50 per cento restante. Naturalmente si è capito presto che i consorzi, nella misura in cui sono formati dagli enti locali, non sarebbero stati in grado di intervenire per la loro parte. Ora abbiamo portato l'intervento della Cassa all'85 per cento, non solo, ma un'ultima disposizione di carattere amministrativo del Comitato dei ministri consente che i consorzi chiedano il 15 per cento alla Cassa con il tasso dell'1 per cento), inclusi quelli previsti dalla legge n. 623 e successive proroghe ed integrazioni; i contributi a fondo perduto; i benefici a carattere fiscale, nonché la partecipazione al capitale di nuove iniziative da parte dell'INSUD e l'assistenza tecnica da parte dell'IASM.

Relativamente alla richiesta fatta dall'onorevole Malagodi sul rispetto della norma di cui all'articolo 16 della legge n. 717, devo ricordare che al riguardo provvede l'apposita commissione interministeriale che ha sede presso il Ministero dell'industria, commissione prevista dall'articolo 11 del regolamento di esecuzione approvato con decreto del Presidente della Repubblica 24 aprile 1967, n. 478.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Circa la riforma della politica tariffaria dell'ENEL, non devo tacere il fatto che l'unificazione delle tariffe elettriche in tutto il territorio nazionale realizzata dopo la nazionalizzazione ha avuto l'effetto di avvantaggiare il Mezzogiorno, che per una serie di ragioni aveva dovuto sopportare sino allora le tariffe più elevate. È da riconoscere pure che le tariffe unificate furono stabilite nel 1961 sulla base dei livelli tariffari del 1959. Le tariffe elettriche sono perciò in pratica immutate da circa nove anni, nonostante la lievitazione dei costi verificatasi in tale periodo. È questo un indubbio vantaggio per gli utenti, che hanno in tal modo beneficiato di una riduzione in termini reali dei prezzi dell'energia elettrica, mentre all'estero nello stesso lasso di tempo si sono avuti numerosi e sostanziali aumenti.

Ciò premesso, non v'è dubbio che l'eventuale adozione di tariffe elettriche differenziate a favore di imprese meridionali verrebbe ad incidere favorevolmente sull'economia

del Mezzogiorno. Di questa questione si sta occupando anche il Comitato dei ministri. Il problema, che il Governo certamente non sottovaluta, potrà formare oggetto di esame da parte del CIPE, nel quadro della riforma generale della politica tariffaria dell'ENEL.

Quanto alla richiesta fatta nella interpellanza Malagodi di interventi cioè nel settore dei porti, ricordo che il piano di coordinamento prevede uno stanziamento di 44 miliardi, cui si aggiungono due miliardi per le attrezzature dei terminali di Civitavecchia e Golfo degli Aranci, a valere sui fondi della legge n. 717. Inoltre a questi interventi si aggiungono quelli dell'amministrazione ordinaria, in particolare quelli previsti dalla legge n. 1200 per 24,6 miliardi, dalla legge n. 589 (per i porti di quarta classe) per l'ammontare di 15 miliardi, quelli della regione sarda per 4 miliardi, della regione siciliana per altri 4 miliardi a favore dei porti di quarta classe. Risparmio ai colleghi l'elencazione dei porti interessati a questi stanziamenti.

Analogamente, per quanto attiene al programma di intervento della Cassa nel settore ospedaliero (qui è tempo di ricordare che, quando nessuno pensava agli ospedali, la Cassa per il mezzogiorno, dal momento che sembrava si fossero tesaurizzati i fondi, ha affrontato con coraggio e con spregiudicatezza questo gravissimo problema sociale del Mezzogiorno e ha stanziato 45 miliardi che hanno portato alla creazione di decine e decine di nuovi ospedali, in gran parte già fatti, altri in via di realizzazione), tale programma è stato considerato nel piano di coordinamento al fine di realizzare il completamento del programma avviato nel 1962, e cioè: il completamento degli ospedali rimasti incompiuti in mancanza di fondi statali, la creazione di nuovi ospedali, l'ampliamento di quelli esistenti, la fornitura di attrezzature sanitarie. Lo stanziamento previsto dalla legge n. 717 è di 31,2 miliardi, di cui al 30 giugno risultano già impegnati 24,3 miliardi e spesi 5,5.

Quanto alle misure di riorganizzazione urbanistica e di incremento dell'edilizia pubblica e sociale ricordo che la recente legge 6 agosto 1967, n. 765, la cosiddetta legge-ponte urbanistica, attribuendo maggiori poteri alla autorità centrale contribuirà indubbiamente ad eliminare quelle situazioni in cui la carenza di strumenti urbanistici aggiornati ha compromesso gravemente un razionale assetto delle città o ha provocato danni notevoli e situazioni di pericolo.

È intendimento del Ministero dei lavori pubblici esercitare la più stretta vigilanza in modo che le disposizioni della nuova legge abbiano adeguata e tempestiva applicazione. Quanto all'auspicato incremento dell'edilizia pubblica, posso assicurare che il Ministero dei lavori pubblici sta seguendo con ogni possibile attenzione l'attività degli enti operanti nel settore edilizio, per la rapida realizzazione dei programmi costruttivi finanziati. Al riguardo per altro si deve rilevare come una remora di non agevole superamento sia rappresentata dalle scarse disponibilità del particolare mercato finanziario (Cassa depositi e prestiti, Istituti di previdenza, ecc.) cui gli enti anzidetti rivolgono le proprie richieste per il reperimento dei fondi necessari per la realizzazione dei programmi stessi.

Quanto, in particolare, alla situazione di Napoli, devo ricordare che il comune, allo scopo di avere un quadro organico ed aggiornato delle condizioni del sottosuolo della città, ha provveduto a nominare nell'aprile del 1966 una commissione di esperti e di docenti, commissione che ha terminato i lavori nel periodo di 18 mesi, formulando le sue conclusioni nell'ottobre del 1966.

Sulla base di tali conclusioni l'amministrazione comunale di Napoli ha subito adottato alcuni provvedimenti cautelari ed elaborato un piano organico d'intervento. Il Ministero dei lavori pubblici dal proprio canto concorderà con il comune i provvedimenti che dovranno essere adottati nell'ambito delle rispettive competenze, sotto il profilo urbanistico, tecnico, progettuale, operativo e finanziario.

Si tratta di un complesso di opere, di interventi e di misure che va impostato e considerato in una visione globale ed organica. A tal fine è stata nominata una commissione, presieduta dal Presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, composta dal prefetto di Napoli, dagli assessori ai lavori pubblici e allo sviluppo economico del comune di Napoli e da funzionari dell'amministrazione dei lavori pubblici e della Cassa per il mezzogiorno.

Concludendo, vorrei fare un rapido accenno al fondamentale settore dell'addestramento professionale, anche in risposta a quanto ci è stato richiesto in alcuni interventi dagli onorevoli interpellanti. La Cassa sta direttamente operando in attuazione delle direttive del piano di coordinamento. Nel programma esecutivo della Cassa, per il periodo 31 ottobre 1966-31 dicembre 1967, è compreso il fi-

nanziamento, in gran parte già attuato, delle attrezzature di altri 61 centri di addestramento professionale, che si aggiungono alle centinaia già operanti gestiti da enti pubblici e privati, per complessivi 140 reparti addestrativi. Nutriti stanziamenti lo stesso programma prevede in favore dei centri interaziendali e polivalenti di Bari, Crotone, Cagliari, Caserta, Reggio Calabria, Siracusa, Chieti, Pescara, Lecce e Cosenza, cui si aggiungeranno prossimamente i due analoghi centri di Latina e di Palermo nonché il centro di Taranto diretto alla formazione degli istruttori. In complesso, la spesa totale per gli interventi previsti nel programma 31 ottobre 1966-31 dicembre 1967 ammonta ad oltre 8 miliardi. Faccio rilevare come i centri interaziendali coincidono pressoché tutti con l'esistenza dei consorzi industriali. L'azione della Cassa non si limita all'istruzione professionale, ma punta anche alla formazione dei quadri direttivi e intermedi attraverso l'attività del centro di formazione e studi (Formez).

Quanto alle richieste riguardanti gli interventi ordinari, sempre nel settore della scuola, devo ricordare che al Mezzogiorno è riservato non meno del 40 per cento degli investimenti pubblici e ciò ai sensi dell'articolo 5 della più volte richiamata legge n. 717.

In ordine alla istituzione di università in Calabria, è noto che il relativo disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri in data 15 novembre 1967 è in corso di presentazione alle Camere. Per altro il disegno di legge sulla proroga della legislazione speciale per la Calabria, attualmente in discussione al Senato, prevede un congruo contributo finanziario per la realizzazione della predetta università con specifica destinazione alle attrezzature di ricerca e a quelle più direttamente connesse con la frequenza degli studenti. Questa particolare destinazione della legge speciale è collegata con i fini che la legge speciale si propone di realizzare sul piano della formazione dell'uomo. Il piano di coordinamento indica inoltre l'esigenza di considerare la possibilità di istituire una o più facoltà universitarie in Basilicata.

Chiudendo la serie delle risposte specifiche che dovevo agli onorevoli interpellanti, devo dire all'onorevole Guarra, che chiede di sapere se il Governo ritiene di continuare ad agire nel Mezzogiorno soltanto attraverso la Cassa per il mezzogiorno, che mai la Cassa è stata l'esclusivo strumento di intervento nel meridione. Intervengono le amministrazioni ordinarie, le imprese a partecipazione statale, ecc. Alla sua legittima preoccupazione che l'inter-

vento della Cassa non sia sostitutivo, devo ricordare il già citato articolo 5 della legge n. 717 al cui rispetto il ministro è formalmente impegnato.

Onorevoli colleghi, mi sono voluto intrattenere, anche con abbondanza di particolari, sulla fase di esecuzione delle politiche prescelte per lo sviluppo del Mezzogiorno, sul piano delle attività economiche, delle infrastrutture, della scuola, dei servizi sociali. Gli interventi sono molteplici, le realizzazioni importanti, gli obiettivi conseguiti di notevole rilievo.

Veramente, dunque, né il problema del Mezzogiorno è all'anno zero, né all'anno zero è l'impegno responsabile dei governi democratici. Ma — la Camera, spero, me ne vorrà dare atto — non ho neanche nascosto, come è mia abitudine, ciò che ancora resta da fare, le difficoltà che incontriamo, le resistenze che dobbiamo superare. Siamo consapevoli di avere scelto strade difficili, contro soluzioni apparentemente più facili, ma sostanzialmente inidonee a superare realmente l'antico squilibrio. Siamo anche consapevoli che le politiche in cui ci siamo impegnati sono complesse e difficili, e richiedono uno sforzo finanziario e organizzativo di grande portata. Ma, poiché siamo convinti di avere scelto la strada giusta, e poiché abbiamo constatato che gli strumenti tecnico-amministrativi che abbiamo a disposizione sono in grado di far fronte ai loro compiti, potenziandone ulteriormente l'azione, abbiamo la serena coscienza che il traguardo che il Parlamento ha posto al Governo sarà raggiunto. Abbiamo, cioè, la serena coscienza che, con l'impegno di tutti i gruppi politici, imprenditoriali, sindacali, culturali, il Mezzogiorno diventerà, nei tempi necessari, ma con crescente intensità, una grande forza portante dello sviluppo civile del nostro paese. *(Applausi al centro).*

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente provvedimento:

« Bilancio di previsione dello Stato per lo anno finanziario 1968 » *(approvato da quel consesso)* (4691).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla V Commissione (Bilancio), in sede referente, con il parere della II, della III, della IV, della VI, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Giorgio Amendola ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho bisogno di una lunga replica, perché i nostri discorsi, onorevole ministro, si collocano su piani diversi. Ho l'impressione che l'onorevole Pastore abbia utilizzato le nostre interpellanze non tanto, o non soltanto, per respingere le nostre critiche e osservazioni, che ha raccolto con una diligenza di cui lo vogliamo ringraziare, quanto per difendere l'operato della Cassa per il mezzogiorno dalle critiche ad essa mosse negli ultimi tempi in altre sedi.

Ad esempio, quando egli polemizza sulla questione del divario tra sud e nord, negando che esso sia aumentato, è evidente che questa critica è rivolta all'uomo di maggiore autorità economica nel campo democristiano, il quale ha affermato, appunto, che tale divario è aumentato: mi riferisco all'onorevole Colombo.

Non c'è niente di male, ma è bene vedere le cose come sono. Ho l'impressione che lo onorevole Pastore abbia parlato a nuora perché suocera intendesse. Se così è, registriamo questa diversità.

Purtroppo, in questa occasione io sono d'accordo con l'onorevole Colombo, benché lo consideri responsabile della situazione che si è creata e che egli ha denunciato. Che vi sia un aumento del divario non può essere negato, e, se questo lo dice l'onorevole Colombo e l'onorevole Pastore lo nega, io, indipendentemente dalle varie tendenze di destra, di sinistra o di centro che causano questa situazione, guardo ai fatti. E quando l'onorevole Pastore cita, a suo sostegno, il caso degli Stati americani del Mississippi o del Connecticut...

PASTORE, *Ministro senza portafoglio.*
... o della Unione Sovietica...

AMENDOLA GIORGIO. ... o della Unione Sovietica, ripete l'errore, compiuto nel 1950, di negare l'essenza politica, nazionale, della questione meridionale, considerandola come questione economica di aree depresse, verso la quale si possono adottare tecniche di intervento diverse, e come se queste tecniche potessero usarsi in maniera indifferente nei paesi capitalisti e in quelli socialisti, in Italia come in America; mentre per noi si tratta di un problema storico nazionale, che è nato

con la nostra storia ed è risolvibile con mezzi politici e non con mezzi tecnici.

Ed è qui che si rivela la nostra divergenza di fondo. Mentre noi comunisti affermiamo che, essendo questa la matrice della questione meridionale, la sua natura storica nazionale deriva dal modo stesso di formazione del nostro Stato unitario, dallo sviluppo del capitalismo italiano e dalle sue caratteristiche, e quindi che non è possibile avviare il problema a soluzione senza una modifica generale della linea di sviluppo economico e di accumulazione capitalistica nel nostro paese, l'onorevole Pastore riafferma una visione settoriale della questione e quindi la necessità di mezzi di intervento straordinari.

Perciò l'onorevole Pastore non ha potuto darci le garanzie che chiedevamo. Egli ci ha detto: abbiamo fatto quello che abbiamo fatto, c'è stato un aumento del reddito e delle attività economiche al sud, c'è stata una svolta storica nel 1965, dopo quella del 1950; le svolte storiche si ripetono, si rinnovano, e noi spendiamo in tutti questi campi tanti miliardi, 4 mila miliardi nel complesso dei 15 anni. Però i risultati sono questi che sono, ce ne saranno migliori, la strada buona è quella che abbiamo presa.

Questo è il problema politico oggi: è questa la strada buona, in cui ci sono soltanto miglioramenti quantitativi, aggiustamenti di carattere tecnico sugli strumenti da usare, oppure il problema posto politicamente, anche in sede vostra democratico-cristiana, è proprio quello di rivedere la strada, ossia di rivedere se l'indirizzo generale politico seguito sia stato buono o se sia invece da trovarne un altro?

Noi sottolineiamo questo carattere. Quando l'onorevole Pastore dice « io ai problemi generali non rispondo », ebbene, gli obiettivi che i problemi generali sono i veri problemi.

Anche il rapporto programma nazionale-programmi regionali, che ho sollevato nel mio discorso, io l'ho messo in evidenza per il fatto significativo che, mentre i programmi regionali del nord segnalano obiettivi che vanno al di là di quelli indicati dal programma nazionale, i programmi regionali del sud, per quel tanto che sono stati fatti e in modo confuso, sono obbligati a registrare obiettivi inferiori perché gli obiettivi del piano non possono essere perseguiti nel lasso di tempo che viene indicato. Ed è qui che risalta tutta la incongruenza del piano nazionale. Quindi la discussione ritorna a quel piano nazionale che ha trovato nell'onorevole Pastore un certo di-

fensore, nel momento stesso in cui da tutte le parti viene posta in discussione la sua efficacia e viene riconosciuto che esso non è operante. Mi permetto, onorevole Pastore, di dire che ella sta compiendo un errore politico. Io non ho ascoltato il suo recente intervento a Milano, ma ne ho letto il resoconto. Il suo discorso è un discorso politico in cui dice cose molto importanti. Fra l'altro ella dice: gli imprenditori usano un potere quasi senza limite, i lavoratori non amministrano neanche il loro lavoro. Ed ella crede che in un paese in cui i lavoratori non amministrano neanche il loro lavoro sia possibile portare a soluzione il problema meridionale, che è problema di partecipazione democratica dei lavoratori alla gestione del loro lavoro? Ecco il punto. Se non si risolve questo problema, la questione meridionale non sarà mai risolta. Ella potrà moltiplicare gli interventi in vari campi, ma il problema centrale è di partecipazione democratica, di gestione dei lavoratori; si tratta quindi di una linea diversa da quella che ella accetta come dato fisso e nel cui quadro ella fa la sua opera di gestore della Cassa per il mezzogiorno.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Siete stati voi a vincolarmi su questa linea di discorso, perché mi avete posto otto quesiti, in nessuno dei quali si fa allusione a possibili dissensi fra me e altri colleghi del Governo.

AMENDOLA · GIORGIO. Qui non stiamo per scambiarci delle comparse preparate in precedenza, onorevole Pastore. La nostra interpellanza poneva alcune questioni; illustrandola in sede politica si dà ad essa un significato, cosa che io ho cercato di fare. A questa interpellanza aspettavo una risposta politica, non la lettura di risposte preparate dalla burocrazia della Cassa, la quale tende a difendere il suo operato. Ora, noi abbiamo sempre pensato che sarebbe stato meglio non creare la Cassa per il mezzogiorno e volammo contro la sua istituzione, appunto perché credemmo che si sarebbe formato uno strumento di direzione burocratica e tecnocratica che avrebbe soffocato il carattere politico della questione. E poi, della burocrazia della Cassa ce ne interessiamo ancora di meno. Quello che ci interessa è la linea politica, che in questo modo viene ignorata. E quando nella sua risposta ella non mi dice una parola sull'emigrazione, compie un errore politico, si mette al di fuori di quelle che oggi sono le grosse questioni. Ella indica le linee di inter-

vento della Cassa e dice che questa azione continuerà. Ma, mentre continua nel tempo necessario, mentre si indaga, si fanno commissioni, si apprestano gli studi, il Mezzogiorno, nella sua realtà umana e politica, come si comporta? Manda i suoi uomini all'estero? Continua l'emigrazione? Reagisce politicamente? Come voterà nel 1968? È una preoccupazione dell'onorevole Colombo, lo riconosco, è una preoccupazione elettorale, ma è anche politica; come si voterà nel 1968?

Ecco il problema politico, non disprezzabile, problema di autodeterminazione, di scelta. Ritengo che la soluzione, essendo di carattere generale, vada ricercata proprio in una impostazione di politica generale; ed io mi auguro, visto che la risposta è stata quella di proseguire sulla strada già imboccata, escludendo qualsiasi volontà di cambiarla, visto che lo stesso onorevole Pastore non ha sentito il bisogno di raccogliere l'allarme, che questa nostra impostazione, che è politica prima che tecnica, trovi udienza nelle elezioni politiche perché attraverso le elezioni si possa dare un nuovo corso alla politica nazionale e quindi anche all'avvenire del Mezzogiorno.

In qualità di ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno non vedo, onorevole Pastore, che male ci sarebbe stato se ella avesse raccolto questo allarme; anzi penso che ella avrebbe dovuto avere tutto l'interesse a farlo. Invece ha dato l'impressione di volere minimizzare questo nuovo interesse meridionalista. È giusto, non siamo all'« anno zero », ma dopo tanto periodo di disinteresse, nel momento in cui si riaccende l'interesse meridionalista, non vedo perché esso debba essere minimizzato. Ella, al contrario, dovrebbe captarlo, farlo suo, e su questa base dare un nuovo vigore all'azione di Governo invece di soffocarla sul piano burocratico, nel quadro dell'azione della Cassa. Lasci questa funzione all'onorevole Colombo, o ad altri. Noi alla nostra funzione abbiamo sempre assolto, e ci auguriamo che questa nostra impostazione, che affida alle popolazioni del Mezzogiorno l'onere del loro riscatto con una adeguata manifestazione di volontà alle prossime elezioni, sia in grado di dar vita ad una nuova politica nazionale e quindi di impostare in modo proficuo l'avvenire economico del Mezzogiorno. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Brandi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BRANDI. La nostra interpellanza mirava a conoscere cosa avrebbe inteso fare in avvenire il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno tenendo conto dell'esperienza del passato e altresì della necessità di promuovere uno sviluppo generale e quindi non più settoriale dell'economia meridionale.

A me pare che l'onorevole ministro abbia risposto sufficientemente alla prima parte, cioè abbia dato una risposta globale circa gli investimenti futuri nei vari settori dell'economia; mi consenta però l'onorevole ministro di manifestare una certa perplessità circa lo intendimento di volere insistere nell'esclusiva, direi, differenziazione tra incentivazione ed interventi dello Stato. Noi ci auguriamo che nel futuro il Governo, ed in particolare l'onorevole ministro Pastore, vogliano tener conto delle nostre modeste osservazioni, anzi delle nostre preoccupazioni. Noi riteniamo nel modo più assoluto che un massiccio intervento pubblico, che per altro non escluda le imprese private, possa portare ad una più rapida soluzione dei vari problemi. Con ciò reputiamo di dare un'adeguata risposta alle preoccupazioni manifestate dai colleghi del gruppo comunista perché, nel momento in cui riusciremo ad armonizzare tra loro l'interesse pubblico e l'interesse privato, avremo risolto i maggiori problemi e, soprattutto, quelli che preoccupano la massa operaia, che è costretta, oggi, in parte, ad emigrare.

Siamo soddisfatti della risposta fornita dall'onorevole ministro e auspichiamo comunque che per il futuro si voglia tener conto delle nostre modeste osservazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Gatto, cofirmatario dell'interpellanza Valori, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GATTO. Il ministro Pastore, nel suo intervento, si è rammaricato delle critiche che la sinistra, e soprattutto la nostra parte politica, hanno rivolto alla politica meridionalistica del Governo; desidero far rilevare che in realtà queste critiche sono state avanzate anche da altri settori della Camera. Il ministro Pastore, con il suo discorso documentato e circostanziato, ha inteso smentire che la situazione del Mezzogiorno si trovi all'« anno zero ». Noi non abbiamo fatto una questione di tale natura; non abbiamo fatto una questione di quantità, ma di qualità.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. La mia osservazione non si riferiva al Parlamento, ma ad alcune critiche espresse al di fuori di esso.

GATTO. Noi sappiamo quello che è stato fatto; la realtà la conosciamo tutti quanti e la conosce anche l'onorevole Pastore, che da tanti anni è presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.

La sua risposta, onorevole ministro, contiene a nostro avviso un elemento di conferma, e non certo un elemento di novità; ritornerò su questo argomento, ma desidero fin d'ora dire che questo elemento di conferma non può non essere profondamente deludente per la popolazione del Mezzogiorno.

La realtà che tutti conosciamo, al di là dei tentativi episodici e, direi, quantitativi che sono stati fatti nel Mezzogiorno in questi lunghi anni, è una realtà fatta di 1.700.000 emigrati, di centinaia di migliaia di disoccupati, di strutture civili arretrate, di situazioni che rimangono ancora intollerabili.

Nella politica del Governo e nella vita nazionale vi è la novità del programma quinquennale che porta il nome dell'onorevole Pieraccini. Una politica di sviluppo potrà essere un elemento qualitativo di mutamento per assumere la questione meridionale a livello di una politica nuova.

Ebbene, quali sono le reazioni nel Mezzogiorno d'Italia? In quasi tutte le regioni si sono avute proteste, ritardi nella formulazione dei piani di collegamento con la pianificazione nazionale. Se è vero, onorevole ministro, che ella ha potuto citare il nome di una regione meridionale (il Molise) tra quelle che hanno approntato il loro programma, è altrettanto vero che tutte le altre regioni non soltanto non hanno pronto un programma, ma vedono il dibattito su questo argomento assai acceso, vedono imbarazzati i gruppi che sostengono le tesi del Governo; del resto, sono pochi coloro che, per dovere di ufficio, riescono a difendere nel Mezzogiorno le tesi governative.

L'onorevole Giorgio Amendola ha accennato alla irrealizzabilità, nel meridione, delle stesse previsioni contenute nel piano Pieraccini, previsioni che sono estremamente arretrate in rapporto alle esigenze effettive.

Ebbene, io cito il caso della mia regione: la Sicilia. In Sicilia, non soltanto il piano non è pronto, ma non abbiamo ancora definito un programma di raccordo che in qualche modo recepisca o contesti (noi siamo dell'opinione che debba contestare) le scelte del « piano Pieraccini ».

La previsione contenuta in uno studio che è stato formulato al di fuori delle stesse procedure previste, al di fuori della stessa commissione per il piano regionale, da un gruppo di studiosi chiamati a collaborare dall'assesso-

re per lo sviluppo economico del tempo, l'onorevole Mangione (che è stato riconfermato con la formazione del nuovo governo regionale), fa un calcolo di investimenti dell'8 per cento sulla previsione di investimento generale del piano nazionale, cioè una previsione di investimento che è inferiore al rapporto tra la popolazione siciliana e l'intera popolazione nazionale.

Questa previsione occupazionale, che è inferiore al rapporto tra popolazione siciliana e popolazione nazionale, è irrealizzabile in quanto si basa su un investimento per lavoratore da occupare di gran lunga inferiore alla media nazionale ed a quello che, è facile prevedere, in base alla introduzione di nuove tecniche sarà l'investimento *pro capite* nei prossimi anni.

Il ministro Pastore ha fatto un accenno alla polemica che si accende vivace non solo nel Parlamento, ma anche al di fuori di esso, sul divario esistente tra Mezzogiorno e nord d'Italia. All'interrogativo se questo divario si sia accorciato o accresciuto noi rispondiamo che è accentuato: infatti, se è vero che nel Mezzogiorno vi è stato un ritmo di incremento relativo superiore, è però aumentata la distanza globale tra il Mezzogiorno e il resto del paese: a nulla vale quindi un eventuale ritmo parziale più intenso, se la distanza globale si accentua ulteriormente. Parlando del resto del paese, intendo riferirmi in modo particolare al triangolo industriale, sul quale ci sarebbe da fare tutto un discorso. Infatti, da un po' di tempo a questa parte, per scelte che rendono più drammatica la stessa situazione meridionale, il triangolo finisce di essere tale per diventare un asse Torino-Milano, arretrando la stessa situazione della Liguria.

Ora il ministro Pastore, in risposta a questa polemica circa il livello degli incrementi, ha citato il caso della politica — ormai cinquantennale — di sviluppo degli Stati Uniti d'America. Credo che il caso si possa riferire anche alla politica di sviluppo della Gran Bretagna, Ebbene, noi riteniamo che proprio in base a questa esperienza, proprio in base alla convinzione che fu propria della teoria che sorreggeva la politica di sviluppo delle zone arretrate negli Stati Uniti d'America e poi anche in Gran Bretagna (la quale argomentava che una espansione economica intensa e prolungata contenesse in se stessa una forza diffusiva di eliminazione o riduzione degli squilibri); proprio in base a questo elemento di prova portato qui questa sera dal ministro Pastore, e proprio perché esso è un elemento di prova smentito dalla storia, pol-

verizzato dalle risultanze statistiche, polverizzato dai fatti (i quali dimostrano che la distribuzione dei redditi e dei consumi privati e sociali dei paesi più industrializzati non attenua per niente le distanze), noi diciamo che si crea addirittura un problema nuovo nella questione meridionale. Affermando ciò, non ignoro quel che nel suo discorso ha sostenuto il ministro Pastore. Perciò questo dibattito dovrà essere ripreso con ampiezza maggiore. Non escludo infatti che il mio gruppo presenti prossimamente una mozione in proposito; mentre infatti da una parte emerge la tesi del ministro circa la nuova svolta che si va delineando in modo più preciso nel corso del 1967 — ma essa va discussa e verificata — dall'altra emergono fatti politici nuovi, che rendono la situazione del mezzogiorno d'Italia drammatica non soltanto in rapporto ai dati tradizionali di questi ultimi venti anni, ma anche in rapporto alle scelte più recenti della stessa politica di programmazione. L'accentuazione di un potenziamento dell'economia industriale del nord crea infatti i presupposti di una ulteriore drammatizzazione della situazione meridionale.

Ma la prova della inconsistenza della teoria della espansione intensa e prolungata come fattore di attenuazione degli squilibri che si ricava dalla storia economica di altri paesi è data, nel nostro stesso paese, dall'accentuarsi dello squilibrio tra nord e sud che, attenuatosi nel breve periodo della congiuntura calante, al primo accenno di ripresa si è nuovamente aggravato. Nel 1965 e nel 1966 lo scarto del livello di investimenti, infatti, è fortemente cresciuto, e non poteva non essere così.

A nostro avviso — discuteremo poi a suo tempo in base alle iniziative che a norma del regolamento noi prenderemo e che mi auguro altri gruppi vorranno prendere — l'accentuarsi della distanza tra nord e sud non può non arrivare alla fase acuta in rapporto alla moltiplicazione degli investimenti e alla introduzione di nuove tecniche nella grande industria del nord.

La situazione nuova che si è venuta a creare pone determinati problemi ai partiti, al Parlamento, al Governo. Ma non sarei sincero con me stesso se non dicessi che essa pone soprattutto problemi nuovi ai sindacati e a tutto il movimento operaio. Infatti, questa tendenza all'accentuazione dello squilibrio, che prende le mosse dalla nuova dimensione della realtà e che la logica del monopolio e del profitto privato accresce ulteriormente in alcune zone delimitate del nostro paese, mentre nel

contempo fa ulteriormente regredire le zone arretrate, potrebbe riflettersi in modo insidioso all'interno del movimento sindacale, del movimento operaio.

Vi sono, a questo riguardo, grosse responsabilità dei sindacati e dei partiti operai, perché si tratta di evitare l'insidia di queste fratture e dei particolarismi che potrebbero determinarsi fra settori di pieno impiego e settori di sottoccupazione. Da questo punto di vista l'intera questione meridionale assume una nuova dimensione: non può cioè non identificarsi con la lotta del popolo meridionale contro i gruppi monopolistici del nord. Al punto in cui la logica del sistema tende a spingere le cose, questa lotta deve certamente fondarsi sulla adesione crescente delle popolazioni meridionali, sulla loro crescita politica, culturale ed umana, ma soprattutto sull'unità di tutte le forze operaie del paese.

Non è senza significato il fatto che il nostro gruppo abbia voluto affidare lo svolgimento della nostra interpellanza ad un deputato del nord, l'onorevole Ivano Curti. In questo fatto, se volete di carattere formale, vi è per noi una indicazione: la lotta per l'unificazione politica, economica, sociale, culturale e morale del paese deve essere a carattere nazionale. Perché non vi è dubbio che, ove il meccanismo che oggi presiede allo sviluppo economico del paese e che colpisce così duramente la vita, gli interessi, l'avvenire del mezzogiorno d'Italia dovesse svilupparsi con il suo massimo vigore, indiscutibilmente prenderebbe ancora piede con maggiore intensità lo strumento della politica dei redditi come finanziamento dello sviluppo, e quindi come alternativa tra salari e occupazione, e alla fine questo sviluppo non potrebbe non riflettersi sugli stessi interessi dei lavoratori del nord.

Del resto queste cose si dicono apertamente e si scrivono da parte di esperti della maggioranza, si scrivono da noi in Sicilia in modo estremamente chiaro, secondo una tradizione di chiarezza, addirittura di sfrontatezza, che è tipica della vita meridionale. L'onorevole La Loggia, presidente dell'ESPI, scrive che l'accumulazione delle somme per i nuovi investimenti in Sicilia deve essere operata con prelievi sui salari. Questo è un modo chiaro di esprimersi. L'onorevole La Malfa lo dice in modo diverso, introducendo un altro elemento insidioso che è quello della contrapposizione fra salari e occupazione dei lavoratori, fra salari più elevati e salari più arretrati, come se fosse possibile una scelta autonoma dei lavoratori in una situazione nella quale ai lavoratori non è riconosciuto potere. Questo è il modo di

parlare chiaro ed è infatti questa la logica che presiede a tutta la politica economica del Governo.

Comunque, riprenderemo più ampiamente il dibattito in quest'aula, perché da un certo punto di vista ha ragione l'onorevole ministro quando ci richiama ai limiti posti dall'interpellanza, per quanto una materia come questa non possa essere circoscritta tecnicamente. Avremo quindi modo di realizzare un nuovo confronto tra le posizioni del Governo, della maggioranza e quelle dell'opposizione.

Noi riteniamo che la risposta dell'onorevole ministro sia stata deludente pur nella specificazione puntigliosa degli elementi di una politica, nonostante, direi, il riguardo che ha usato il ministro: d'altronde è stato sempre questo un suo tratto nei rapporti con il Parlamento e non solo con il Parlamento. È però una risposta che conferma una vecchia politica, quindi una risposta insoddisfacente. Noi ribadiamo la necessità di un mutamento di fondo nella politica meridionale, un mutamento di fondo che faccia diventare la questione meridionale la questione nazionale, un mutamento di fondo che, per essere valido ed efficace, non può non incidere nel senso di riconoscere una nuova priorità alla spesa pubblica, non può non incidere nella distribuzione degli investimenti con nuove scelte di qualità e di quantità; in modo particolare non può non incidere in modo risolutivo sul meccanismo di svolgimento del piano quinquennale, sia per quanto riguarda l'azione del Governo, sia per quanto riguarda l'iniziativa degli imprenditori. E la interruzione del piano quinquennale è a nostro avviso la misura che deve essere adottata per riportare il piano stesso alle esigenze reali e a un diverso meccanismo di sviluppo dell'economia nazionale. D'altronde l'esperienza di questi due anni dimostra chiaramente che fino ad ora esso è uno strumento contrastato dai lavoratori, contrastato da gran parte del nostro paese, perché è uno strumento che si svolge secondo la logica degli interessi dei grandi monopolisti. È per questo che noi ritorneremo in quest'aula per allargare e approfondire il dibattito che si è svolto oggi.

PRESIDENTE. L'onorevole Barbi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARBI. Desidero per prima cosa dichiarare la mia soddisfazione per la risposta ampia ed esauriente data dal ministro Pastore. Il mi-

nistro, nel corso del suo intervento, ha fatto un'osservazione che condivido pienamente. Egli ha messo in rilievo, infatti, la sensazione, che alle volte si ha in questi nostri colloqui qui alla Camera ed altrove, che spesso questi discorsi e questi nostri ragionamenti vengano fatti senza tener conto delle leggi, delle innovazioni che negli anni, via via, noi andiamo facendo.

È vero anche che molte volte noi discutiamo vari problemi che vengono poi ripresi da coloro che sono assenti e che non hanno avuto modo di ascoltare quanto da noi è stato detto. Ma questo, purtroppo, rientra nelle tristi vicende del nostro strano modo di discutere.

AMENDOLA GIORGIO. Se c'è uno che ha seguito tutto questo dibattito quello sono io.

BARBI. Non mi riferivo in questo caso a lei, onorevole Amendola; mi dispiace che ella reagisca così alle mie parole. Per esempio, le osservazioni fatte poco fa dall'onorevole Valitutti circa la perdurante mentalità paternalistico-assistenziale con la quale noi conduciamo la politica per il Mezzogiorno, una politica che determina frammentarismo, disorganicità e tutte quelle altre cose amene che ci ha raccontato il collega liberale, hanno ignorato un fatto essenziale e cioè che l'intervento della Cassa, fin dalla sua prima concezione, ha costituito il primo piano organico per il sud. A meno che l'onorevole Valitutti non si riferisca a comportamenti personali — ma questo non avrebbe significato dal momento che difetti del genere vi saranno sempre, sotto tutti i regimi, in tutti i tempi, finché gli uomini saranno fatti di carne ed ossa — resta valido quanto ho detto.

Ma se l'onorevole Valitutti si riferisce al metodo, al sistema, alla politica, a un modo di operare, allora questa osservazione non gliela possiamo passare. Se infatti c'è stato un primo sforzo per fare in modo che gli interventi nel Mezzogiorno fossero organizzati, programmati e costituissero un primo piano organico, non settoriale, un piano generale per tutto un insieme di regioni, che costituiscono ben un terzo del paese, ebbene, questo è stato, come ho detto, l'intervento della Cassa, fin dalla sua prima concezione, fin dal 1950. E così anche per l'ultima legge che abbiamo fatto due anni fa.

È una cosa veramente strana, onorevole ministro, quella di sentire dire in giro, per le nostre province, per i nostri paesi soprattutto di collina e di montagna, da parte degli

oppositori di destra e di sinistra, che noi abbiamo abbandonato quelle zone. Ci accusano di avere abbandonato quelle zone, mentre invece abbiamo fatto una politica, dicevo, che sarà impopolare, ma che è stata logica, coerente e coraggiosa: quella della concentrazione degli interventi. Ci vengono poi ad accusare che facciamo interventi elettoralistici, per far piacere a questo o a quello, mentre essi stessi ci attaccano con polemica di bassa lega e di chiaro sapore elettoralistico.

Sono cose che capitano e il mio è un piccolo sfogo. Ma l'onorevole Valitutti ci ha fatto questo rimprovero forse perché una legge psicologica dice che ognuno misura gli altri con il proprio metro, e quindi, avendo pensato che se fosse stato al potere avrebbe agito in quel modo, o che i suoi, quando sono stati al potere, così si sono regolati, pensa che anche noi non possiamo fare altro che così.

Non ho altre osservazioni da fare. Condivido la conclusione dell'onorevole ministro che noi non siamo all'« anno zero ». È logico che i comunisti e i colleghi del partito socialista di unità proletaria non possano essere soddisfatti di quello che ha detto il ministro. Ha osservato giustamente l'onorevole Giorgio Amendola: i discorsi sono su due piani diversi. Solo che il ministro ha anche detto una cosa importante: che quando si fosse da parte nostra acceduto pienamente al piano politico comunista, non è che avremmo trovato il toccasana per risolvere il problema del Mezzogiorno. Quand'anche noi avessimo accolto le proposte comuniste per l'economia del paese, non avremmo sicuramente avuto la certezza della soluzione dei problemi del divario tra nord e sud.

Il ministro ha fatto un accenno all'Unione Sovietica. Io ho qualche più diretta conoscenza, ahimè, della vicina Jugoslavia.

AMENDOLA GIORGIO. È un'esperienza che non ci riguarda.

BARBI. Questo è il solito modo vostro di rispondere. Perché non vi riguarda? Voi ci indicate quel sistema come soluzione. Ci rimproverate di non voler accogliere quel sistema e, quando lo prendiamo in esame, ci dite: « non ci riguarda ». Vi riguarda sì, perbacco!

AMENDOLA GIORGIO. Ci interessa il nostro sistema.

BARBI. Voi ci indicate quello. In Jugoslavia, dopo venti anni di comunismo, la Macedonia o il Montenegro rispetto alla Slove-

nia sono assai più indietro di quanto la Sicilia o Napoli o Bari non lo siano rispetto all'Italia settentrionale.

Quindi, è inutile che ci raccontiate queste storie. Lo capisco: voi fate la vostra polemica, ma è una polemica che non ci fa né caldo né freddo, perché non ci tocca neanche lontanamente. Si tratta di piani veramente diversi: su questo concordo pienamente con l'onorevole Giorgio Amendola.

Vorrei concludere con un'osservazione che non è mia, ma dell'amico Compagna — credo — autore di un corsivo sulla rivista *Nord e sud* del mese scorso. Commentando il nostro convegno di Napoli sui problemi del Mezzogiorno, tanto citato, egli ha scritto queste parole, che io affido alla meditazione degli amici oppositori, soprattutto di sinistra: « Non è detto che questo discorso debba necessariamente esaurirsi all'interno della democrazia cristiana. La situazione è tale che le conclusioni cui esso approderà possono essere largamente influenzate anche dall'apporto, dallo stimolo, dalla polemica delle altre forze politiche » — io condivido pienamente questo giudizio — « purché » — condivido anche questo « purché » — « esse sappiano sfuggire alla tentazione di affrontare il problema della revisione della politica meridionalistica in termini massimalisti e siano ben consapevoli del fatto che il meridionalismo degli « anni 70 » non può essere il rovesciamento del meridionalismo degli « anni 40, 50 e 60 », ma deve rappresentarne la necessaria evoluzione o, se si preferisce, un ragionevole superamento ».

Questo mi sembra un ragionare serio e concreto, e io penso che anche per i colleghi di opposizione questo ragionare serio e concreto possa costituire un motivo di meditazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonea, cofirmatario dell'interpellanza Malagodi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BONEA. Ho seguito tutti i lavori di questo dibattito: è una premessa quasi necessaria dopo il « fervorino » dell'onorevole Barbi.

BARBI. Non intendevo fare un « fervorino ».

BONEA. Dirò, senza provare alcun imbarazzo, che condivido pienamente la replica del collega Giorgio Amendola, il quale ha rilevato quello che io stesso avrei rilevato se avessi parlato prima di lui: che cioè il ministro ha risposto alle nostre interpel-

lanze su un piano strettamente tecnico, se mi consente l'onorevole ministro, in termini apologetici di quelle che sono la sua funzione e la sua responsabilità, ma non ha tenuto conto del fatto che le nostre interpellanze erano rivolte al Presidente del Consiglio dei ministri proprio perché, se si pone un problema di politica generale, è a tutto il Governo che ci si intende rivolgere e non soltanto ad un ministro che, per sua particolare competenza ed anche per delega del Governo, può rispondere alle interpellanze in senso globale, ma in sostanza risponde di fatto per il settore che gli è particolarmente pertinente.

Ma, al di là della risposta meramente tecnica, è da rilevare che non vi è stata, da parte del ministro Pastore, una valutazione di carattere politico; perché, se è vero che le interpellanze ponevano dei circostanziati e ben definiti quesiti o indicazioni, pure esse sono state svolte oralmente: e l'illustrazione verbale delle interpellanze non è peregrina, ma indica e sostanzia le questioni e le indicazioni poste per iscritto.

Tuttavia l'onorevole Pastore non ci ha parlato affatto dell'emigrazione, che costituisce per altro un aspetto dei problemi del lavoro, della produzione, della produttività degli investimenti.

Già altra volta mi son trovato d'accordo con l'onorevole Giorgio Amendola. Forse questo dispiacerà a qualcuno. Ma io, che non sono animato dallo spirito di parte da cui sembra mosso l'onorevole Barbi, il quale, sì, ascolta le critiche e ad esse ribatte, ma poi dice: «le critiche non ci toccano affatto perché siamo superiori ad esse», ricordo un articolo sulla programmazione dell'onorevole Amendola, apparso su *Rinascita* dell'ottobre 1966; ebbene, trattando delle scelte che alcune industrie private facevano, io scrissi un articolo quasi a corollario di quello. In esso mi rifacevo ad una questione che in sostanza è difforme da quelle prospettate dall'onorevole Amendola, il cui modo di intendere e vedere è politicamente diverso dal mio: tuttavia, di fatto gli obiettivi risultano essere gli stessi.

Quando noi liberali parliamo di programmazione orientativa, intendiamo che questa programmazione non deve essere imposta dall'alto, ma su di essa devono convergere gli interessi e le volontà di tutte le categorie interessate ad attuarla: dai sindacati al Governo, agli operatori economici, proprio perché l'orientamento sia globale e collettivo. Ma nel momento in cui questa programmazione orien-

tativa sia stata accettata anche dagli operatori, allora sorge un vincolo al quale gli operatori non si possono sottrarre. Perché le scelte degli operatori che si pongano in contrasto con le indicazioni della programmazione impegnano la collettività in spese che non sono state programmate.

Se dunque si stabilisce di indirizzare gli investimenti in particolari zone e in particolari settori, tutti gli operatori sono tenuti a rispettare questa indicazione. Non si può ad un certo momento ammettere che un piano di investimento di una società o di una industria privata, per grande che sia, impegni la collettività ad effettuare spese sociali e di insediamento che non sono sostenute da quella industria, ma dalla collettività intera.

Ecco quindi che, quando noi parliamo di problema di emigrazione, quando ci poniamo il problema di incrementare il livello dell'occupazione (secondo le indicazioni ventennali, dal 1961 al 1981, si dovrebbero creare sei milioni di posti nuovi di lavoro e di questi sei milioni il 60 per cento dovrebbe essere creato nel Mezzogiorno) e ci accorgiamo che dal 1961 ad oggi, invece dei 150-160 mila nuovi posti da offrire annualmente alle classi lavoratrici del Mezzogiorno, soltanto 60-70 mila ne sono stati creati, allora la nostra preoccupazione risulta essere una preoccupazione non di parte, ma che concerne proprio le sorti di tutto il Mezzogiorno.

Alla fine di questi venti anni, se si dovesse andare avanti col parametro di queste esperienze passate, gli altri due milioni di lavoratori dovrebbero ancora una volta prendere la via dell'emigrazione, depauperando il sud delle forze migliori del lavoro; tutta la collettività nazionale sarebbe di conseguenza impegnata ad investire in un settore non preventivato, cioè dovrebbe approntare le misure di ordine sociale rese necessarie dall'insediamento di due milioni di lavoratori che sgomberano un'area e che ne invadono un'altra.

Questi sono problemi che toccano nel vivo la questione meridionale, problemi che non sono stati nemmeno trattati dal ministro Pastore, il quale ci ha detto di sentirsi meravigliato e piacevolmente sorpreso dal fatto che un'esplosione meridionalistica sia scoppiata al di fuori del Parlamento. Ma in sostanza possiamo dire sinceramente che questa esplosione ci sia stata nel Parlamento? Se si prescinde da qualche piccolo tono polemico, da qualche piccolo incendio dovuto a scontri verbali, esplosioni non ce ne sono state: abbiamo parlato nel pomeriggio, abbiamo parlato a lungo, questo sì.

Io sono stato presente a tutte le discussioni fin dal 1965 quando si è trattato di prorogare la Cassa per il mezzogiorno. Ma quando mai si è parlato del Mezzogiorno senza fare questioni di parte e avendo il coraggio di ripetere qui le affermazioni fatte fuori del Parlamento?

Ho sentito il collega Brandi che ha ripetuto il solito *slogan* di colui o di coloro che fanno parte della maggioranza (forse farei lo stesso se facessi parte della maggioranza!), lo *slogan* che « tutto va bene madama la marchesa ». Però a Torino nel mese di agosto o di luglio di quest'anno la signora Bernabei, collega di partito dell'onorevole Brandi, ha detto che per il Mezzogiorno si erano tagliati molti nastri ma si era fatto molto poco. Queste sono parole testuali ricavate dalla relazione di quel convegno e mi sembra che la signora Bernabei sia la responsabile per il PSU delle regioni meridionali.

CETRULLO. La signora Bernabei non è membro della Camera.

BONEA. Appunto, ed io sto dicendo, sto parlando di quelle verità che si dicono al di fuori del Parlamento, mentre quando veniamo qui sosteniamo cose diverse. Queste sono cose che io ricavo da relazioni che certamente avranno ricevuto il vostro *imprimatur*. Il collega Barbi parla in questa Camera e si dice d'accordo con il ministro, anzi, il suo intervento costituisce un corollario della risposta resa dal Governo e se la prende con l'onorevole Valitutti. Ma cosa ha detto in sostanza l'onorevole Valitutti? Ha detto che nel Mezzogiorno si va avanti con una politica di asservimento. Forse il termine è un po' pesante, ma in sostanza la politica che si adotta è quella della carota e del bastone, di addolcire le richieste di coloro che vogliono ottenere qualche cosa, minacciando di non fare altre cose a scadenza fissa. Ma il collega Barbi non può smentire che a Napoli i discorsi sono stati differenti: l'onorevole Amendola ha detto (cosa che avevamo rilevato noi stessi) che mentre il ministro Pastore a Napoli sostiene una cosa, in un convegno che è stato una esplosione meridionalistica del partito democristiano, qui alla Camera ne sostiene un'altra.

Onorevoli colleghi, non vestiamoci delle vesti partigiane dei nostri gruppi politici, ma diciamo le cose come devono essere dette. È stato detto che anche tra il Connecticut ed il Mississippi c'è un divario da tre a uno; non credo tuttavia che questo dato possa essere consolante anche perché sarebbe necessario ve-

dere qual è il punto di partenza. Personalmente poi ritengo che tra il Mississippi e il mezzogiorno d'Italia esista un divario altro che di tre a uno.

Questi non sono argomenti, quindi, che possano confortare l'ottimismo dimostrato dall'onorevole ministro, il quale ha detto che noi viviamo in un clima di pessimismo esagerato ed ingiustificato.

L'onorevole ministro ha anche detto che è stata intrapresa la strada giusta; questa è una affermazione che non desidero contestare, perché può anche darsi che la strada sia giusta. È vero che nel 1950 noi abbiamo appoggiato l'istituzione della Cassa, ma è anche vero che nel 1965, ed io personalmente ebbi l'onore di essere relatore di minoranza, abbiamo detto che a nostro avviso in quei 15 anni non si erano fatte molte cose giuste. Abbiamo detto questo e ci siamo assunti la nostra parte di responsabilità. Ciò significa che noi ragioniamo senza idee preconcepite.

Può anche darsi che questa sia la strada giusta, ma è necessario vedere come si cammina, se si cammina dritto o se si cammina a zig-zag.

L'onorevole Barbi ha detto che il metodo della concentrazione è quello migliore; personalmente ho il diritto di essere coerente con me stesso e di dire, come molte volte ho detto in passato, che il metodo della concentrazione può andar bene fino a che non intervengano volontà estranee a quelle che determinano gli investimenti concentrati. Ho il diritto di dire che sarebbe più esatto il metodo differenziato, in modo da non creare, in una area dove c'è la concentrazione degli investimenti, un certo progresso, trascurando invece la zona più depressa. Altrimenti si resterebbe allo stato di partenza, ed aumenterebbe il divario tra nord e sud, dato che il nord progredisce sempre con velocità maggiore, e il meridione comincerebbe ad essere diviso in zone depresse e zone non depresse.

Tutto ciò investe non soltanto problemi di carattere aziendale o economico, ma di carattere umano; il problema non riguarda la azienda, ma la società. La società del Mezzogiorno è una società che si è formata nel modo che tutti noi conosciamo; è inutile rivangare in questa sede le vecchie argomentazioni sulla questione meridionale, argomentazioni che, come giustamente ha detto l'onorevole Barbi citando le parole di Compagna, non possono essere smentite. Certo, non possiamo dire di fare del meridionalismo alla Giustino Fortunato, ma non possiamo nemmeno lasciarci prendere dagli ottimismo di Depretis, il quale

diceva essere il Mezzogiorno la più felice, la più soleggiata delle aree d'Europa.

Il ministro dice che vi sono interventi nuovi e che bisogna sostenere due principi, il primo dei quali è che il sistema economico italiano deve ammettere la condizione di concorrenzialità interna.

Domando se questo principio sia stato osservato dall'IRI che, senza tener conto della presenza nel sud di aziende similari, crea la « Ferrosud » a Matera e la « Cementir » a Taranto. Per la « Cementir » si trova una scusante, che usa praticamente i detriti di tutto il materiale d'avanzo dello stabilimento siderurgico. Quando sappiamo però che a Reggio Calabria la OMECA è in costante crisi, che minaccia ogni giorno di chiudere, non riusciamo a spiegarci la creazione della « Ferrosud » a Matera. Perché? Forse non per un intervento di una volontà esterna? Forse non per quella politica che è stata, forse erroneamente (ma io non credo tanto), definita dal mio collega Valitutti, di servilismo o di asservimento?

Questi sono problemi che il ministro avrebbe dovuto spiegare. Lo Stato si sta facendo concorrenza da solo. Guardi, onorevole ministro, che ho preso come termine di paragone lo stabilimento della OMECA, non, per esempio, le officine di Trepuzzi che sono di un privato.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Il ministro è tanto liberale, non nel senso del suo partito...

BONEA. Lasci stare, non c'è un liberalismo di un partito o un liberalismo di un altro partito.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. ...che non esclude che la sua critica investa anche le aziende pubbliche.

BONEA. Benissimo, però la « Ferrosud » a Matera l'avete fatta voi, non un privato.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Non l'ho fatta io.

BONEA. È la politica del Governo per il Mezzogiorno che l'ha creata.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Non è la politica del Governo.

BONEA. Questo è il suo errore, onorevole ministro: ella ci sta parlando da ministro del-

la Cassa per il mezzogiorno, noi stiamo facendo la questione meridionalista, che non è della Cassa per il mezzogiorno.

Ella infatti ha parlato di 44 miliardi che sono stati dati per i porti: le pare possibile che la Cassa per il mezzogiorno possa risolvere il problema dei porti con 44 miliardi? Soltanto il porto di Napoli avrebbe bisogno di 100 miliardi.

Che cosa si può fare con quei 44 miliardi? Noi parliamo di politica meridionalista. Ella è il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Noi ci siamo rivolti al Presidente del Consiglio, e stiamo parlando qui di una politica che deve investire globalmente il Mezzogiorno, che va dal Garigliano in giù, o dalle porte di Roma in giù, e non ci occupiamo soltanto di quelle zone in cui agisce per concentrazione la Cassa.

Ella ci ha parlato di elettricità, delle bollette che recano tariffe diminuite. Questo non mi risulta, perché nella mia zona le tariffe sono aumentate. Ma io le chiedo: se vogliamo veramente fare una politica agricola che permetta lo sviluppo tecnologico dell'agricoltura, ci deve essere o no la elettrificazione rurale? Rammenti, signor ministro, che proprio in sede di discussione della legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno fui io a presentare un emendamento perché la Cassa stessa si assumesse l'onere della elettrificazione rurale. Quell'emendamento fu respinto. Si disse: ci penserà lo Stato. Ebbene le campagne del Mezzogiorno (non parlo soltanto delle campagne della provincia di Lecce, di Brindisi o di Taranto) sono ancora senza elettrificazione.

Si parla di irrigazione. Ma io osservo che in Puglia si dovevano irrigare 600 mila ettari e ne sono stati irrigati sì e no 150 mila. La strada è giusta, ma bisogna vedere se la si percorre senza deviazioni e senza ritardi. Quando arriveremo alla fine, quando arriveremo al traguardo? Questi sono i problemi che abbiamo sollevato nella nostra interpellanza.

Ella ha affermato che sono state costruite 22 superstrade (quelle già in esercizio e quelle che vi dovranno essere). Ella ha parlato anche del « polo » pugliese. Il polo di sviluppo industriale in Puglia fa perno su un triangolo che potrebbe essere un triangolo di vasta portata: Bari, Brindisi, Taranto. Ebbene, signor ministro, sa lei che a Bari finisce tanto il doppio binario della ferrovia quanto l'autostrada? Che da Bari a Taranto, da Bari a Brindisi e da Brindisi a Taranto non ci sono strade, se non quelle che furono costruite nel 1935? E questo il modo di prospettare lo svi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1967

luppo del Mezzogiorno? È questo il modo di consolarsi, dicendo che sono state costruite 22 superstrade per collegamenti rapidi?

Ma se c'è un polo di sviluppo che è poi un polo europeo (ella stessa ha detto infatti che si stanno per concludere le trattative, che siamo già alla chiusura dei negoziati), allora bisogna che anche le infrastrutture necessarie, i doppi binari da Bari a Brindisi, le autostrade o le superstrade da Bari a Taranto, da Taranto a Brindisi, quella famosa autostrada che doveva collegare Roma, attraverso il Molise, con la Puglia, si facciano; che il doppio binario da Foggia a Benevento ci sia. Altrimenti quelle zone rimarranno inevitabilmente tagliate fuori non dico dallo sviluppo, ma da ogni possibilità di sviluppo.

Questi credo che siano i problemi da affrontare in una seria discussione sulla politica meridionalistica. Politica meridionalistica, non già semplice resoconto di una serie di cose che sono state fatte in alcune zone e non sono state fatte in molte altre zone.

E per questi motivi che debbo manifestare all'onorevole ministro — riacciandomi alla insoddisfazione espressa nel 1965 — la mia rinnovata insoddisfazione, nella speranza che si possa finalmente provocare, subito dopo la sospensione feriale dei lavori, attraverso gli strumenti regolamentari di cui si potrà servire tanto un gruppo quanto l'altro, una vera esplosione meridionalistica nel Parlamento.

PRÉSIDENTE. L'onorevole Melis ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MELIS. Signor Presidente, non ripeterò in sede di replica gli argomenti che hanno costituito l'oggetto della illustrazione della mia interpellanza e quindi delle preoccupazioni, delle gravissime preoccupazioni che richiedono un vivo interessamento del Governo e adeguate soluzioni. Ho parlato di gravissime preoccupazioni perché, per ciò che riguarda un certo tipo di programmazione e di soluzioni, ogni decisione diviene condizionante della sopravvivenza economica e sociale delle regioni meridionali e insulari. In questi limiti mi chiedo se si possa ritenere che il ministro Pastore abbia risposto agli interrogativi rivoltigli, in relazione a quella svolta di civiltà che la programmazione dovrebbe rappresentare.

Anch'io devo dire che la nostra discussione non era intesa ad approfondire gli aspetti della politica della Cassa per il mezzogiorno, che è stata coartata, per un certo periodo di anni, dall'assenza di interventi

da parte dello Stato; anni in cui sono stati isteriliti l'azione, la funzione e l'intervento della Cassa, che pure era sorta sotto i migliori auspici, e mirava ad operare con probità, dignitosità e in modo moralmente ineccepibile, in un periodo di tanta corruzione, di tanto malgoverno e di tanto malcostume e abuso da parte degli enti pubblici.

Non dicevamo questo. Ci riferivamo alla politica generale, al rilancio del Mezzogiorno, di cui unanimemente si riconosce la battuta d'arresto e la delusione delle speranze circa il superamento degli squilibri, il mancato raggiungimento dell'obiettivo di fondo della politica meridionalista.

Se questo è il riconoscimento di tutti, credo che i nostri rilievi rimangano unanimi, salvo l'eccezione del collega del nord, il quale ci ricordava che siamo tutti beneficati, che i settentrionali gli rimproverano che non si batte abbastanza per il nord, che egli è a disagio per il sud, che costituisce un peso morto, di cui ancora si parla nella malinconia di quest'ora.

Il problema non è questo. Se vogliamo realizzare gli obiettivi della programmazione, posti con tanta urgenza e preoccupazione, ci vuole una diversa carità di patria e soprattutto una diversa responsabilità nazionale, altrimenti avremo ancora il banditismo sardo e qualcosa di peggio. È con molta amarezza che faccio questa constatazione. Noi qui non stiamo facendo l'accusa al Governo più di quanto non facciamo l'autocritica per quella parte che noi stessi avevamo il dovere di fare. Qui stiamo constatando una situazione che diventa sempre più grave e si avvia a essere mortale, se è vero che i popoli fuggono dai luoghi in cui non possono vivere, in cui la vita è diventata disperazione.

PRÉSIDENTE. L'onorevole Guarra ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GUARRA. Mi rendo conto del fatto che l'onorevole ministro Pastore ha parlato come responsabile degli interventi straordinari nel Mezzogiorno e che la sua azione s'è svolta e si svolge nell'ambito di una legge votata dal Parlamento. Non contesto la bontà dell'azione svolta in aderenza alla legge n. 717 del 1965, ma contesto invece che gli strumenti predisposti da tale legge siano idonei a risolvere il problema del mezzogiorno d'Italia.

Se pensiamo che lo stesso piano di sviluppo quinquennale prevede investimenti direttamente produttivi per 24.880 miliardi, inve-

stimenti sociali per 17.950 miliardi, cioè per complessivi 42.830 miliardi, e che in questo contesto la legge n. 717 appresta per il rilancio del mezzogiorno d'Italia appena 1.750 miliardi, ci rendiamo conto del fatto che la Cassa, di cui il ministro Pastore è politicamente il responsabile, non dispone degli strumenti necessari per potere agire efficientemente.

Non rivolgerò critiche nei confronti dell'azione svolta dalla Cassa, anzi desidero ricordare che, nel motivare il voto favorevole del mio gruppo in sede di votazione della legge per il secondo finanziamento della Cassa per il mezzogiorno, dissi che indubbiamente questo organismo aveva dimostrato di sapere apprestare una burocrazia nuova, sia a livello tecnico, sia a livello amministrativo, capace di recepire le istanze che venivano dal sud.

Ma il riconoscere l'azione svolta dalla Cassa per il mezzogiorno non equivale a dire che questa azione sia capace di risolvere i problemi del mezzogiorno d'Italia. Ed in verità non vedo gli altri strumenti — di cui il ministro ha affermato l'esistenza — necessari per condurre un'azione straordinaria nei confronti del Mezzogiorno. Aderisco, comunque, alla tesi del ministro Pastore, secondo cui una cosa è una politica di carattere nazionale, come è stata chiesta dall'onorevole Giorgio Amendola nel suo intervento, un'altra cosa è uno strumento straordinario di intervento.

Indubbiamente, se esiste una situazione straordinaria di depressione nel sud, proprio in una visione globale degli interessi nazionali, deve esistere uno strumento straordinario per poter riportare il sud ad un determinato livello. A mio avviso, però, l'azione che oggi la Cassa è in grado di svolgere non è tale da consentire al sud di risalire la china lungo la quale per tanti anni è disceso. Ecco perché ritengo che il piano di sviluppo quinquennale, rimasto fino ad oggi inattuato (e Dio solo sa quando sarà attuato), ed il piano di coordinamento pluriennale degli interventi della Cassa per il mezzogiorno siano assolutamente insufficienti, in una visione globale dei problemi del meridione.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Mi spiace di non poter lasciar cadere una osservazione che è stata fatta da un oratore di cui non ricordo il nome e poi ripresa dall'onorevole Bonea a proposito dell'emigrazione,

imputandosi al ministro di non aver toccato questo angoscioso problema. Non posso accettare questa accusa, tenendo conto che la soluzione del problema dell'emigrazione è uno degli obiettivi della politica che noi perseguiamo. Credo di avervi fatto esplicito accenno là dove ho richiamato i criteri per gli incentivi, i quali mediante la diversificazione costituiscono uno degli strumenti per avviare a soluzione il problema.

Dirò poi — anche questo è stato un appunto di carattere generale, che non posso lasciar cadere — che è azzardato affermare che io abbia risposto soltanto in termini tecnici (anche qui l'onorevole Bonea si è trovato d'accordo con l'onorevole Giorgio Amendola), e che è ingiusto dire che soltanto le opposizioni, in questo caso comunista e liberale, abbiano portato nel dibattito una interpretazione politica del problema meridionale. L'onorevole Amendola ha dato una sua interpretazione politica.

BONEA. È un problema politico, non di interpretazione.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Sto parlando dell'onorevole Amendola.

Una interpretazione politica; ma lasciamo stare la parola interpretazione. Ella, onorevole Amendola, ha trattato in chiave politica i problemi meridionali. Ebbene, debbo dirle che non mi sono comportato diversamente, perché quando ho riaffermato la validità delle scelte — politiche — fatte nel 1950 e poi riconfermate nel 1965, contestando evidentemente la vostra valutazione politica, credo di non essere venuto meno a questo, che era evidentemente non solo un compito, ma un dovere del ministro. Onorevole Amendola, la sola cosa che ella mi può contestare è che non l'ho seguita nei suoi fin troppo chiari tentativi di suscitare problemi all'interno del mio partito. Fra l'altro — mi consenta di precisarglielo — ella non è stata bene informato circa il mio intervento al convegno di Napoli.

AMENDOLA GIORGIO. Io ho letto il suo intervento al congresso di Milano.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ma ha parlato prima di Napoli. Ella ha affermato che il ministro Pastore si sarebbe fatto « soffiare » — ha usato questo termine piuttosto pittoresco — il ruolo di allarmista. Mi consenta di dirle che non solo non mi sono fatto « soffiare » il ruolo di allarmista, ma ho addirittura contestato che l'allarmismo fosse attuale. Le dirò che proprio in quella sede ho af-

fermato testualmente: « È parso a me di rilevare un certo sia pur cauto ottimismo nella relazione Di Nardi sulle crescenti possibilità del Mezzogiorno. Del resto anche il Comitato dei ministri riscontra qualche sintomo di ripresa: al 30 settembre 1967 hanno ottenuto il giudizio di ammissibilità alle agevolazioni industriali della legge n. 717, 1.740 iniziative, che realizzeranno investimenti » ecc. Quindi, come vede, almeno da questo punto di vista ella non è stato esatto.

Come ho già accennato in una mia interruzione ad un oratore, evidentemente io ho fatto al recente congresso del mio partito un discorso politico; però il problema del Mezzogiorno è entrato sì e no marginalmente nel mio discorso di Milano, che io confermo, perché evidentemente credo nelle cose che detto. Ella, onorevole Giorgio Amendola, ha voluto anche qui trovare una forma di contrapposizione delle mie tesi con quelle di altro collega sulla politica del Mezzogiorno. A me questo pare non del tutto rispondente a verità.

Ma la prova di quanto sia paradossale un certo modo di considerare le interpellanze me la offre ancora l'onorevole Bonea. Pensi un po' che, pur di aderire alla sua tesi, onorevole Amendola, anch'egli con vigore ha severamente criticato il ministro perché non avrebbe trattato, nella sua risposta, il problema dell'emigrazione. Ebbene, io sono andato a rileggermi — perché credevo di avere sbagliato — la lunga, dettagliata interpellanza, composta di decine e decine di quesiti, presentata dal gruppo liberale: neanche per caso essa contiene un riferimento al problema dell'emigrazione. Insegnatemi, allora, come si viene a rispondere alle interpellanze, perché, onorevole Bonea, io non posso rispondere alle cose che sono nella sua testa!

BONEA. Ma le interpellanze si svolgono anche; allora lo svolgimento sarebbe inutile.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ma no, onorevole Bonea, ella aveva bisogno di dichiararsi d'accordo con l'onorevole Giorgio Amendola: ecco tutto.

Credo sia difficile contestare che il ministro nella risposta si sia attenuto ai problemi sollevati nelle interpellanze, che del resto, salvo le ultime non iscritte all'ordine del giorno, non erano interpellanze di carattere generale: soprattutto quelle comunista e liberale scendevano ai minimi dettagli.

AMENDOLA GIORGIO. Ma partendo dalla situazione generale.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Queste due interpellanze, dicevo, sono scese a tali dettagli da contenere la sua, onorevole Amendola, otto quesiti, ai quali ho risposto, e quella dell'onorevole Malagodi, mi pare, alcune decine di quesiti. Io non so come si possa pretendere che il ministro debba intuire e rispondere a ciò che in realtà gli interpellanti non scrivono. (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*). È vero che le interpellanze erano rivolte al Presidente del Consiglio, tuttavia tutta la materia in esse trattata si riferiva al Mezzogiorno. Ecco perché il Presidente del Consiglio ha delegato il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze all'ordine del giorno.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 20 dicembre 1967, alle 9,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

DI MAURO ADO GUIDO ed altri: Servizio nazionale di medicina del lavoro (4536);

DURAND DE LA PENNE: Modifiche alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato (4585).

2. — *Svolgimento delle interpellanze Lami (1269), Almirante (1272), Boldrini (1279), Romualdi (1283) e di interrogazioni sul SIFAR.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche agli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e ritocchi alla tassa di circolazione per gli autoveicoli industriali (3419);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Amodio;

e delle proposte di legge:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disci-

plina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Condono di sanzioni disciplinari (*Approvato dal Senato*) (3840);

— *Relatore*: Di Primio.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche all'ordinamento universitario (2314);

e delle proposte di legge:

BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);

CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);

MONTANTI: Nuove disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie (1183);

— *Relatori*: Ermini, per la maggioranza; Rossanda Banfi Rossana; Valitutti, Badini Confalonieri, Giomo, di minoranza.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Cecoslovacchia sul regolamento delle questioni finanziarie e patrimoniali in sospeso tra i due Paesi, con scambi di note, concluso a Praga il 27 luglio 1966 (4548);

— *Relatore*: Di Primio;

Ratifica ed esecuzione della convenzione per il regolamento delle controversie relative agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, adottata a Washington il 18 marzo 1965 (*Approvato dal Senato*) (4086);

— *Relatore*: Di Primio;

Contributi dell'Italia al finanziamento delle forze di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) e delle operazioni delle Nazioni Unite nel Congo (ONUC) (*Approvato dal Senato*) (3460);

— *Relatore*: Russo Carlo.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori*: Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

8. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

9. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

10. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

12. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1967

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

14. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

15. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

16. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

La seduta termina alle 23,5.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1967

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

BENOCCI E TOGNONI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali la RAI-TV, nei suoi notiziari televisivi della sera del 18 dicembre 1967, riportanti la cronaca della visita in Maremma del Presidente della Repubblica, ha completamente ignorato, in video ed in audio, l'indirizzo di saluto che il sindaco di Grosseto e il presidente dell'amministrazione provinciale hanno rivolto al Presidente della Repubblica in occasione della sua visita nella sede municipale e nella sede della provincia.

Ciò premesso gli interroganti domandano altresì se non intenda giudicare fazioso, o comunque non obiettivo, il comportamento dimostrato dalla RAI-TV, anche in questa occasione, che tanto disappunto ha prodotto fra le popolazioni della provincia di Grosseto che non hanno mancato di commentare e stigmatizzare la evidente faziosità dei dirigenti della RAI-TV. (25467)

CACCIATORE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga dover assumere le opportune iniziative per eliminare la discriminazione esistente tra il personale gestore (titolare e reggente) ed il personale sussidiario (aiuto ricevitore e commesso avventizio) del lotto.

Infatti l'articolo 228 del vigente regolamento del lotto prevede per il personale gestore 30 giorni di licenza ordinaria e 30 giorni di congedo straordinario, mentre il personale sussidiario può fruire di 15 giorni di congedo ordinario e 15 giorni di congedo straordinario. (25468)

PACCIARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza dei gravi disordini nell'amministrazione dell'Enasarco che hanno provocato anche l'intervento dell'autorità giudiziaria e se non ritiene a titolo cautelativo di sospendere l'attività del consiglio di amministrazione dell'Enasarco e di insediare un commissario straordinario in attesa del responso dell'autorità giudiziaria. (25469)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quando saranno convocate le elezioni per il rinnovo del consi-

glio comunale di Casal di Principe (Caserta), in considerazione del fatto che la gestione commissariale è da molto tempo scaduta.

(25470)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere la sua opinione circa l'atteggiamento della prefettura di Caserta che di recente ha annullato la deliberazione con la quale si prendeva atto delle dimissioni del signor Pasquariello Matteo Antonio da consigliere comunale di San Nicola la Strada, adducendo che la votazione non sarebbe avvenuta nei modi regolamentari (ed agli interroganti piacerebbe conoscere quali essi siano, anche in considerazione di decisioni e sentenze di vari organi amministrativi e giurisdizionali) e non ha adottato analogo provvedimento per la deliberazione con la quale il consiglio provinciale di Caserta ha preso atto, con votazione palese per alzata di mano, delle dimissioni del suo presidente, professor Bosco Manfredi; e per sapere quali provvedimenti intenda prendere perché la legge ed i regolamenti abbiano identica applicazione. (25471)

JACAZZI, GAMBELLI FENILI, MAULINI, BORSARI E PAGLIARANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quando l'Opera nazionale ciechi civili pagherà ai ciechi viventi gli arretrati delle pensioni già da tempo favorevolmente definite ed i ratei maturati e non riscossi agli eredi dei ciechi defunti (eredi che sono sempre in disagiate condizioni economiche); per conoscere come sono stati utilizzati i tre miliardi concessi all'Opera alcuni mesi fa e quali provvedimenti si intendano adottare per normalizzare la situazione. (25472)

RICCIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intende disporre subito il finanziamento delle seguenti opere da realizzarsi in Castelmorrone (Caserta):

- 1) rete elettrica per lire 65 milioni circa;
- 2) casa comunale. (25473)

RICCIO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se intende, in virtù della sua circolare del 30 novembre 1967, n. 4414/480, dare disposizioni al commissario della Compagnia unificata di Napoli di pagare le 200 ore in misura uguale a tutti i dipendenti della Compagnia stessa. (25474)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1967

RICCIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per chiedere se intende, tramite la Banca d'Italia, disporre una ispezione prima e nominare un commissario dopo alla Cassa rurale ed artigiana di Mignano Montelungo, in considerazione: a) che non tutti i soci rivestivano al momento della costituzione né rivestono ora la qualifica dichiarata; si tratta financo di impiegati, che si sono qualificati artigiani per far numero, mentre i veri artigiani e contadini sono pochissimi; b) che molte operazioni non rispondono ad esigenze di pubblico interesse o ad interesse degli artigiani e dei coltivatori diretti, ma si svolgono per favorire soltanto un gruppo di persone; c) che i criteri seguiti dagli attuali amministratori nella distribuzione del credito non sono quelli dettati nella legge e negli statuti per quel tipo di cassa. (25475)

RICCIO. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere se intendano, in virtù della legge 10 novembre 1967, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* dell'11 novembre 1967, con la quale venivano estese le norme sul trasporto gratuito per gli emigrati elettori che volevano votare nelle elezioni amministrative del 12 novembre e 2 dicembre 1967, disporre il rimborso del costo del biglietto.

Occorre tener presente che la legge è andata in vigore il giorno undici e che in quel giorno, non essendo in vigore, non era conosciuta neppure dai consolati italiani in Germania ed in Svizzera, ove gli elettori emigrati si recarono per avere il visto per la partenza. Si potrebbe, inoltre, disporre la restituzione tramite domande da presentarsi ai consolati. (25476)

RICCIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se — quale responsabile dell'Anas — intende disporre, in applicazione di criteri tecnici ed economici, che la superstrada Benevento-Telesse-Caianello sia tracciata per il territorio di Pietramelara e degli altri comuni che sono su quella linea, secondo il progetto redatto da illustri tecnici.

L'interrogante fa presente che lo spostamento in altra zona non si risponderebbe né a criteri tecnici né alle esigenze di sviluppo economico, industriale, turistico, agricolo, della provincia di Caserta. (25477)

QUARANTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali siano le ragioni per cui ancora non sono stati istruiti i ricorsi

prodotti da circa 200 cittadini di San Rufo (Salerno) contro l'accettazione della imposta di famiglia. (25478)

LA BELLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere per quali motivi, a tutt'oggi, nessun provvedimento è stato adottato dagli organi competenti di vigilanza e tutela sugli Enti locali della provincia di Viterbo nei confronti del presidente dell'ospedale di San Sisto, in comune di Montalto di Castro, il quale, riscossi brevi-manu i proventi dell'ambulatorio annesso al predetto ospedale, per la somma di lire 54.405 l'11 luglio 1967, alla data del 31 ottobre 1967 non aveva ancora provveduto a versarli alla tesoreria del menzionato ospedale, gestita dalla locale filiale del Banco di Santo Spirito, come risulta dal verbale di verifica straordinaria di cassa firmato dal tesoriere e dal segretario dell'Ente ed inviato al prefetto e al medico provinciale.

Se — in considerazione del fatto che nello stesso comune di Montalto di Castro, un sindaco appartenente a partito non governativo, venne inflessibilmente perseguito e dichiarato ineleggibile sol perché risultò debitore di lire cento di imposta di famiglia; e che, nella medesima provincia, il locale prefetto si è ripetutamente distinto nella persecuzione di amministratori di orientamento politico a lui sgradito accusati di presunti reati — non ritenga necessario adottare immediati provvedimenti atti a fornire all'opinione pubblica, turbata dall'episodio, la prova della imparzialità dei pubblici poteri nella retta applicazione della legge. (25479)

BUSETTO. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza che alla occupazione da parte degli studenti di diverse facoltà dell'università di Padova per esprimere il loro aperto dissenso al disegno di legge presentato dal Governo sull'ordinamento universitario e per avanzare proposte modificative e rinnovative e all'agitazione in corso fra gli studenti degli istituti professionali e industriali si è risposto:

1) con l'occupazione dell'università il « Bò » da parte della polizia e dell'arma dei carabinieri provocando la più ampia protesta tra gli studenti e la disapprovazione dell'opinione pubblica gelosa dei valori di libertà e di democrazia di cui l'università di Padova — decorata di medaglia d'oro della Resistenza — è portatrice;

2) con le bastonate e i fermi della stessa polizia messi in opera nella mattinata del 18

dicembre nel corso di una manifestazione avvenuta tra la sede del Ruzante e della questura di Padova;

3) con le bastonate di cui è stato oggetto nei locali della stessa questura, nella stessa mattinata, lo studente Boscarolo di quattordici anni, dell'Istituto industriale G. Marconi.

Per sapere se, in relazione a questi gravissimi fatti, i Ministri ritengono che debba considerarsi questa la risposta che le classi dominanti e il Governo intendono dare ai problemi del rinnovamento della scuola, della riforma della società e dello Stato così vivi nella coscienza della gioventù studentesca o se non ritengano necessario e opportuno invece:

1) far rimuovere la presenza della polizia dal « Bò » per ripristinare il libero accesso alla sede centrale dell'università di Padova che solo gli odiati tempi del fascismo e del nazismo vedevano presidiata;

2) disporre una inchiesta a carico di chi ha bastonato a freddo nella sede della questura lo studente Boscarolo onde adottare i provvedimenti del caso;

3) esprimere come Governo un atteggiamento aperto al dibattito con le masse studentesche perché prevalgano le idee e le proposte di una autentica riforma. (25480)

PAGLIARANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione in cui trovasi la spiaggia e le attrezzature turistico-ricettive a causa della continua minaccia rappresentata dalle erosioni e dalle tempeste marine in località Igea nel comune di Bellaria-Igea (Forlì), e quali provvedimenti intenda prendere perché nel più breve tempo abbiano inizio la costruzione delle opere di difesa, onde evitare gli eventuali ingenti danni e il conseguente maggiore onere che ne potrebbero derivare persistendo la attuale situazione. (25481)

MARCHESI. — *Ai Ministri dell'interno, delle finanze e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere quali disposizioni siano state impartite, nell'ambito della rispettiva competenza, agli agenti in servizio di vigilanza presso le raffinerie di petrolio o lungo le strade circa le modalità da osservare nei controlli dei trasporti di combustibile effettuati con autocisterne. Nel settore interessato si lamenta tutta una serie di abusi, soprattutto in ordine: all'utilizzazione di licenze del cosiddetto « conto proprio » per trasporti in conto terzi; alla circolazione di auto-

mezzi e di cisterne non collaudati, non revisionati e non provvisti dell'abilitazione al trasporto di infiammabili o di altri requisiti tecnici e fiscali; al superamento dei limiti massimi di carico consentiti e all'inosservanza dell'obbligo di impiego del secondo conducente.

Tali doglianze hanno trovato, recentemente, motivi di più acuta espressione a Ravenna, dove gli autotrasportatori ossequienti alle leggi e ai regolamenti hanno manifestato le loro preoccupazioni per questi abusi alle autorità locali, ma esse, a quanto si sostiene, investirebbero in effetti il trasporto autocisterniero con origine anche da numerose altre località.

L'interrogante gradirebbe conoscere se i Ministri non ravvisino l'opportunità, nell'interesse di una disciplinata circolazione, a salvaguardia delle leggi e ad incoraggiamento di quanti ad esse scrupolosamente si attengono, di disporre un'intensificazione della vigilanza e meticolose procedure di controllo. (25482)

SCIONTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che il provveditore agli studi di Bari ha rifiutato a cinque docenti il congedo di un giorno richiesto per partecipare all'assemblea costitutiva del sindacato della scuola aderente alla CGIL che si è tenuta a Roma il 16-17 settembre 1967.

Si chiede di conoscere quali motivi hanno impedito la concessione di un tale congedo che rientra nella normale prassi sindacale e se non ritiene di dover intervenire perché simili atti incresciosi, che nuocciono ai normali rapporti tra l'Amministrazione e il sindacato, non abbiano più a ripetersi.

L'interrogante chiede anche di conoscere l'elenco nominativo dei docenti delle scuole di ogni ordine e grado della provincia di Bari distaccati dal servizio e l'ufficio presso il quale sono comandati alla data 1° dicembre 1967. (25483)

PINTUS. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere come giudichi i gravi ostacoli che incontra il comune di Cagliari per quanto riguarda la sistemazione e lo sviluppo urbanistico del capoluogo dell'isola e se non ritenga di intervenire positivamente per la soluzione dei seguenti problemi:

1) strada costiera, che dal Poetto, attraverso Sella del Diavolo, Calamosca e S. Igna-

zio dovrebbe portare a Sant'Elia. Tale strada è assolutamente necessaria per porre in diretta comunicazione due settori della città in cui è predominante l'interesse turistico. Il primo tratto (Poetto-Calamosca) è stato già finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno e persino appaltato ma non si può eseguire per i divieti frapposti dall'autorità militare in quanto nella zona di Calamosca vengono saltuariamente effettuate esercitazioni di tiro. L'amministrazione comunale di Cagliari ha offerto, in via breve, all'autorità militare, in cambio, una proprietà comunale, posta sotto la frazione di San Gregorio nei pressi della strada statale per Muravera, all'altezza del 14° chilometro e cioè in località « Piscina Nixedda » dell'estensione di 76 ettari;

2) dismissione del Colle di San Michele, il quale in parte è di proprietà comunale ed in parte, dove esiste un vecchio castello, è occupata da una stazione RT. Anche qui non si sono potuti effettuare lavori già finanziati (e cioè il restauro del Castello di San Michele per il quale la sovrintendenza ai monumenti aveva ottenuto un contributo di 30 milioni) per la sua destinazione al demanio militare. Trattasi di una zona di grande interesse urbanistico, mentre la stazione RT può essere facilmente trasferita in altra località, che si era anche individuata nel comune di Sestu;

3) dismissione dell'area già adibita a panificio militare, posta in zona Buon Cammino con un edificio militare che rappresenta anche una incongruenza dal punto di vista paesistico;

4) dismissione della caserma Griffa, pure in Buon Cammino, che è abbandonata ed attualmente tenuta in affitto dal comune per il ricovero di sfrattati e senza tette: si dovrebbe abbattere per ampliare gli spazi liberi nella zona turistica di Buon Cammino;

5) dismissione dei locali occupati dalla lavanderia militare, sempre in Buon Cammino, cioè in una zona interessante il turismo e rilevante anche dal punto di vista artistico, nella quale una lavanderia, date anche le sue caratteristiche, non è certamente idoneamente collocata. La lavanderia potrebbe essere trasferita in zona più idonea ed anche rimodernata a spese del comune, d'accordo con la regione autonoma della Sardegna, a condizione che la caserma Griffa, l'ex panificio e la stessa lavanderia vengano dismesse.

E per conoscere se non ritenga anche di impartire urgenti disposizioni affinché tali problemi siano esaminati e risolti in modo da eliminare così gravi ostacoli nella direzione espansiva della città di Cagliari, considerato

anche che l'attività militare che si svolge nei luoghi citati è di gran lunga meno importante delle vitali funzioni civili che essa ostacola al punto da impedire l'esecuzione di lavori già appaltati. (25484)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e dei trasporti ed aviazione civile, per conoscere l'entità dei danni provocati in Abruzzo dai recenti nubifragi e per conoscere altresì le iniziative e le provvidenze che sono state attuate e che si intendono attuare in favore delle popolazioni così duramente colpite.

(6907)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se, ai fini della concessione della pensione ai ciechi civili, non ritengano urgente e necessario elevare il limite dello stato di bisogno a lire 30.000 per il cieco ed a lire 20.000 *pro capite* per i familiari conviventi.

« Infatti, sono oggi da considerarsi inadeguati ed irrisori i limiti stabiliti con il regolamento di esecuzione (decreto del Presidente della Repubblica n. 1329 dell'11 agosto 1963) della legge n. 66 del 10 febbraio 1962.

« Tali limiti stabilivano che lo stato di bisogno, di regola, fosse riconosciuto tale se il cieco non avesse reddito superiore a lire 18.000 mensili, se solo, e, se convivente in nucleo familiare, il reddito globale dei familiari non superasse le lire 15.000 mensili *pro capite*.

« Tali misure, fissate cinque anni or sono, non possono attualmente ritenersi più adeguate in quanto per l'aumentato costo della vita, pensioni e redditi da lavoro hanno subito miglioramenti, situazione questa che ha provocato la mancata concessione della esigua pensione a molti ciechi e per altri la revoca della stessa.

(6908)

« GHIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere perché:

1) nell'attuare la nuova rete di Istituti e sezioni esterne di sperimentazione agraria sono stati aboliti tra gli altri Istituti che avevano raggiunto una elevata specializzazione e

rinomanza internazionale come la stazione di granicoltura " Nazareno Strampelli " di Rieti e si è trasformata la stazione sperimentale di Modena;

2) sono state mantenute alla I sezione del Consiglio superiore dell'agricoltura le attribuzioni relative alla sperimentazione, creando così un dualismo di competenze che toglie al Comitato nazionale della sperimentazione, di nuova istituzione, la funzione di organo di governo del settore che i legislatori intendevano attribuirgli;

3) non è stato accolto il suggerimento della commissione ministeriale relativo alla necessità di una autentica democratizzazione delle strutture, escludendo i ricercatori dal consiglio di amministrazione degli Istituti e ponendoli in netta minoranza in seno al comitato scientifico;

4) nella conferma in ruolo dei direttori di Istituto, direttori di sezione e sperimentatori, è stato attribuito un peso determinante al consiglio di amministrazione del Ministero, criterio che nulla ha a che vedere con i meriti scientifici degli interessati e non può avere che un significato di discriminazione ideologica;

5) le carriere del personale non sono state equiparate alle corrispettive categorie universitarie.

(6909) « COCCIA, OGNIBENE, CHIAROMONTE, MICELI, ANTONINI, BECCASTRINI, GESSI NIVES, MAGNO, GOMBI, Bo ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza del fatto che la Direzione dello stabilimento Snia Viscosa di Varedo (Milano) ha recentemente inviato ad un folto gruppo di dipendenti la seguente lettera:

« Oggetto: assenteismo. Abbiamo rilevato che nel 1966 avete totalizzato... giorni di assenza e nell'anno 1967 vi siete assentato dal lavoro per... giorni. Siamo certi che in futuro farete di tutto per eliminare o migliorare notevolmente la situazione indicata. Vi precisiamo che quanto sopra è nel vostro specifico interesse: nel caso di alleggerimento del personale, infatti, saremo costretti, nostro malgrado, ad operare sui dipendenti con maggior numero di assenze. Nella certezza che vorrete tenere nella debita considerazione quanto Vi abbiamo fatto presente, distintamente Vi salutiamo ».

« L'interrogante, mentre rileva che tutto ciò avviene in una azienda in cui notoriamente

te la condizione ambientale e l'alto grado di nocività delle lavorazioni intaccano quotidianamente e pesantemente la salute e l'integrità fisica del lavoratore, chiede di sapere dal Governo se nel provvedimento di cui alla lettera sopra citata, non ravvisa una inammisibile forma di ricatto deliberatamente esercitata nei confronti del lavoratore, in aperto contrasto coi fondamentali principi di libertà del cittadino e del suo diritto all'assistenza e alle cure, sanciti dalla Costituzione repubblicana; e se non riscontri nel comportamento della Snia di Varedo, una diretta conseguenza della nota apparsa sul n. 25 della pubblicazione « Segnalazioni stampa Inam » del 10 settembre 1967 (vedi interrogazione numero 24100 presentata dall'interrogante il 3 ottobre 1967) in cui a proposito del presunto assenteismo dei lavoratori, l'Ente in questione sollecitava una più stretta collaborazione coi datori di lavoro ed i loro medici di fabbrica al fine di esercitare una... « comune azione di repressione dell'assenteismo abusivo ». L'interrogante chiede infine di conoscere quali urgenti misure si intende prendere nei confronti della direzione in questione per ricondurla sul terreno della legalità nel pieno rispetto dei diritti umani e sociali dei lavoratori, e nel contempo, per indurre l'Inam, al quale compete istituzionalmente la cura dei lavoratori assistiti sino alla loro completa guarigione, a troncarsi qualsiasi iniziativa che suoni aperto incoraggiamento al più grezzo fiscalismo da parte dei datori di lavoro.

(6910)

« ALINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se sono da considerarsi autentiche le dichiarazioni che a suo nome ha riportato l'*Agenzia Economica Finanziaria* e che sono state riprese da alcuni quotidiani, relative alla nota questione della cedolare vaticana.

« Nel caso che il Ministero consideri autentiche quelle dichiarazioni l'interrogante chiede di sapere come mai, dopo tanto discutere e in presenza di una pubblicistica molto ampia, il titolare del dicastero delle finanze non si sia ancora accorto che la circolare Martinelli è del 1963 mentre lo scambio di note diplomatiche è di circa un anno dopo, il che ha giustamente fatto classificare la circolare stessa tra gli atti illegittimi dell'esecutivo; come tale essa è stata sottoposta al vaglio della stessa autorità giudiziaria.

(6911)

« ANDERLINI ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1967

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per sapere se ritenga tuttora valida la sua dichiarazione resa al Senato nel mese di settembre 1967 e relativa al SIFAR e agli avvenimenti del luglio 1964.

(6912)

« ANDERLINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici, dell'interno, della agricoltura e foreste e del tesoro, per sapere se non intendano intervenire, perché all'acquedotto Pugliese siano assegnate definitivamente ed al più presto le acque necessarie a soddisfare le diverse esigenze di quelle popolazioni e perché ne siano finanziate le opere di adduzione nelle diverse province; in particolare per sapere se non credono che con programma urgente si possa assicurare l'approvvigionamento dei centri abitati della provincia di Lecce e della sua agricoltura, prevedendo altresì i bisogni delle industrie che vi saranno insediate.

« Il Governo conosce certamente che in confronto all'attuale minimo fabbisogno di 1.700 litri al secondo, in detta provincia se ne dispongono solo 1.000 circa, dei quali due terzi provengono dalle locali risorse sotterranee, che non sempre posseggono il grado di garanzia di potabilità.

« Conosce il Governo altresì che per l'aspetto dell'alimentazione, nei centri abitati del capo di Leuca e del basso Salento, tanto numerosi, e dove la densità della popolazione è altissima, la situazione è veramente drammatica, perché l'acqua vi giunge scarsissima e durante i mesi estivi non vi giunge affatto.

« Per sapere se non credono che tenuto conto di quanto esposto dall'Ente interessato, la situazione così precaria è dovuta anche al deterioramento delle condotte, ed alla loro insufficienza, per cui delle acque del Sele e del Calore assegnate a Lecce, solo 300 litri al secondo giungono a destinazione, sia urgente costruire nuove condotte principali, condotte di diramazione e nuovi serbatoi.

« Tutto ciò appare più evidente se si considera l'espandersi continuo della rete interna in tutti i centri abitati e la necessità di adeguare al progresso le strutture igieniche che mancano quasi dovunque; più evidente ancora appare la gravità della situazione, se si vuol dare credito alle promesse di voler rendere ricettivo di movimento turistico, il grande comprensorio delimitato dalla Cassa del mezzogiorno attualmente sprovvisto quasi completamente di acqua e di opere igieniche.

« Infine l'interrogante, per quanto riguarda i problemi dell'irrigazione, domanda di sapere se non credono i Ministri di dovere intervenire, perché tutte le risorse locali in superficie e sotterranee siano al più presto utilizzate, realizzando in anticipo quanto è previsto nel piano pugliese redatto dall'ente apulo lucano per l'irrigazione e la trasformazione la cui piena realizzazione, specialmente per la provincia di Lecce, segnerà una svolta storica per la sua agricoltura e per la sua economia generale.

(6913)

« CALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere, con ogni urgenza, i motivi per i quali, con decisione repentina e gravissima, ha disposto lo scioglimento del consiglio di amministrazione del Consorzio per la zona industriale di Marghera e la conseguente nomina di un commissario per la durata minima di un anno.

« Gli interroganti chiedono, in via primaria, al Ministro di voler rivedere la propria decisione essendo in grado gli enti locali e le categorie interessate di esprimere un consiglio di amministrazione efficiente e qualificato.

« In via subordinata chiedono che il commissario limiti la sua attività allo stretto tempo necessario per applicare il nuovo statuto, senza che la sua attività si estenda alle decisioni inerenti i fini istituzionali del Consorzio stesso.

« Gli interroganti infine fanno presente la grave situazione di ritardo, nello sviluppo della terza zona industriale di Marghera, che si verrebbe a verificare ove venissero disattese le richieste suaccennate, con gravi conseguenze di natura sociale ed economica per Venezia, la sua provincia e l'intera regione veneta.

(6914)

« GAGLIARDI, CAVALLARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per sapere se sia a conoscenza delle incredibili condizioni di sovraffollamento, di disfunzione, di disagio per i malati e di sacrificio per il corpo sanitario, in cui si trova attualmente l'Ospedale di San Giacomo nella città di Roma.

« Gli interroganti, sottolineando che le condizioni più drammatiche si verificano nel reparto accettazione, dove i malati sostano fino a venti giorni, accatastati nei corridoi in in-

terminabili file di brandine e barelle, fra le quali è persino impossibile il passaggio; nel reparto maternità, dove le ricoverate sono ammucchiate persino in letti collocati nell'atrio delle latrine; nel reparto di chirurgia generale, ove si rivelano da tempo del tutto insufficienti le sale chirurgiche ed occorrono attrezzature di cardiocirurgia; in tutti gli altri reparti in generale, ma soprattutto nei locali dedicati ai medici ed al restante corpo sanitario, chiedono di sapere se ritenga tollerabile che a fianco di tale incivile vergogna nel trattamento dei malati, in modo assolutamente contiguo con i sottoscala affollati di brande e di degenti, esista una intera ala del palazzo, di nuova costruzione o ammodernata, abitata da dieci suore, tre frati ed un parroco, situati in sessantotto vani, molti dei quali assai ampi e lussuosamente addobbati, costruita dal Consiglio di amministrazione con una spesa di 260 milioni, per esplicita richiesta di monsignor Angelini, il quale, pur avendo una carica che gli affida la sovrintendenza dell'assistenza religiosa in tutti gli ospedali di Roma, non dovrebbe avere facoltà di ingerirsi nelle attività dei Consigli di amministrazione e per sapere se non ritenga indispensabile, prima di ogni altra necessaria misura, disporre la immediata utilizzazione a fini di ricovero e di cura, di tutti i sessantotto vani della nuova ala citata ed anche di un adeguato numero di vani del contiguo Convitto infermiere, all'ultimo piano del quale è stato installato un intero appartamento per la Direttrice.

(6915) « SCARPA, NATOLI, CINCIARI RODANO MARIA LISA ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della difesa, per conoscere che cosa pensi del senso di responsabilità e dello strano concetto del proprio dovere di soldato dimostrati dal generale Gasperi, il quale, secondo quanto egli stesso ha dichiarato nel corso di un pubblico dibattito in tribunale, ricevendo un giornalista, ha ampiamente parlato con lui del Capo di stato maggiore in carica, gli ha dato notizie di presunte nomine e punizioni fraudolente, di errati criteri tecnici adottati nell'ordinamento dell'arma dei carabinieri e dell'esercito, fornendo inoltre informazioni su temuti colpi di Stato; e che cosa pensi inoltre di un ufficiale dell'arma dei carabinieri, generale Zinza, che dopo aver nella stessa udienza parlato con dovizia di particolari di un certo elenco di cittadini da arrestare, che gli sarebbe stato consegnato nel corso di una riunione indetta dal comandante della prima divisione carabinieri « Pastrengo » a Milano, dice poi di non ricordare i nomi degli arrestandi, bensì di sapere che l'elenco era stato redatto dal SIFAR e che gli ordini erano stati superiormente impartiti, e che tali misure gli sembrarono allora fuori dell'ordine costituito; ma che tuttavia tali misure eseguì, trasmettendo regolarmente ai suoi sottoposti i relativi ordini per l'esecuzione, per la riuscita della quale preparò tutto a perfetta regola d'arte, naturalmente dimenticando di avvertire dei suoi gravi sospetti, il comandante dell'Arma o gli altri suoi diretti superiori.

(1283)

« ROMUALDI ».